PALLI



TEATRO

DI KOTZEBUE.

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO XI.



NAPOLI

PRESSO R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1830.



MAURIZIO
L' ORIGINALE
OSSIA
LA COLONIA
PER L' ISOLE PELEW
COMMEDIA
IN TRE ATTI.

PERSONAGGI.

MAURIZIO ELDINGEN.

EUFROSINA, SUA VECCHIA ZIA.

GIULIETTA } DI LUI SORELLE.
ANNETTA }

OMAR, GIOVANE ARABO SUO AMICO E DOMESTICO.

SOFIA CAMERIERA.

GUGLIELMO DE' MOLL, ASSESSORE PRESSO UN COLLEGIO DI GIUSTIZIA.

FEDERICO DE MOLL, EX MILITARE INVALIDO CON UNA GAMBA DI LEGNO, SUO FRATELLO.

THOMS, MARINAJO.

KARG, LETTERATO MODERNO.

UN FANCIULLO.

La scena si finge in una città marittima, e resta ferma per tutta l' azione.

ATTO PRIMO

Spaziosa verzura sul davanti d' un giardino circondato da cancelli di ferro, con sedili erbosi all' intorno. Da un lato la statua di Cupido, dall' altro quella di Diana. Nel fondo la porta del giardino, e in maggior lontananza frammezzo agli alberi una casa di bell' aspetto.

SCENA I.

KARG *solo, sopra uno de' sedili, con in mano un libro da scrivere ed un lapis. Medita, scrive, crolla il capo, cancella ciò che scrisse, e torna a meditare.*

PRIMA di tutto si faccia il frontispizio; il resto verrà da sua posta. A comporre un libro non ci vuol poi questo gran studio. Saper scaricare in sulla carta d' ogni cosa un poco, tanto che si riempiano tre o quattrocento pagine e si dia nell' umore alla maggior parte de' cervelli, è una cosa questa che ogni fedel galantuomo può esser da tanto di farla. Ma trovar un titolo che senz' altre raccomandazioni faccia ven-

der là su due piedi il libro, un titolo che solletichi il palato de' leggitori, quantunque non sappiano che cosa sia loro per imbandirsi, che consista in una o al più al più in due sole parole, e che non pertanto si possa adattar a cent' opere, ecco l' arte maestra, ecco la sovrana abilità di noi moderni scrittori. Quanto a me, per grazia del cielo, in immaginar frontespizj non la cedo a chi che sia, e i miei editori lo sanno per prova: ma pur non so che voglia dire ch' oggi non mi venga fatto di trovarne uno a mio modo. Per quanto esser potesse interessante l' argomento che il caso mi suggerisce di dettare, se il titolo non si toglie dalla pesta comune, se non è maraviglioso, sarebbe un perder la fatica e il ranno. Oh pensiamovi un po' sopra... (*medita; prova alcuni titoli; scrive; disapprova; cancella ec.*).

SCENA II.

OMAR *e detto.*

Om. (*Esce per la porta del giardino arrecando una tavola che pone innanzi a un sedile*).

Kar. Oh buon giorno, signor Omar. Così di buon' ora abbandonaste le piume? Che significa quel tavolino?

Om. I miei padroni vogliono far colezione qui a cielo scoperto.

Kar. Bravi, bravi! l' idea non mi dispiace, ella è veramente poetica. Anch' io sono per anco a digiuno, e così mi approfitterò della circostanza.

Om. Come vi piace. Qui almeno si respira una freschezza deliziosa e godesi l' ombra. Quella vostra casa . . . perdonatemi . . . è un forno; il sole vi batte dappertutto . . . non si sa come vivere . . . Che architettura giudiziosa! Pagherei due volte cotanto per una capanna araba.

Kar. Caro amico, non me l' ho fabbricata io.

Om. Non dovevate dunque comprarla.

Kar. Non l' ho comprata nemmeno; l' ebbi in retaggio da mio padre.

Om. Fu anch' egli letterato?

Kar. Oh no; era fabbricator di calzette.

Om. Quale dei due mestieri credete voi che renda più, la letteratura, o il fabbricar calzette?

Kar. Eh pur troppo quest' ultimo. Però . . . intendiamoci bene . . . solo in contante vedete! non già in gloria e in onore. Nel-

l' appartamento che ora mi tocca affittare son divenuto grande e grosso.

Om. E quella cameretta sotto ai tegoli in cui ora dormite?

Kar. Serviva per i garzoni di mio padre. Eh, il mondo è ingiusto . . . cieco . . .

Om. Oh no, anzi ci vede benissimo. Le calzette son necessarie, de' libri si può far senza; ecco come la pensa il mondo.

Kar. Ed ha torto.

Om. Ed ha ragione, dico io. (*va su e giù portando quanto occorre pel the*).

Kar. (*parlandogli dietro*) Ma l' onore . . . l' onore! Eh che può mai saperne d'onore un arabo! È vero ch' io abito sotto al tetto, ma il mio nome risuona ne' più distinti palagi. È vero che i miei pasti sono pitagorici, ma il mio nome è salsa e condimento alle mense de' grandi. (*ad Omar che sarà ritornato, e che occupasi intorno al tavolino*). Via, venite qui, buon amico, discorriamola un poco fra noi. Già è ancor di buon' ora, ed i padroni dormiranno saporitamente. Voglio comunicarvi un progetto da rendere in breve famoso il vostro nome per tutta l' Europa.

Om. Famoso? Non m' importa niente di renderlo tale.

Kar. Ascoltate. Egli è un progetto la cui esecuzione vi sarà agevole quanto mai. È lungo tempo già ch' io coltivo in mia mente il pensiero di pubblicare una descrizione dell' Egitto; imperciocchè tanto Savary, che Pococke, Volney e tutta cotesta caterva di viaggiatori non sono gran fatto esatti.

Om. Siete dunque stato in Egitto?

Kar. Io no.

Om. E volete farne la descrizione?

Kar. Che difficoltà? E voi dovete ajutarmi. L' Egitto è la vostra patria; voi siete al caso quindi di suggerirmi molte importanti notizie, ed io per gratitudine farò stampare il vostro nome.

Om. Obbligatissimo.

Kar. Si potrebbe anzi inserirvi a maniera d' appendice i vostri viaggi. Il pubblico n' è molto amante.

Om. È difficile che i miei possan fare al proposito.

Kar. Eh perchè no? oggidì viene a proposito tutto. E, per quanto mi pare d' aver inteso, voi dovete aver girato col vostro padrone mezzo mondo.

Om. Incirca.

Kar. E incontrate molte avventure?

Om. Oh sì.

Kar. Fatti chi sa quanti naufragi . . .

Om. Nessuno.

Kar. Scoperta forse qualche isola nel mare del Sud . . .

Om. Nemmeno.

Kar. Ma ditemi, vi prego : come diavolo ha fatto questo vostro padrone a divenir tanto ricco ?

Om. Parvi ch' egli sia ricco ?

Kar. Cospetto, e come! Si sa bene qual vita miserabile e stentata menavano le sue due sorelle e la vecchia zia prima del suo arrivo. Erano tutte tre ridotte ad abitare una meschina ed oscura cameretta in una delle contrade più remote della città ; e se volean vivere, bisognava cucire giorno e notte. Ma non sì tosto ritorna il fratello, che quasi per incanto magico si trasforma la cameretta angusta ed affumicata in questo bel casino di campagna, la lana si converte in seta, le false gemme cedono il campo ai brillanti e alle perle. Tutta la città spalanca tanto d' occhio su questo repentino cangiamento, fa le mille meraviglie, nè rifinisce di trar congetture. . . .

Om. Povere menti, quanto son piccole!

Kar. Via, via, non è poi da condannarsi una

lecita curiosità . . . . : confesso che anch' io amerei moltissimo di sapere . . . ditemi in grazia: avrebbe forse il vostro padrone vuotato il sepolcro di qualche re nelle piramidi d' Egitto?

Om. No.

Kar. Oppure disotterrato un tesoro tra le ruine di Palmira?

Om. Nemmeno.

Kar. O pescati de' grani d' oro tra la sabbia del Nilo?

Om. Nulla di tutto ciò. Vi spiegherò io l' arcano in due parole. Il mio padrone è un usurajo.

Kar. Un usurajo? Tale non mi par certamente.

Om. La natura fu prodiga seco lui di due gran tesori, egli li porta sempre con sè, l' uno qui . . . (*indicando il cuore*) e l' altro qui (*indicando la mente*). Questo (*accennando il cuore*) gli ha guadagnati mille cuori, e questo (*mostrando il capo*) gli ha empiuta la borsa.

Kar. (*sorridendo, ma non mostrandosi troppo appagato*) Sì, sì, il pensiero è bello, e potrebbe venirmi a proposito in qualche libro: peccato solamente che abbia poco del verisimile. Il cuore, amico mio,

non viene valutato a denaro sonante nemmeno un misero quattrino, e la testa . . . Ed Dio buono! ogni altro membro si paga più generosamente. . .

Om. Non è vero . . . e s' anco lo fosse . . . non perciò si potrebbe tacciare d' ingiusta la natura; poichè il cuore e la mente pagansi da sè stessi d' una moneta, che non può esser fatta coniare da verun principe; voglio dire l' intima compiacenza del loro pregio.

SCENA III.

GIULIETTA, ANNETTA e *detti. Sentesi ancora da lontano la voce d'* ANNETTA *che viene gorgheggiando fra sè.*

Om. (*Mostra turbamento*). Ecco Annetta.

Giu. ed An. (*s' avanzano l' una a braccio dell' altra*).

An. (*accennando il tavolino*) Oh veh! Noi viviamo come in quegli antichi tempi felici delle Fate e de' Silfi. Tavola apparecchiata! Un colpo colla bacchetta magica, ed ecco pronta ogni cosa.

Gil. Buon giorno, Omar.

An. Omar, buon giorno.

Om. Buon giorno, belle fanciulle.

An. (*guardando in cielo*) Buon giorno, o amabil Sole.

Giu. (*vedendo Karg*) Buon giorno anche al nostro padrone di casa. . . .

An. (*con profonda riverenza*) Dal Divo padre scendo tosto al figlio.

Kar. (*corrispondendo con caricatura*) Salve, o seguace di Venere, delle Grazie una.

An. Bravo, bravo! nessuno m' ha dato ancora questo bel nome. Già per sentirsi grattare gli orecchi da' poeti, bisogna essere i primi a lodarli. — Via, signor Karg, datemi un pocolino della vostra immortalità; fate una canzone in mia lode.

Kar. O musa benigna! Le scintille dell' estro, che da quegli occhi vostri. . . . (Scommetto ch' è innamorata di me.)

An. Seguite, seguite, son tutta orecchie ad ascoltarvi.

Kar. Come! tanto vi sarebbe grato della mia cetra il suono? (Oh lo è senza fallo.)

Giu. (*piano ad An.*) Manda al malanno codesto sciocco.

An. (Egli mi serve di passatempo.)

Giu. (E ha me fa noja.)

An. (Ho capito. Tu vorresti aver tempo a parlarmi di cose che mi ripetesti le mille

volte, e che già so a memoria. Via, via, voglio contentarti.) Sig. Karg, m'è intervenuta una disgrazia.

Kar. Una disgrazia? (*mettendosi la mano al cuore*) (Oh sì! vera disgrazia.)

An. Voi potreste rèndermela men grave.

Kar. (L'ho detto io?) Parlate.

An. E morto il mio . . . . il mio gatto.

Kar. (*mortificato*) Il . . . . il . . . . gatto?

An. Sapete quanto era bravo!

Kar. E volete ch'io abbia l'onore di risarcirvi di questa perdita? Io non saprei farne le veci.

An. Eh no, pur troppo. Non altro che alte querele mitigar possono il mio dolore, querele che dolci e flebili escano dalla cetra d' un poeta. Sento che il mio cuore ha bisogno d' un' elegia sulla morte d' un oggetto a lui tanto caro, e la pagherò volentieri un zecchino.

Kar. Un? . . . . Avreste la bontà di tornarmi a dire quest' ultima parola?

An. Un zecchino.

Kar. Zecchino! intendo. — Non già l'oro, vedete? che i poeti calpestano come fango, ma i queruli accenti della tortorella soli inspireranno la mia canzone.

An. Bravo, sig. Karg! io sono la tortorella, che fu abbandonata dal suo gatto.

Kar. Avvolgo la mia cetra del velo lugubre e canto.

An. E meglio che vi ritiriate in luogo solitario. Or via, affrettatevi, l'ora è propizia.

Kar. Sarebbe veramente . . . anche propizia al mio stomaco . . . (*guardando avidamente il tavolino*) non ho ancor fatto colezione.

An. (*ridendo*) Servitevi pure.

Kar. (*non sel fa dire due volte*) Pria diansi due soli miniti al corpo, e la mente quindi sarà tutta per voi. (*s' accosta al tavolino, si versa il the, e mangia a ganasce ripiene. Annetta e Giulietta avendo introdotto altro discorso non gli fanno attenzione, e nemmeno s' accorgono quand' egli, dopo fatti molti inchini inutilmente, s' allontana pian piano*).

SCENA IV.

Giulietta, Anneita, Omar.

Giu. (*ad Omar*) È alzato mio fratello?

Om. Son due ore che sta là contrastando colla vecchia.

An. E perchè?

Om. Ella vorrebbe ristabilire lo splendor di

sua casa, vorrebbe al suo comando cameriere, lacchè, guardaportoni, staffieri, cavalli, carrozze, e che so io. Maurizio, senza punto scomporsi, le risponde: va bene, cara zia, fa ciò che vuoi, purchè non paghi tutta questa gente colla mia borsa. Ella va tossendo e sputando i polmoni onde persuaderlo della necessità d'una cosa e dell'altra, ed egli non fa che ridere e crollare il capo.

Giu. Manco male che rida; ma quella vecchia andrà tanto seccándolo ed insistendo, finch' egli perderà la pazienza. Questa è ingratitudine. Non si ricorda ella più in quale stato eravamo pochi giorni sono, e quanti benefizj abbiamo ricevuti da lui?

An. Ma spero che non ci negherà almeno quella buona giovine di cameriera che venne ad offrirsi. Tu l'hai veduta . . . con quella sua aria dolce e malinconica . . .

Giu. L'ho veduta, e a primo aspetto mi piacque.

An. Noi non abbiamo bisogno di servitù, ma ha bisogno ben ella di chi le dia pane. È d'uopo far presente la cosa a nostro fratello sotto questo punto di vista. Oh, gli uomini debbono fare a modo nostro, quando sappiam prenderli dal vero lato.

Om. La natura vi ha poi dotate in ciò, d'un tale discernimento, che di rado v' inganna.

An. E come lo sai tu?

Om. Non ho trascorsa una metà del mondo? Le donne sono le medesime dappertutto.

An. Anche fra le vostre orde erranti?

Om. Anche fra d' esse.

An. Orsù, descrivimi un poco le bellezze de' tuoi paesi. Come debb' essere fatta una fanciulla per travolger il capo a quegli uomini selvaggi?

Om. Ella dee avere occhi neri, grandi, affettuosi come quelli d' una gazzella, con sovra due begli archi d' ebano; debb' esser agile come una lancia e aggirarsi qua e là leggermente qual piuma. Le sue labbra sogliono esser tinte d' azzurro, e l'unghie d' un color d' oro. Il seno esser dee bianco qual latte, e soave la voce qual mele.

An. Le labbra tinte d' azzurro?

Giu. E l' unghie dorate?

An. Oh che gusto curioso!

Om. Lo stesso dicono al mio paese di voi.

An. Al tuo paese sono una gabbia di pazzi, che meglio s' intendono d' una sciabola, che di due labbra di corallo.

Om. Compatiscili; essi non hanno mai vedute le tue.

An. Capperi, sai ch' egli è questo un bel complimento! Ma non vedi che c' è presente anche Giulietta?

Om. Che non si dimentica in tua compagnia?

An. Meglio ancora.

Om. E patria e genitori saprei dimenticare per te.

An. (*confusa*) Non vai a chiamar mio fratello? Digli che abbiamo fame ... che lo stiamo attendendo.

Om. Sì, sì, vado. Veggo che ami di liberarti di me ... forse troppo t'annojano le mie ciarle ... deh mi perdona. (*le stringe in passando la mano*).

SCENA V.

ANNETTA *e* GIULIETTA.

An. (*Un po' commossa*). Eh, che ne dici? Come sa stringer la mano costui, quasi d' altro non si fosse occupato dalla sua infanzia!

Giu. Mi consolo della conquista.

An. (*ridendo*) Sì, davvero! il servo di mio fratello!

Giu. Tale si dice egli stesso; ma lo chiama forse Maurizio con questo nome?

An. Lasciami in pace, non turbar il mio buon umore. (*volgendosi alla statua di Diana*)

O casta Diana! cingi il cuor mio d'un tale smalto, che nessuno sguardo, per acuto che sia, valga a penetrarlo; e se ciò non puoi, fa almeno che gli uomini sieno tutti ciechi per me.

Giu. O rendili meno incostanti.

An. O distruggili tutti. Sì, Giulietta, questa sarebbe la meglio. Cotesti signori si danno a intendere che non si possa viver senza di loro, e scrivono di grossi volumi per provare che la storia delle Amazzoni non è che una favola. O vanità! ridicola vanità! Eppure mille e mille vi sono anche oggidì, cui essi non fanno nè freddo, nè caldo.

Giu. Felice te, Annetta, col tuo umor sempre eguale!

An. Di' piuttosto colla mia buona salute. Vedi! io sono sana come un pesce: nulla è lento in me: tutto è vita, tutto è moto, tutto agilità; il sangue mai non mi si fa pigro, ma sempre scorre ratto egualmente; al mio fisico sempre rimane qualche piccolo bisogno d'appagare, non foss' altro che il desiderio che mi viene talvolta di saltellar qua e là a mio talento (*saltella*). In questo modo il cuore sta cheto cheto, e non gli posson venir de' grilli, anche se ne avesse voglia. Tu invece sei il rovescio della me-

daglia. In te è lo spirito che la fa da padrone, e appena permette al corpo di soddisfare i principali bisogni. Fa a modo mio, sorella: scaccia fuori del tuo cuore quel misterioso Guglielmo, chiudigli la porta in faccia, lasciało picchiare, pónti al buco della chiave, e digli: non c' è nessuno in casa.

Giu. E il posso, se anco il volessi? Non sai ch' è divenuto parte della mia vita l' amare? Ah, mia Annetta! Che gli ho io mai fatto? perchè mi sfugge dopo l' arrivo di nostro fratello? perchè è ora meco sì sostenuto? Io certo gli sono fedele.... e il puoi dire tu se lo sono. Il mio cuore non mi fa alcun rimprovero.... Donde avviene mai questo cangiamento improvviso?

An. Questa dimanda me l' avrai fatta più di cento volte, e più di cento volte t' ho detto che non so nulla. Come si fa a capirli gli uomini? Credimi: cotesti esseri stravaganti non sanno eglino stessi quello che si vogliano.

Giu. Quando mi ricordo ancora dell' ultima sera... che precedè di due giorni il ritorno di nostro fratello... quanti bei castelli in aria ci andavamo facendo sulla nostra futura felicità! Chi lo avrebbe creduto un sogno? Ah, che mai gli ho io fatto?

An. Anche un bel sogno è qualche cosa.

Giu. Oh Dio! che gli feci mai?

An. (*guardando da un lato*) Zitto! domandaglielo tu stessa . . . Eccolo.

Giu. (*sbigottita*) Dove? Chi?

An. Guglielmo Moll. Vedilo colà lungo il ruscello . . . ecco, adesso ha preso il sentiero del prato . . . ora è sotto a quell' albero grande . . . sembra irresoluto . . . scommetto però qualche cosa di bello ch' egli passa di qua.

Giu. Annetta mia! che debbo fare? Vieni, vieni; ritiriamoci.

An. Eh, ti pare? anzi dobbiamo star salde; sarebbe un dargli vittoria, fuggendo.

Giu. Io avvampo. Non gli saprò dire una parola.

An. Tanto meglio; lo stuzzicherò ben io come va.

Giu. Bada di non offenderlo.

An. Povera colombetta! quanto sei timida! (*osservando*) Fa cuore! ecco il nemico.

SCENA VI.

GUGLIELMO *de* MOLL, *e dette.*

Gug. (*Fa in passando un rispettoso inchino*).

An. Così di buon' ora già fuori?

Gug. Vo prendendo l' aria del mattino. (*trapassa*).

SCENA VII.

GIULIETTA e ANNETTA.

Giu. (*Si getta sopra un sedile e prorompe in lagrime*).

An. (*scalpitando col piede*) Briccone! Ecco come fanno tutti! Essi amano senza sapere il perchè; ed egualmente senza un perchè si disgustano e voltan le spalle. Se si dimandasse alla natura perchè abbia creato gli uomini, scommetto che anch' essa non saprebbe dire il perchè. Ma sì, per nostro tormento . . . No, no, anzi per nostro trastullo; anzi per esser menati pel naso da tutte le belle. Ecco il nostro destino. Guai a quella misera che nol conosce. Coraggio, Giulietta! ajutami a farmi beffe di costoro. Alzati, rasciuga quegli occhi; sento tossire la zia. — È tempo che vengano finalmente. Or tace in me l'ira, e dà luogo all' appetito. Via, via, Giulietta, facciamo colezione: val più un buon the che tutti gli uomini del mondo.

Giu. (*si asciuga gli occhi, e affetta tranquillità*).

SCENA VIII.

OMAR *e dette.*

An. E così, vieni da te solo?

Om. La vecchia s'è trattenuta ad osservare i suoi legumi in giardino. Le passere le hanno fatto mille danni, e vuol mettervi uno spauracchio.

An. Metta sè stessa, che così risparmierà la spesa.

SCENA IX.

MAURIZIO *e detti.*

Mau. (*Accostandosi ad Omar, e stringendogli amichevolmente la mano*) Buon giorno, Omar. Noi non ci vedemmo che alla sfuggita.

Om. Buon giorno, caro Maurizio.

Mau. Hai parlato col marinajo Thoms?

Om. Sì.

Mau. Che disse?

Om. Che verrebbe oggi o dimani.

Mau. Bisognerà dunque pensare a trovar questo pittore. (*alle sue sorelle*) Buon giorno, ragazze.

An. Bell' ordine in verità! prima il servitore, poi le sorelle.

Mau. Sì, cara sorella mia, ridi pur quanto vuoi, ma io non consulto in ciò che il mio cuore.

An. Meglio! Quella testa riccia t'è dunque più cara della dolce Giulietta e dell' allegra Annetta?

Mau. Sì, certo.

An. (*accarezzandogli le guance*) Ma dimmi, il mio bel pazzo, e perchè dunque tornare, se t'erano tanto indifferenti le sorelle?

Mau. Indifferenti? .. chi dice questo? Io vi voglio bene; ma il mio amore verso di voi non è che amor d'abitudine, di convenienza.

An. E che ha fatto quel moro per esserci preferito?

Mau. Quello ch'egli ha fatto? Ah se dirvelo volessi . . . Ma sì, voglio alfine che lo sappiate . . . Caro Omar, allontanati un poco, voglio lodarti.

Om. No; no; tu già sai che non posso soffrire . . . .

Mau. Nemmen io, ma è pur necessario qualche volta. Va, va, ti prego, e tienti costà in vicinanza.

Om. (*ad Annetta cogli occhi bassi*) Se le lodi di tuo fratello acquistar mi dovessero

la tua amicizia, mi sarebbe meno grave il rossore che mi costano. (*entra in giardino*)

SCENA X.

DETTI *senza* OMAR.

An. Sempre ha qualche galanteria da dirmi. Dianzi ebbe la temerità di toccarmi la mano.

Mau. E spero che gli avrai corrisposto.

An. Oh, io poi dico di no.

Mau. La mano d'un uomo onesto . . . .

An. Ci sarebbe un bel che fare, se dovessimo stringer la mano a tutti gli uomini onesti che s'incontrano per la via.

Mau. Egli m'ha salvata la vita due volte.

Giu. Egli?

An. Sta a vedere che ancora mi toccherà amarlo!

Mau. Il devi anzi. — Di tutto ciò ch'io posseggo vo debitore a lui solo. Stava in poter di suo padre il togliermi tutto, ed egli con fraterno amore mi ha, oltre la vita, salvati anche le sostanze. Or sarannó quattr' anni ch'io intrapresi con una grossa carovana il viaggio della Mecca, in parte per curiosità, in parte per adunare nuovi tesori col commercio. Quaranta cammelli portavano le

mie ricchezze, e la nostra compagnia ascendeva a più di mille persone. Non avevamo ancor fatti due giorni di viaggio, che d' improvviso in un immenso deserto ci vedemmo attorniati da una banda numerosa d' Arabi. I Giannizzeri che ne serviano di scorta, vennero ben presto dispersi; e noi, spogliati di tutto, tratti fummo a guisa di vil gregge in ischiavitù. Il padre d' Omar era Caicco, ossia principe di quell' orda, ed Omar stesso m' avea costretto colla spada alla mano a rendermi prigioniero. Il mio buon umore, che allora m' abbandona meno quando io altro non abbia perduto che del denaro, spiccò in singolar modo a confronto de' sospiri e de' gemiti degli altri. Fui perciò distinto da tutti, e trattato colla maggiore benevolenza. Istrutto come io era alcun poco in diverse utili arti, e addestrato in molti esercizj ginnastici, mi resi a breve andare l' oggetto della loro ammirazione. La sera mi sdrajava ne' loro circoli, e sapendoli grandemente portati per le novelle, io ne raccontava loro senza fine, e andava in esse spargendo qua e là a suo tempo qualche facile moralità, onde veder d' ammollire a poco a poco la rozza ed efferata loro barbarie. Per tal guisa tanto s' abituarono alla

mia compagnia, che più non avrebbero saputo esistere senza di me. Il vecchio Caicco mi chiamava suo figlio, ed Omar ogni dì mi si andava più affezionando. Io provava il maggior piacere nel formarne lo spirito, ed egli ben presto sorpassò ogni mia aspettazione. A misura però che illuminavasi la sua mente, s' andava in lui accendendo il desiderio di visitar nazioni civilizzate, per esercitar fra d' esse quelle virtù onde non erano capaci i suoi nazionali. Si durò fatica a persuadere il padre di staccarselo dal suo fianco; . . . ma finalmente v' acconsentì, e lo affidò alla mia sorveglianza. Di quanto ci avvenne ne' nostri viaggi, vi basti sapere, che una volta nella Siria fummo assaliti da una banda di malandrini, e che il valore d' Omar mi salvò la libertà e le sostanze. Egli stesso cadde nuotando nel proprio sangue, e ne porta tuttora le cicatrici sul collo e sulla fronte. Nè questo è tutto. Un' altra volta in Smirne volendo andare in un giorno burrascoso a bordo del nostro bastimento sopra piccolo schifo, venne un onda con tal impeto, che lo rovesciò. Io non so nuotare, e mi sarei affogato immancabilmente; ma Omar mi afferrò pel ciuffo, e mi tenne per mezz' ora col capo sovr'ac-

qua, lottando coll' impeto della burrasca, finchè accorsero genti in nostro soccorso. Appena si trasse egli alla riva, che cadde tramortito a terra.

Giul. (*commossa*) Oh quanto io l' amo adesso!

An. (*rasciugandosi una lagrima*) Quel diavolo di moretto si va insinuando a gran passi nel mio cuore.

Mau. Or comprendete perch' ei mi sia più caro di tutti i parenti del mondo. Egli è il mio benefattore, e per un cuor nobile non vi sono vincoli più forti della riconoscenza. E così, Annetta, non gli corrisponderai, se ti stringe un' altra volta la mano?

An. Voglio anzi abbracciarlo.

Mau. Brava, così mi piace. (*chiama*) Omar! Omar!

SCENA XI.

Omar, e *detti.*

Mau. Vieni qui, mio fedele compagno; ch' io mostri alle mie sorelle le traccie generose del tuo amore. (*gli toglie i capelli dalla fronte*) Guardate, sorelle mie! (*gli scioglie la cravatta*) Vedete qui? (*lo bacia*

sulla fronte e sul collo) Quest' atto io lo doveva al mio cuore, ma ora in tua presenza non se ne parli più.

Om. Qua la mano, Maurizio; promettimelo.

Giu. (*abbracciandolo con innocente trasporto*) Ti ringrazio per la vita di mio fratello.

An. (*un po' timidetta*) Qua, toccami un' altra volta la mano.

Om. (*gliela stringe con trasporto*) Oh quale momento!

SCENA XII.

Eufrosina *e detti*.

Euf. (*Tossendo di quando in quando*) Eh, eh, figlie! oh cielo! che fate? ponete così in non cale tutti i riguardi, il decoro del vostro sesso?

An. Non è gran male lo strignere la mano ad un uomo.

Giu. Quest' è un' espressione di gratitudine, cara zia.

Euf. Gratitudine! che gratitudine? La gratitudine non deve arrivare a tali eccessi. Dallo strigner la mano si va sovente più oltre . . . così ho sentito a dire . . . io

però . . . . non ne ho mai fatta l' esperienza.

Mau. Quando la sovrabbondanza del cuore fa che manchino le parole al labbro, non può che un atto di trasporto essere l' interprete de' nostri sentimenti.

Euf. Ma parlate ; che cosa avvenne ? che ha fatto egli che i vostri cuori sono sì pazzamente pieni di lui ? S' è cosa che lo meriti, non son nemmeno io tanto superba da non toccargli la mano , ed abbracciarlo anche , se fa bisogno.

An. Egli ha salvata la vita al fratello Maurizio.

Giu. Due volte.

Euf. Dove ? quando ? come ?

An. Una volta furono sorpresi dagli assassini.

Euf. Ed egli si sarà difeso valorosamente, non è vero ?

An. Certo.

Euf. Ebbene , non fece che il suo dovere.

Giu. Un' altra volta caddero entrambi nell' acqua.

Euf. Ed egli ne lo trasse fuori , non è così?

An. Appunto.

Euf. Quest' era ben suo dovere.

Mau. (*un po' sdegnato*) Senti , cara zia : prega il cielo di non cader tu nell' acqua,

perchè se Omar te ne volesse trar fuori, io lo tirerei pe' capelli.

Euf. Eh! eh! Ragazzi miei! mi pare che v' andiate troppo dimesticando colla servitù. È vero ch' ella è una fortuna l' aversi intorno della gente fedele, ma non bisogna poi per questo viziarli troppo. (*cava di tasca una moneta*). Prendete, buon giovane, berete alla mia salute.

Mau. (*gli strappa di mano la moneta e la getta in terra*, *quindi rivolgesi ad Omar*) Perdonate, caro Omar, bisogna compatirla; ella ha il cuore angusto, come è limitata la mente. Non è però sua colpa. Tu vedi in lei una buona pasta di donna; ma i sentimenti onde poteva esser suscettibile il di lei cuore, furono nel loro nascere soffocati da un' altera governante, acciocchè tutte le sue azioni avessero del signorile. Le è avvenuto non altrimenti che un tempo a' fanciulli romani, cui si snodavano le giunture, per renderli inabili alla guerra ad a' fatti gloriosi.

Euf. Oh Dio buono! . . .

Mau. (*interrompendola*) Non più, cara zia. Egli è nostro benefattore. Anche quella vil moneta che lanciai là nella siepe, la devi a lui solo. S' egli la mattina ti prepara il

lhe, se t' adacqua i fiori, se governa i tuoi canarini, lo fa per elezione, per passatempo; del rimanente, ti giuro, che se egli lo esigesse, io gli farei da servitore, tu vorrei che gli facessi da cuoca, Giulietta da lavandaja, ed Annetta da serva.

Om. (*confuso*) Ma via, cessa una volta... tu me l' hai promesso.

Mau. Anche una parola e non più. Il destino può fare ch' io v' abbandoni da un giorno all' altro senza più rivedervi. Sappiate pertanto ch' egli è il mio erede. A lui s'appartiene tutto quello ch' è mio . . . anche l' autorità su di voi; e s' egli, dopo la mia morte, vorrà far le mie veci, non avrete perduto un fratello.

Om. (*penetrato e confuso*) Tu non sei di parola, tu mi sforzi a fuggire un' altra volta. (*entra nel giardino*).

SCENA XIII.

Detti, *eccetto* Omar.

Mau. Un servo è un uomo come noi, e spesso anche qualche cosa di meglio. Chi si mostra freddo e burbero con un servo fedele, sia pure l' uomo il più bravo, il

più onesto del mondo, non sarà giammai mio amico. Vi prego dunque, sorelle . . . ti prego, cara zia, non mi lasciate mai scorgere un atto, un detto, un cenno solo, che offender possa il mio Omar: rispettate me in lui; egli è mio fratello, e non soffro distinzione di sorte alcuna.

Euf. Sì, sì, sì; sta cheto; guardate quanto susurro per nulla!

An. Per me, lo chiamo anche *signor padrone*, se vuoi.

Euf. Direi però, caro nipote, giacchè il cielo ti ha dato a dovizia e denaro e beni di fortuna, e giacchè tanto ti sta a cuore questo giovine, che sarebbe bene gettar via un centinajo di fiorini, per farlo nobile.

Mau. (*la guarda con isdegno e disprezzo, vorrebbe rispondere, ma si raffrena*, e *dice con calma*) Sì, sì . . . Oh facciamo colezione, che ho fame. (*si raccolgono intorno al tavolino*).

Euf. No, nessuno mi può tacciare d' aver, nemmeno al tempo in cui era in fiore la mia famiglia, tormentata la servitù oltre il dovere.

Mau. Che intendi di dir con questo dovere?

Euf. Oh bella! Ciò che si ha diritto d' esigere da essa, certo ch' io l' ho voluto sem-

pre rigorosamente, giacchè, a dir vero poi, questa razza di gente non è nata alla fine de' conti per altro.

Mau. Questa razza! Non c' è razza che tenga; io ti dico che sono uomini come noi, e che tutti apparteughiamo ad una razza stessa.

Euf. Ma guarda un po' come torni subito a montar sulle furie! Sei il gran brontolone. Lascia ch' io finisca, non m' interrompere. Io voleva dirti, che sono ancor vive e sane quattro persone, le quali servivano a migliori anni in casa nostra, e che tutte quattro sono state beneficate da me. C' era per esempio l' Anna Guttbrod, che sposò il maggiordomo del conte di Salms . . . e ben sai ch' io l' ho dotata come meglio ho potuto. C' era la Caterina Zipfelman, che sposò un sergente ussaro del reggimento del fu mio signor zio . . . . anzi mi venne a pregare due anni fa di tenerle alla fonte . . .

Mau. Basta, basta così, cara zia; sono persuaso del tuo buon cuore.

Euf. E così veniva a dirti soltanto, che se ora prendiamo la nuova cameriera, di cui ti ho parlato, vedrai s' io la tratterò come una figlia.

Mau. E torna con questa vecchia canzone?

Euf. Io non rifinirò d' intuonarla, finchè tu non l' oda attentamente. Giulietta, Annetta, ajutatemi a far capace di ragione ques' ostinato. Egli mi nega di prendere al nostro servigio la buona e bella creatura della Sofia. Egli non riflette ch' io dalla fanciullezza sino alla morte della buon' anima del mio signor zio, non ho potuto mai starmene senza cameriera. Da me sola, si sa bene, che non posso puntarmi una spilla, che . . .

Mau. Quante volte ho da ripeterlo? Io sono venuto onde procacciare a te e alle mie sorelle uno stato comodo e tranquillo. Voi eravate ridotte a guadagnarvi col lavoro delle mani la giornaliera sussistenza; io vi ho liberato da questa pitoccheria, e parmi che dobbiate esser contente. Cose superflue mal volentieri io ve le accorderei, e voi vedete ch' io non le cerco nemmeno per me. Avete una donna che vi serve, e ciò basta. Se chiedete di più, e s' io fossi tanto debole d' accordarvelo, voi nol torreste a me, perchè non ne ho bisogno, ma il rubereste alla gente più povera di voi.

Giu. Ma che diresti, caro fratello, se appunto ciò che ti chiediamo fosse un benefizio per altri?

Mau. Come?

An. La giovine, che la zia desidera di prendere in casa, è una povera creatura abbandonata; se noi non abbiamo bisogno di lei, ha ben ella bisogno di noi.

Mau. Quest' è un' altra cosa; perchè non dirmelo subito?

An. Vedrai, vedrai che non ti dispiacerà. Una dolce tristezza le risiede costantemente sul volto; il suo labbro non si querela, ma ben se le conosce negli occhi che debb' essere infelice.

Mau. Oh! quand' è così, fatela pur venire. Fino a che mi rimane un palmo di terra, ch' io possa chiamar mio, nessun infelice mi chiederà invano un asilo.

Giu. } Ah buon fratello!
An. }

Euf. Questo si chiama pensar da gentiluomo.

Mau. Che abbia umanità.

Giu. Quanto piacere nè avra la povera Sofia!

An. Mandiamo tosto per lei.

Mau. Giacchè si dà questa combinazione, ho anche gusto che la nostra famigliuola s' aumenti d' un essere attivo. Si potrebbe dar il caso coll' andare del tempo che ne dovessimo aver bisogno.

An. Come sarebbe a dire?

Mau. Voglio prender moglie.

An.
Giu. (*ad un tempo*) Tu?

Mau. Sì, io: è da gran tempo che sento mancarmi qualche cosa. Quando veggo una bella ragazza, le pianto gli occhi addosso con un certo batticuore, che non ho mai provato, finchè mi andava strascinando qua e là ne' miei viaggi, e finch' era immerso nelle occupazioni. Ben si dice a ragione, che l'ozio e la noja sono per lo più le sorgenti onde scaturisce l'amore. Quando m' avvengo in qualche bel fanciullo, io me lo prendo con moto involontario fra le braccia, me lo bacio, gli vo pizzicando le vermiglie gote, e me lo torno a baciare . . . In somma voglio anche io diventare papà, e per conseguenza voglio prender moglie.

An. E chi sarà, s'è lecito, la schiava felice?

Mau. Anche tu, se vuoi.

An. Io? ah! ah! ah!

Mau. (*a Giul.*) Oppur tu.

Giu. Io? ah! ah! ah!

Euf. (*tossendo*) Eh! eh! eh!

Mau. Perchè ridete? Oh bella! io prendo chi mi vuole.

An. Fratello mio, ho paura che stiam male agli appartamenti di sopra.

Mau. Sì, eh?

Euf. Eh nipote, nipote! Tu sei molto bene incamminato a diventar pazzo.

Mau. Non mi volete? pazienza. Un di questi giorni mi metto a girare qua e là per la campagna, e prendo la prima che mi capita, e che mi vada, già s' intende, ad umore.

Euf. Bada però bene, che la sua origine non abbia macchia, che appartenga ad un sangue puro . . .

Mau. Venere nacque dalla spuma del mare.

An. Oh uomini deboli!

SCENA XIV.

OMAR, THOMS *e detti*.

Om. Ecco il marinaro Thoms.

Mau. Oh Thoms, che tu sia il benvenuto.

Thom. (*gli stende la mano e fa un goffo inchino*) Buon giorno, signore. Sono venuto a dirvi che presto sarò all' ordine per partire. Domani o posdimani penso di levar l' ancora, e se il vento e il tempo sono propizj, spero, coll' ajuto del cielo, d' esser fra pochi giorni in Levante. Se a-

vete nulla da comandarmi per i vostri amici, approntate tutto, che tornerò.

Mau. Grazie, caro Thoms, dell' attenzione. Ti darò un picciolo involto pel vecchio Caicco padre d' Omar. Ho già combinato col nostro console in Smirne il modo di farlo giungere al suo destino; basterà dunque che tu lo consegni a lui.

Thom. Bene, bene.

Mau. Orsù, donne mie, ho bisogno d' un pittore. Quando ci separammo da quel buon vecchio di Caicco, gli ho dovuto promettere di mandargli il mio ritratto. Sapreste additarmi uno che conoscesse il mestiere?

An. (*con premura*) Il sig. Assessore Guglielmo de Moll.

Giu. (*con premura e piano ad Annetta*) Per carità, Annetta . . . che fai?

Mau. Assessore? e de? . . . Non fa al caso mio. Non voglio dilettanti che, sacrificando il tempo e la fatica, mi carichino d'obbligazioni; voglio uno ch' io possa pagare.

An. Ebbene, anche questi si fa pagare. Mando tosto per lui. (*corre via*).

Giu. (*correndole dietro*) Annetta, Annetta.

Euf. Aspettate, figlie mie . . . aspettate. (*corre lor dietro a stento*).

Tohm. Non avete altri comandi da darmi?

Mau. Nulla, null' altro, caro Thoms. Torna dopo pranzo, che vuoteremo assieme una bottiglia di vino.

Thom. Non ho mai detto di no. Addio dunque, a rivederci. (*parte*).

SCENA XV.

MAURIZIO *ed* OMAR.

Mau. Tu mi sembri assorto in pensieri.

Om. (*commosso*) Penso a mio padre.

Mau. Vuoi mandargli anche tu il ritratto?

Om. (*dopo una pausa*) Che te ne pare, Maurizio? io gli riporterei piuttosto l'originale.

Mau. (*sorpreso*) Scherzi, o dici davvero?

Om. Io non sono felice.

Mau. Che ti manca?

Om. Ho più di quel ch' io aveva; ma questa ricchezza appunto è quella che forma la mia infelicità. Tu m' insegnasti a conoscere ciò che mi distingueva da' nostri cavalli e da' nostri cammelli, il cuore e la mente; io mi dava a credere allora d' aver ricevuto un tesoro dalle tue mani . . . oh, ma quanto è grave il possederlo questo tesoro! ciò che ne dà il cuore, è meschina cosa; ciò ch' egli sempre desidera, ne forma il continuo supplizio.

Mau. Caro Omar, io non t'intendo.

Om. Non t'aver a male s'io talvolta paragono la mia prima maniera di vivere colla presente, e se, quantunque io trovi quest'ultima più lusinghiera, e forse più confacente alla natura dell'uomo, pur rimembrando la nativa selvaggia semplicità, lascio cader qualche lagrima, e desidero... mel perdona... di non averti mai conosciuto.

Mau. (*mesto*) Il tuo fratello, l'amico tuo?

Om. Sì, quantunque più che fratello, più che amico. Per tutti i tesori dell'India non vorrei tornare nello stato di prima; ma darei tutti i tesori dell'universo, per non esser mai stato quello che or sono. Pensa al mio stato d'allora, e pensa al presente. Sai di che poco s'appaghi un Arabo, e quanto bastasse a farmi riputare felice. Tu venisti fra noi, mi dipingesti un nuovo mondo, suscitasti in me nuovi desiderj, nuovi bisogni; ne appagasti anche taluno; ma per soddisfarli tutti, avresti dovuto essere un nume. Or debbo io lagnarmi del cielo o di te, che manchi al mio cuore ciò che nessuno gli può dare? ch'io sempre desideri, senza poter mai ottener nulla? che la mia mente oltrepas-

sar voglia que' limiti, che natura ha prescritti? Ma perchè debbo io sentire ch' esistano tai limiti? A che destarmi questo sentimento fatale? Le tue istuzioni mi costano la pace della mia vita.

Mau. Io sono di sasso. Non è già la prima volta che Omar m' esca fuori con somiglianti malinconie; ch' ei si dolga della folta nebbia onde avvolgesi l' avvenire; ma sempre io lo tranquillizzai con argomenti di dolce conforto, e abbastanza gli dissi, onde convincerlo che l' ultimo istante della nostra esistenza non è l' estremo. Nessun rimorso dunque ho su di ciò. Io nulla ti presi, che risarcito non t' abbia a mille doppj. Ma no, non t' infingere, Omar, non è già questa la causa del tuo mal umore; tu non sarai stato felice nemmen per l'addietro, ed ecco perchè or si risveglia questa tristezza: ella sarà una reminiscenza del passato. E me ne vorrai fare un arcano?

Om. Ah Maurizio!

Mau. Parla.

Om. Amo tua sorella.

Mau. Giulietta?

Om. No, Annetta.

Mau. E sta qui tutto? Io te la do su due piedi.

Om. Contro la sua volontà.
Mau. E perchè non debbe volerlo ?
Om. No , no , ella non mi vuole.
Mau. Te l' ha detto?
Om. Eh , non si vede? Quando i nostri sguardi s' incontrano , io li abbasso, ed ella seguita a guardarmi con tutta l' indifferenza ; quando il mio cuore è agitato , e che mi sfugge qualche parola significante , ella pur dovrebbe intendermi , ma invece ne trae uno scherzo.
Mau. È il suo naturale.
Om. Ah; tu non sai già da quanto tempo mi tormenti questa passione , del cui nascere tanto ti saprei rendere ragione , quanto della sorgente del Nilo. Io non dormo , io sogno anche vegliando ; io non mangio , eppur non ho fame ; io fo tutto a caso ; io parlo , e non so quello che mi dica. Sempre ho dovuto ridere de' nostri poeti orientali , i quali sogliono dire d' un caldo amatore , che il suo corpo non dà più ombra. Ah Maurizio , presto presto si verificherà in me quest' iperbole . . . No ; no, voglio tornarmene al buon vecchio di mio padre ; egli forse ogni mattina stende l'impotenti sue braccia al cielo , e chiede di rivedere suo figlio.

Mau. Non avrei mai creduto che quel nasetto rintuzzato di mia sorella dovesse far dar volta al cervello d'Omar. Sta tránquillo, amico, parlerò con Annetta.

Om. Sì?

Mau. Diavolo, s' intende.

Om. Ma non la persuaderai.

Mau. Lasciane la briga a me. In verità, Omar, che ho voglia di ridere. L' affare cominciò dapprima così seriamente, che sembrava dover finire in una tragedia; e alla fine de' conti poi non si tratta d' altro che dell' assenso d' una ragazza, della cosa più frivola del mondo.

Om. Secondo te.

Mau. E secondo te pure, amico, presto o tardi. (*lo prende per la mano*) Orsù, sta di buon animo! Se il possesso d' una mia sorella può renderti felice, io te le do tutte due, e di soprappiù anche la vecchia zia.

Om. Se arrivo a posseder Annetta, mi stimo padrone del mondo. (*partono*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ANNETTA *seduta vicino alla statua di Diana con appresso un canestro di rose, delle quali è occupata a intrecciare una ghirlanda.* OMAR *sta spiando da lontano.*

An. (CANTANDO)

Il miglior de' matrimonj
Non è anch' ei, fanciulle mie,
Senza spine e senza impicci;
I mariti o sien demonj
O sien angeli, hanno tutti,
Tutti seguon lor capricci.

Ma che dico, seguono! vi corrono dietro a rompicollo; nè vale il trattenerli, nè il legarli: essi fanno tutto a loro senno, nè pensano che ad appagar in ogni modo le inclinazioni del loro cuore.

Deh percossa con ortiche
Sia l' incauta pazzarella,

Che per sempre abbandonando
E trastulli e gioje e amiche,
Va a legarsi in nodo eterno
Ad un' aurea catenella.

(*gorgheggia e borbotta fra sè, guardando il suo lavoro, e poscia il canestro quasi che vuoto*) Non ho colte abbastanza rose. Non fa nulla; Diana si contenterà anche di queste poche.

Om. (*che stette sinora ad udirla, s' allontana a queste ultime parole*).

An. (*cantando*)

Vieni, mia dolce vita
(Dice il novello sposo);
Olà, moglie, vien qua
(Dice brusco il marito).
No, no, no, no, no, no,
Sì pazza io non sarò.

Poesia e musica dello stesso autore. La rima veramente non mi par che vada troppo bene, ma non per questo è men vero ciò che contengono i versi.

Om. (*s' avvicina intanto pian piano, empie il canestro di fresche rose che ha portate dal giardino, e s' allontana prestamente*).

An. (*ripete l' ultima strofa*) Sì pazza ec. (*getta a caso l' occhio sul canestro* , *e mostra sorpresa*) Oh ! ch' è questo ? Certo non debb' essere un marito quello che mi fece tale sorpresa. Quest' è vaga in vero ! (*guardando tutto intorno*) Qua d' intorno non c' è anima vivente . . . . Che sì , che un Silfo si è innamorato di me! Oh questi sono amanti da non lasciarseli scappare : se ne può aver bisogno in molte occorrenze. (*getta un bacio nell' aria*) Ti ringrazio , o Silfo gentile. (*seguita a intesser la ghirlanda colle nuove rose* , *e a canticchiare fra sè*).

SCENA II.

MAURIZIO *dal giardino e detta.*

Mau. Oh Annetta , ho gusto di trovarti sola.
An. Non sono già sola.
Mau. E chi è teco ?
An. Il mio amante.
Mau. (*guardando intorno e sorridendo*) Mi figuro un ente invisibile.
An. Hai indovinato.
Mau. Lascia un po' andare gli spiriti , e fac-

ciamoci piuttosto a parlare di cose, che si possan vedere e palpare.

An. Parla pure.

Mau. Un amante in carne ed ossa val certo più d'un essere immaginario.

An. Resta a sapersi.

Mau. Quello può abbracciarti, questi nol può.

An. Quello può bastonarmi, e questi nol può nemmeno.

Mau. Senti, Annetta. Se tu fossi capace di lasciar da un lato gli scherzi, e di parlare per due soli minuti sul serio, vorrei farti una ricerca.

An. (*si spurga ed affetta un' aria grave e seria*). Eccomi quanto seria tu vuoi.

Mau. Ti senti inclinata al matrimonio?

An. No.

Mau. Perchè no?

An. Che dimanda! è lo stesso che mi chiedessi: vuoi mangiare? no. Perchè no? oh bella! perchè non ho fame.

Mau. Ma col tempo si cangiano le disposizioni, figlia mia; e perciò bisogna far come la formica, radunar per l'inverno. Presto o tardi passa l'inappetenza, e ci pentiamo di non aver fatte le necessarie provvigioni.

An. Lascia la briga a me; se mi pentirò, sarà mio danno.

Mau. Che ostinazione! Ma che pensi di fare quando sarà appassito il fiore della tua giovinezza, e che nessuno si curerà più d' un frutto troppo maturo? Quando ti andrai strascinando qua e là da te sola, come nostra zia, di peso al mondo ed a te stessa? Se tra alcuni popoli si tiene in pregio il celibato, tra noi europei una vecchia nubile si paragona ad una lettera che non fu spedita al suo destino.

An. Ebbene, che te ne importa, se non è diretta a te?

Mau. Un fior che appassisce sullo stelo.

An. Chi ti dice di coglierlo?

Mau. Un albero pieno di foglie, ma senza frutta.

An. E tu cercane un altro.

Mau. Una casa che nessuno vuol più abitare, perchè vi sono ragnateli dappertutto.

An. Caro fratello, tu esaurisci il tuo spirito.

Mau. E tu la mia sofferenza. Oh alle corte! voi siete a questo mondo per maritarvi; non nasceste ad altro. Un uomo che siasi ostinato a non prender moglie, può tuttavia nella sua vecchiezza esser utile in mille modi alla società; ma una vecchia celibe ruba ogni tozzo che mette in bocca; ell' ha tutti i caratteri della mal erba, meno anche la fecondità.

An. Oh quante, quante bestialità! Ma, il mio caro signor Cicerone, cui sta tanto a petto la felicità delle sorelle, voi dimenticate ciò che importa di più.

Mau. E che cosa?

An. Una fanciulla non può, nè deve maritarsi, finchè prima di tutto non vi si senta disposta, e in secondo luogo, finchè non se le offra un partito.

Mau. Quest' ultima circostanza non fa più al caso nostro.

An. No? Oh presto, presto, sentiamo.... ardo di curiosità. Chi è quegli che tenero e rispettoso aspira alla mia candida mano?

Mau. Un giovine d' un cuor senza macchia, ardente nell' amore, fervido nell' amicizia, sublime nella virtù, dolce nella compassione, bello come la primavera, benefico come l' autunno, docile come un fanciullo, e assennato qual vecchio.

An. Ch' è quanto dire: un Nume.

Mau. Ch' è quanto dire: un Omar.

An. (*stiracchiando*) Omar?

Mau. (*contraffacendola*) Omar? Sì, Omar. Lo pronunzi in un certo modo questo nome...

An. No, Omar è troppo saggio per me.

Mau. Bel difetto davvero!

An. Se volete assolutamente ch' io prenda marito, datemi un uomo, quanto più sciocco, tanto meglio, col quale io possa far alto e basso a mia voglia; che non mi venga mai seccando con un ma... stiracchiato; che quando io dico « questo U è un X » ripeta tutto rispettoso « un X »; che mi dica bella quando m' adiro, e vezzosa quando ho la luna; che corra a ricever cortese i miei serventi; che culli i figli.

Mau. A monte gli scherzi. Se fossi certo che tu pensi in quella guisa che parli, potrei darti a quello scarabocchiatore di Karg.

An. Forse che m' adatterei più facilmente. La moglie d' un letterato può far tutto ciò che le venga in capriccio, purchè di quando in quando abbia la pazienza di lodare le produzioni di spirito di suo marito. Ma no, no; libertà... aurea celeste libertà! a te consacro i miei giorni. Ben sono adorne di fiori le ferree catene, e sembran leggiere all' aspetto; ma chi le strascina, ne sente il peso, e vede ben presto appassir que' fiori che le circondavano.

Mau. Tu sei una pazzarella! e poco m' importerebbe che tu lo fossi, se la tua pazzia non mi recasse pregiudizio. Ma io... io devo pagarla cara: ella mi costa un

amico. Io non ne aveva che un solo ; or perdo anche questo : e chi rimpiazzerà il posto ch' egli occupava nel mio cuore ?

An. L'amore e l'amicizia si avvalorano anzi vie più nell' assenza.

Mau. Un amico lontano, è un amico che più non esiste.

An. Ti dico poi in confidenza , che se non hai altro motivo d' affliggerti che questo , puoi star tranquillo ; Omar non partirà.

Mau. No ? Io ti dico di sì.

An. Ed io ti dico di no : egli è innamorato.

Mau. Appunto per questo.

An. Appunto per questo non partirà. Se gli amanti avessero la fermezza di partire, non si vedrebbero tante disgrazie nel mondo.

Mau. Tu nol conosci ; son pochi momenti chi mi palesò la sua deliberazione.

An. Non importa. Se anche avesse fatto il suo equipaggio, se fosse già lì con un piede nel bastimento , basta ch' io dica (*teneramente*) Omar ! . . . che lo ritira subito.

Mau. Cattivella !

An. Mi chiami cattivella, perchè conoscendo le mie armi , ne voglio far uso ?

Mau. Avrei piacere che Omar ne avesse ascoltati ; forse guarirebbe dalla sua passione.

An. Cucù! Oh parliamo d' altro. Ecco il signor de Moll che viene a dipingerti.

Mau. Non so nemmeno se farà più bisogno; poichè se parte Omar, io vado con lui.

An. (*con comica caricatura*) Sì, per brillare un giorno nella storia, come Oreste e Pilade.

SCENA III.

GUGLIELMO DE MOLL, *e detti.*

(*Scambievoli inchini*).

An. Perdonate, signor de Moll, l' ardire d' una vostra antica conoscente . . . . Mio fratello desiderava di farsi ritrattare, ed io mi presi la liberta . . .

Gug. Non occorrono cerimonie: vi servo con tutto il piacere.

An. (*con vivacità*) Presto, un tavolino, un bicchier d' acqua (e Giulietta). (*parte saltellando*).

SCENA IV.

MAURIZIO e GUGLIELMO.

Mau. Prima di tutto, mio caro, — ho detto caro perchè mi piace la fisonomia, — è d'uopo avvertire una cosa. Io sono nemico acerrimo d' ogni maniera di complimento, di tutte quelle noje di convenzione, che furono inventate da teste frivole ed oziose, e che poi vennero seguite dagli sciocchi. Fra queste intendo comprender quell' uso ridicolo di parlare ad una sola persona in quella guisa, che si farebbe ad una dozzina. Non v' è modo ch' io possa adattarmi a proferire quel maledetto voi, e meno il lei, che suppone un terzo soggetto. Bramo quindi che non venga preso in cattiva parte il costume che ho di parlar come natura m' insegna, poichè nol fo con mala intenzione.

Gug. Parlate pure in quella maniera che più v' aggrada, signore; e se il vostro carattere mi andrà a genio, vedrete che non mancherò anch' io di fare lo stesso con voi.

Mau. Bravo! questo si chama parlar col cuore; così mi piace. In secondo luogo, desidero di saper il prezzo del ritratto.

Gug. Siete ricco?

Mau. Che intendi di dire per ricco?

Gug. Se avete più di quanto v' abbisogna, onde viver comodo e con decoro.

Mau. Per la povera gente, sì.

Gug. Mi darete dunque venticinque zecchini.

Mau. È troppo.

Gug. Lo so.

Mau. M'immagino dunque che sarai professore,

Gug. S'impara sempre, e a me resta da imparar molto.

Mau. Ma per colpir la fisonomia?

Gug. Ciò mi riesce il più delle volte.

Mau. È quanto mi basta. Vedi! il lavoro è destinato per un vecchio Caicco d'Arabia, dove puoi ben pensare se sieno punto conosciute le belle arti. Che vuoi tu ch'egli ne sappia una maledetta di colorito, di drapperia, di movimento e d' altre cotali cose? Quand' abbia un piccolo abbozzo, che gli rammemori così all' ingrosso i lineamenti dell' amico, ei ti dona tutte le finitezze del mondo.

SCENA V.

OMAR, *recando un tavolino ed un bicchier d'acqua, e detti.*

Gug. Volete accomodarvi?

Mau. Accennami un sito, dove mi possa sedere, e rizzami poi tu, e voltami e girami come vuoi.

Gug. Fatemi dunque il piacere di porvi su quel sedile.

Mau. (*si mette sul sedile accennatogli*).

Gug. (*gli siede rimpetto e cava di tasca quanto occorre per dipingere*).

Om. (*piano a Maurizio*) Parlasti con Annetta?

Mau. Sì.

Om. E le mie speranze?

Mau. Sono fondate sull' arena d'un cuore di donna.

Om. Ah! ben me lo immaginava.

Gug. La testa un po' più verso la dritta, — così, — non tanto sostenuto, — non così serio; — avrei piacere che vi tratteneste con qualcheduno.

Mau. Omar, mettiti qui presso di me, parleremo un po' di tuo padre.

*Jm.** (*siede presso Maurizio , e parlano fra loro sommessamente*).

Gug. (*dipinge*).

SCENA VI.

Il Conte de Stierenbok e Karg *escono dal fondo , e s' avanzano fino alla prima scena.*

Kar. Abbia la bontà V. E. di volgere lo sguardo a questa parte. Eccolo là su quel sedile.

Con. (*guardando coll' occhialetto*) Quale dei due ?

Kar. Quello in abito grigio. Egli non ne porta mai d' altro colore.

Con. E quello che gli sta allato ?

Kar. È il suo servitore.

Con. Il suo servitore ? Ah ! ah ! ah ! basta questo tratto per caratterizzarmelo a prima giunta.

Kar. Un Arabo che menò seco dall' Egitto.

Con. Meglio ! Un essere dunque che non appartiene nemmeno alla specie ragionevole. — Veh , veh , gli getta le braccia al collo. Si direbbe quasi ch' esista fra loro una specie d' amicizia socratica.

Kar. Oppure che il capo di costui sia pieno

di strani capricci, come il capo di V. E. è pieno di globuletti di polvere: non so anzi come potrà la docile e delicata pieghevolezza d' un cortigiano adattarsi ai duri tratti d' un rozzo figlio della natura.

Con. Non temere; io so piegarmi in qualunque forma, e pormi all' uopo qualunque maschera sul volto; e s' anco mi venisse uno scarafaggio per un buco del naso, e n' uscisse per l' altro, ti so dire che nol contorcerei nemmeno. T' ho già detto che le mie finanze si trovano a secco, e che solo una ricca dote potrebbe ricondurvi le acque; non importa s' anco ne dovesse venir intorbidata la limpidezza della mia nascita.

Kar. Oh bella! bellissima! (*tira fuori prestamente il suo libro, e scrive*).

Con. Che fai?

Kar. Noto la stupenda metafora, per inserirla a suo luogo in una certa operetta...

Con. Ho quindi determinato d' offrire la mia mano alla sorella di costui, a dispetto di quanto ne possa dire la città e la corte. Io so un eccellente mezzo da chiudere la bocca ai maligni; sarò cioè il primo a ridere del mio matrimonio: e se ciò non gioverà punto, farò suonar al loro orecchio una bella borsa ripiena.

Kar. Se il generoso fratello assegna in corredo alla sposa sol la metà de' suoi diamanti, basta il loro splendore a fare sparire le più fitte tenebre de' natali.

Con. Sento a dire ch' ei sia molto ricco . . . tanto meglio! l' oro è il più bel trofeo che si possa riportare sul volgo.

Kar. Oh bene! benissimo! (*torna a scrivere*).

Con. Ma affinchè non mi torni vano questo passo indispensabile, affinchè io sappia regolarmi come va con costui, fammi il piacere, amicone mio, prima che ce gli accostiamo, d' informarmi più minutamente del suo modo di pensare, di parlare, d' agire, delle sue preoccupazioni, de' suoi capricci, delle sue pazzie; in somma, scuoprimi il lato debole della fortezza. Tu puoi far capitale, oltre ai due luigi che ti ho promessi per l' epitalamio, anche di tutta la mia gratitudine e della mia protezione.

Kar. La mia mente e la mia lingua sono sempre ai comandi di Vostra Eccellenza. Per dipinger caratteri io non la cedo ad Epitteto, nè a La-Bruyere. Il principal tratto di questo carattere singolare è una ferma idea dell' eguaglianza di tutti gli stati. Un conte, con buon rispetto di V. E., e un facchino, valgono per lui lo stesso;

e spesso egli ha più stima di quest' ultimo che del primo. Una volta lo sentii a fare questa comparazione: io preferisco, disse, un macchione fruttifero di pochi mesi ad un ramo secco di quercia che vanti cent' anni.

Con. (*prendendo tabacco*) Eh, non mi giungono nuove no queste massime assurde, che va seminando pel mondo la libertà della stampa; esse sono il pascolo de' moderderni scrittori. I cani abbajano alla luna, e vorrebbero farla cadere a forza di latrati dal cielo. Tira pur innanzi.

Kar. Da questa bestialità hanno origine tutte le altre. Egli è nemico giurato di tutti i bei costumi introdotti nella società. Dà, per esempio, del tu a tutti indistintamente; si mette a sedere se gliene viene voglia, e lascia in piedi gli altri; se gli si leva il cappello, egli se lo tiene in capo, chè pare nato con esso; se si ha a parlare con lui, dice senza complimenti, che non ha tempo, e che vuole rimaner solo.

Con. Basta così, accostiamoci; e digli il mio nome e le mie qualità. (*s' accostano a Maurizio*).

Kar. Signor Eldingen! ho l' onore di presentarvi sua eccellenza il signor conte Enge-

nio di Stierenbock, signore ereditario di Goldbach e Lummerdingen, degnissimo ciambellano di sua Altezza serenissima, presidente dell' accademia delle arti, membro della Società libera d' Economia in Pietroburgo, socio onorario di più e più Accademie scientifiche e letterarie . . .

Con. A che tutta questa filastrocca, amico mio? Fui io mai ambizioso d' onori? — Signore, io sono in poche parole il conte Stierenbock, cui tutto ciò che la fama sparse di voi, accese il desiderio di fare la vostra conoscenza . . . e di meritarsi . . . s' è possibile . . . la vostra amicizia.

Mau. (*inchinandosi un poco verso il Conte, senza però alzarsi*) Obbligato. La mia amicizia vale poco, e meno la mia conoscenza.

Con. Mai non suole andar disgiunta la modestia dal vero merito.

Mau. A molti difetti sempre va congiunta qualche virtù, come al rame qualche piccola porzion d' oro.

Con. Ottimamente. Non si poteva meglio esprimere un pensiero così bello. Il primo istante della nostra conoscenza m' assicura di non essere stato illuso dal voto segreto del mio cuore. — Ma . . . che direte

della mia indiscretezza . . . s'io al tempo stesso vi confesserò con tutta l'ingenuità che un interesse più intimo ancora mi guida a voi?

Mau. Me lo era immaginato.

Con. Immaginato? come?

Mau. Il solo interesse lega gli uomini fra di loro.

Con. E dove lasciate la benevolenza, l'amicizia, l'amore?

Mau. Queste non sono che specie più nobili d'interesse.

Con. Oh se la prendete a questo verso, va bene. Tanto più anzi piglio animo a palesarvi l'oggetto di questa visita: oggetto da cui dipende l'intera felicità della mia vita. — Permettete . . . avrei a dirvi quattro parole da noi soli.

Mau. Dacchè ho tralasciato di fare il mercante, non ho secreti per chi che sia.

Con. Ma ho ben io de' secreti, che non debbono esser palesi a questi signori.

Mau. Li sentirò dunque un'altra volta.

Con. A dir vero . . . io . . . sì . . . la mia carica . . . l'attaccamento del principe . . . che par non possa far senza la mia compagnia, tuttochè insipida . . . vedete bene! . . . mi concedono sì di rado il tempo di volar

dove mi chiama il cuore . . . Ebbene, poichè lo volete, non ho riguardo di farlo anche a piena udienza: l'anima mia nulla ha in sè che sdegni la più chiara luce del giorno . . . e poi, senza di ciò, fra poco il mistero cessar dee per tutti. Ma . . . pur è vero! dove il cuore è troppo eloquente, suol la lingua ricusare l'uffizio suo. Karg, ora tocca a te.

Kar. (*dopo essersi spurgato più volte*) Timido e pauroso io sorgerei in mezzo a questa rispettabile adunanza, se il bell' argomento della mia orazione, il quale punto non abbisogna de' prestigj dell' eloquenza, non mi assicurasse per sè stesso del suffragio de' miei uditori. Quale orecchio potrà negar all' amore il suo udito? qual cuore la sua sensibilità? M' intende non solo il microcosmo, a cui parlo; m' intende ogni albero, ogni filo d' erba, ogni garrulo augello nell' aria, ogni insetto che s' attorciglia voluttuosamente nella polve.

Con. Taci, che sei un balordo! — Signor Eldingen, vi dirò senza preamboli, — poichè ho il difetto, sì pernicioso ad un cortigiano, d' aver sempre il cuor sulla lingua, — amo vostra sorella, e desidero di farla mia sposa.

Mau. Mia sorella? Quale?

Con. (*confuso, e volgendosi tosto a Karg*) (Quale ho da dire?)

Kar. (Giulietta).

Con. Giulietta.

Gug. (*palesa la maggior inquietudine, cancella ciò che aveva fatto, comincia di nuovo, e torna a cancellare*).

Mau. Mia sorella è in piena libertà di scegliere chi più le va a grado; a lei dunque esser dovea diretto quest' uffizio: io non m' arrogherò mai d' entrare nelle convenienze d' una fanciulla.

Con. Ecco come doveva rispondermi un uomo di mondo, ed io potea prevederlo. Non sono però qui nemmeno per chiedere direttamente a voi la mano di vostra sorella: altro non vorrei, se non che vi piacesse d' assistere al timido amor mio con qualche buona parola . . . : d' esser insomma l' interprete de' miei sentimenti; poichè in presenza di vostra sorella non parlerebbero che i miei sguardi, e la mia bocca ammutolirebbe.

Mau. Ch' è quanto dire, volete ch' io apparecchi Giulietta.

Con. Sì . . . .

Mau. Lo farò volentieri.

Con. Da voi dipende la mia pace. Sono degli anni che questa passione mi va consumando segretamente. Voi ben sapete, caro Eldingen, che non v' ha cosa al mondo tanto soggetta a vane convenienze, quanto i voti del cuore.

Mau. Lo so.

Con. Il mio rango, la mia condizione, la mia famiglia, il principe stesso, tutto mi offriva ostacoli infiniti da sorpassare.. Si tentò in ogni modo di dissuadermi, s' impugnarono contro di me le armi della derisione, si misero in opera e preghiere e minaccie . . . ma in vano! da tutti questi conflitti sempre uscì vittorioso l' amore.

Gug. (*non potendo più frenarsi*) S' è lecito, signor Conte, dove e quando faceste la conoscenza di madamigella ?

Con. (*misurandolo cogli occhi*) Potrei rispondervi che a voi nulla dee importar di saperlo . . . . tuttavolta non sono d' umore di farvi un mal garbo, e voglio compiacervi. Io non l' ho che veduta quell' amabile creatura, non l' ho che veduta nei passeggi e in chiesa. Non basta vederla per amarla ?

Gug. Avete ragione (*raccogliendosi e seguitando con artifizio*) Non è vero . . . come

son pieni di fuoco que' suoi occhi neri?

Con. Oh cari quegli occhi! neri come le piume d' un corvo ai raggi del sole.

Kar. (*tirandolo pel vestito*) (Che diavolo dite? sono azzurri.)

Con. Così sembrano da lontano; ma accostandosele un poco, si trovano pari alle viole ed a' fioralisi.

Gug. E quella sua lunga chioma bionda?

Con. Quando se la lascia scendere vagamente inanellata sul seno, mi richiama sempre alla memoria la vezzosa Vissula, di cui Tacito racconta . . . .

Kar. (*come sopra*) (Ell' ha capelli castagni.)

Con. È vero che alla sol' arte devesi l' oro di quel crine; ma senz' anche quella polve che la moda inventò, basterebbero i suoi capelli castagni a incatenar mille cuori.

Gug. E quel suo taglio grande, nobile, maestoso . . . .

Con. (*accorgendosi d' esser sorpreso*) A che serve l' enumerar a parte a parte de' pregi, che sol possono concepirsi, non mai descriversi? — (*a Guglielmo*) Mi sembra però che trascuriate di troppo il vostro lavoro . . . caro signor Assessore! . . . non vorrei che ciò vi recasse pregiudizio nella gloria e nell' interesse.

Gug. Che volete dire?

Con. Oh niente affatto. So bene che il signor de Moll, superiore ad ogni sciocca convenienza, ridesi del pregiudizio, che vieta ad uomo ben nato l'esercitare un mestiere venale, e di trarne mercede.

Gug. È verissimo, io me ne rido.

Con. So bene altresì che il signor Assessore de Moll copre un posto, da cui ritrae una comoda sussistenza.... ma chi lo può condannare, s' egli cerca di mettersi a parte un piccolo tesoretto, onde, se mai un giorno divenisse cieco a forza di far ritratti, non gli avesse a succedere come a Belisario, ah! ah! ah!

Gug. Signor conte . . .

Con. Basta, basta così. Ognuno opera secondo i suoi principj; e quelli sono i migliori che appagano l' interno dell' uomo, senza riguardo alle ciarle del mondo. — Oh addio, il mio caro Eldingen . . . . fa egli d' uopo ch' io vi ripeta, che da voi solo dipende la felicità del viver mio? . . . Dopo pranzo tornerò da voi . . . oh dolce pensiero! forse per istringervi qual fratello al mio seno. (*fa un lieve inchino, e s' incammina*).

Kar. (*tenendolo pel lembo del vestito*) Eccellenza, anche una parola.

Con. Basta che ti spicci presto.

Kar. Vorrebbe darmi intanto uno scudo a conto dei due luigi?

Con. Non ho che oro in tasca (*parte*).

Kar. (*crolla il capo , e lo segue*).

SCENA VII.

DETTI, *tranne il* CONTE e KARG.

(*Breve silenzio*).

Gug. (*Cerca invano nascondere il suo turbamento*).

Mau. Ti sei un po' sdegnato , eh ?

Gug. Nol doveva?

Mau. No in vero; non meritava la pena . . . Ma sai nemmeno perchè ti sdegnasti?

Gug. Per quel suo volto da Fauno , per quel suo rider sardonico , per quel suo tuono velenoso, per quegl'ironici complimenti . . .

Mau. No , mio caro , non te lo aver a male . . . ma tu ti adirasti , perch' egli aveva mezza ragione.

Gug. Ragione.

Mau. Ma sì . . . s'è vero che tu copri un posto lucroso . . .

Gug. È vero.

Mau. Col reddito del quale potresti passartela da galantuomo.

Gug. Sì certo.

Mau. Quand' è così, dunque la pittura esser dovrebbe da te riguardata qual dolce compagna, non mai avvilita al grado di schiava. Non andar in collera un' altra volta, veh? io te lo dico in amicizia, nè intendo di offenderti. Tu m' hai una di quelle faccie, alle quali bisogna ch' io parli sempre siccome penso.

Gug. Anche tu credi dunque . . . ch' io disonori l' albero della mia famiglia, se . . .

Mau. Eh in malora con quest' albero! Un cuore, da cui s' estendano rami di virtù, è il più bell' albero del mondo.

Gug. Dunque . . . .

Mau. Hai moglie? figli?

Gug. No.

Mau. Hai forse de' vecchi genitori impotenti da mantenere?

Gug. No.

Mau. Sempre più dunque mi confermo nella mia opinione. Un giovane sano, robusto, come tu, che ha quanto basta onde vivere onestamente, non suol darsi briga d' accumular danaro, e di procacciarsi degli stranieri guadagni; e se lo fa, non dico ch' ei

non operi prudentemente, e che se n' abbia mai a pentire: ma non cessa per questo ch' ei non faccia cosa non tanto propria della gioventù, e non palesi una cotal piccola inclinazione all' avarizia, la quale poi coll' andar del tempo è raro che non divenga passione perfetta.

Gug. (*molto commosso*) Tu m' offendi a torto . . . Oh tronchiamo questo discorso.

Mau. Come vuoi.

Gug. (*dopo breve pausa*) In verità che quel buffone mi ha un po' irritato . . . e irritato di modo . . . che mi trema ancora la mano. Non posso andare avanti. Lasciami, ti prego, pochi momenti, onde mi rimetta.

Mau. A tuo piacere. Vieni, Omar, facciamo intanto una passeggiata lungo il viale. Voglio mostrarti un tesoro che trovai oggi in questo libro. (*legge il titolo*) « *Descrizione delle Isole Pelew*. Vedrai qual popolo esista colà! Sì, Omar, vi sono ancora degli uomini a questo mondo. Ho una bella idea. Andiamo, te la comunicherò strada facendo, e tu m' ajuterai a recarla ad effetto. (*prende sotto il braccio Omar, e parte con esso*).

SCENA VIII.

Guglielmo *solo, col capo appoggiato alla mano ed il gomito sul tavolino.*

Lo splendido vizio tiensi dalla maggior parte in conto di virtù; e la vera segreta virtù, che vive nell' oscurità e nel silenzio, viene infamata da ingiuriosi sospetti. Che mi giova l' operar bene, se mal interpretansi le mie azioni, e non solo dagli sciocchi, ma anche da persone, il cui giudizio ha per me sommo valore, e la stima delle quali tanto m' innalzerebbe, quanto mi deprime il loro freddo dispregio? — O virtù, virtù, se tu non fossi di ricompensa a te stessa, a pochi darebbe l' animo di sostenerti per quella che sta oltre la tomba.

SCENA IX.

Giulietta, *e detto.*

Gug. (*Immerso in pensieri, non s' accorge di Giulietta*).

Giu. (*gli pone dolcemente la mano sulla spalla*) Gugliemo!

Gug. (*scuotendosi con somma sorpresa*) Oh Dio! Giulietta!

Giu. (*con voce tenera*) Che ti ho io fatto? in che t' offesi?

Gug. (*confuso*) Tu offendermi? . . .

Giu. Vedi! è da gran tempo che vo aggirandomi qua e là pel giardino, onde spiare il momento di trovarti solo . . . ed ora che mi si offre questo momento . . . la mia oppressione mi lascia appena parlare . . . No, io non ti feci alcun torto; eppure tu sei cangiato verso di me.

Gug. Cangiato?

Giu. Tu eviti il mio incontro?

Gug. E son cangiato per questo? Anche Giulietta non mi conosce.

Giu. Ma quale è dunque il motivo per cui mi fuggi?

Gug. Le tue ricchezze.

Giu. Le mie ricchezze?

Gug. Quelle di tuo fratello, che fa lo stesso. Ah, tu non sei più quella di prima. Io t' amava . . . sa il cielo quanto t' amassi. Tutti i miei pensieri erano per te, tutto avea rapporto a te sola. S' io vedeva taluno, cui la fortuna fosse prodiga di ricchezze, se ne' pubblici fogli leggeva che alcun principe fosse salito al trono, immaginan-

do di trovarmi in loro vece, soleva dir meco stesso: oh quanto sarei infelice senza la mia Giulietta!

Giu. Ah, che ti ho fatto, che più non pensi così?

Gug. Sì, lo provo quanto io sia infelice senza di te... estremamente infelice! Ah perchè non sei più la mia Giulietta in povero stato? Quanto era per me dolce, nel metter a parte qualche risparmio, il dire: ciò servirà per Giulietta! Tuttora seguo a passare più volte al giorno per quell' angusta contrada ove tu abitavi un tempo, nè mi sazio di contemplare attraverso le basse finestre quell' oscura stanza, dove ho passati i più beàti momenti del viver mio. Ah Giulietta, Giulietta! tornavi un'altra volta, torna a cucire, a ricamare, ond' io torni ad amarti.

Giu. Ed è vero ciò che ho udito? Come! ti sdegni che la sorte abbia liberata la tua amante dalla miseria?

Gug. Non dovevi esserne liberata che per opera mia, forse alcun poco più tardi... ma un tardo frutto dalle mani dell' amore non era egli più dolce d' uno più sollecito da quelle del caso?

Giu. È vero, mio buon Guglielmo; ma giac-

chè la fortuna volle così senza ch' io abbia in ciò cooperato menomamente, senza ch' io abbia nutrito la più leggiera speranza, perchè dovrà costarmi questo suo capriccio la felicità della vita?

Gug. È passato il bel sogno, egli è svanito del tutto. Io non voglio andar debitore ad una donna della mia fortuna, e sol questi ornamenti basterebbero a farmi fuggire per sempre da te.

Giu. (*levandoseli prestamente*) Prendili, e dalli al primo bisognoso che incontri.

Gug. (*scostando la di lei mano*) Quale tormento, se il cuore si fa a combattere la ragione! — No, Giulietta, ho risoluto; non sarà mai vero ch' io accetti la tua mano da un ricco fratello.

Giu. Mio fratello pensa nobilmente.

Gug. Sia pure. Ma egli, che a quest' ora mi riguarda qual uomo interessato, perchè dipingo per pagamento, che penserebbe di me, s' io gli chiedessi una ricca sorella in isposa? Credi tu ch' io voglia abbassarmi a distoglierlo dalla sua opinione?

Giu. Lasciane il pensiero a me.

Gug. Tu gli carpirai il suo consenso, non dubito; ma non per questo egli cesserebbe di pensare a suo modo del fatto mio: ed

ogni sua occhiata equivoca sarebbe all'anima mia una spina, che m' avvelenerebbe ogni gioja anche fra le tue braccia.

Giu. (*risentita*) Questo è orgoglio troppo spinto, e forse non altro che uno stratagemma . . .

Gug. Anche di più ?

Giu. Tu più non m' ami, e non sai come trovar un pretesto . . .

Gug. Dio ! quanto ho da soffrire !

Giu. State pur tranquillo, signor de Moll ; non v' è d' uopo di pretesti. Io non avea altri diritti su voi, se non quelli che mi vennero dati dal vostro cuore, e non potrei reclamarli che al trono della sensibilità.

Gug. (*trae di tasca un ritratto, e lo va contemplamdo con dolore*) Ah ! tu almen mi consola.

Giu. È questo forse un invito ? Anch' io conservo il vostro. (*lo leva dal seno*) Volete che facciamo cambio ?

Gug. Oh Dio ! Giulietta ! . . . no, ciò non partì dal tuo cuore.

Giu. (*prorompe in lagrime, che si sforza di nascondere*).

Gug. No questa immagine non me la strapperà che la morte. — Oggi è la prima volta che m' hai offeso, Giulietta, ma offeso ama-

ramente. Il cielo tel perdoni . . . (*parte velocemente*).

Giu. (*chiama invano*) Guglielmo! Guglielmo!

SCENA X.

GIULIETTA *indi subito* ANNETTA.

Giu. (*Si abbandona sopra un sedile press ad una delle statue , e piange*).

An. (*s' avanza lentamente , mostrandosi alquanto mesta in volto ; contempla per un momento Giulietta senza dir nulla , e quindi si mette nella stessa positura dall' altro lato della scena*).

Giu. Ah!

An. Ah!

Giu. L' ho perduto per sempre,

An. Presto lo perderò.

Giu. Ei m' abbandona... eppur non so odiarlo.

An. (*mesta*) Nemmen io.

Giu. Superbo Guglielmo!

An. Maledetto moro!

Giu. (*volgendosi alla sorella*) Ajutami, Annetta.

An. Giulietta, consigliami.

Giu. Ei non mi vuole, perchè sono ricca.

An. Ed io nol voglio, perchè non so nemmeno io ciò che mi voglia.

Giu. Ma parlerò con mio fratello.

An. Anch' io.

Giu. Manco male che sono pur alla fine giunta a scoprire perchè mi fuggisse. Questo violento sforzo dell' anima sua non può aver lunga durata : l' orgoglio d' una nobile rinuncia non può risarcire al mio Guglielmo che per pochi momenti le dolcezze dell'amore. (*si alza*) No , ancor non è perduta ogni mia lusinga. Non più lagrime ; io torno a sperare.

An. Veh , veh , come sei divenuta tutto ad un tratto eloquente. L' amore produce in noi due effetti diversi ; te fa parlare , e me fa tacere.

Giu. Sei dunque innamorata?

An. (*sorpresa*) Che ! t' avrei detto questo? Vedi stordita che sono ! mi sarà scappato inavvertentemente . . . (*gridando*) No, no, no ; non è vero, non voglio esserlo . . . e se lo fossi , farei di tutto per disinamorarmi.

Giu. Vano sforzo ! Ma perchè poi , se non dipende che da te il volare in braccio all' amore ?

An. Ho sentito a dire ch' egli è un volo pericoloso.

Giu. Oh , tu non sei innamorata , finchè ti perdi in arguzie.

An. No? no davvero? Ah!... ti ringrazio, sorella mia, tu mi rendi la vita. Ma dimmi: come si fa quando s'è innamorate? Aspetta. (*si mette in un atteggiamento languido, cogli occhi bassi*) Ah!... oh!... ah!... ohimè! (*alza gli occhi al cielo*) O santa, o casta luna, volgi pietoso il ciglio alle mie pene.

Giu. Pazzarella!

An. Tu e la nostra dolce Sofia fate la più bella coppia del mondo. Scommetto uno sguardo degli occhi furbi d'Omar, che anch'essa è innamorata, o che lo è stata, o che vi mancò un pelo che non lo fosse. Ma sai tu che sempre più mi va piacendo quel visetto angelico? Quella sua modestia, quel marcato abbassar d'occhi, quel suo improvviso arrossire per ogni piccola cosa, quella sua aria di mistero, quel sorrider quando la si guarda, e sospirare quando crede di non esser veduta... son tutte cose che m'hanno un non so che di romanzesco, d'interessante, di sentimentale... insomma bisogna farcela amica.

Giu. Sì, e in certo modo vi siamo anche obbligate. La zia l'andrà mortificando anche di troppo co' suoi brontolamenti.

An. Se lo facesse, basta ch'io lo dica a Maurizio, perchè le metta la testa a segno.

SCENA XI.

SOFIA, *e dette.*

Sof. La signora zia mi manda a dirvi che venghiate subito subito in casa ambedue.

An. E perchè subito, subito?

Sof. Dice che bisogna dar da mangiare ai canarini e adacquar i fiori.

An. Non poteva lasciare a te queste importanti faccende?

Sof. Io mi offersi; ma ella teme ch' io non sappia ancora eseguirle.

An. Oh veramente ci vuole un gran studio!

Giu. Bisognerà pur andare.

An. Sì, sì, subito. Ebbene, la mia cara Sofia: come ti trovi contenta di casa nostra?

Sof. Ah... purch' io a voi non dispiaccia!

An. S' io fossi un uomo, vorrei dirti su questo proposito molte belle cose. Appunto! vedeste ancor mio fratello?

Sof. No.

An. Se la zia ti trattasse qualche volta con un po' di ruvidezza, non te ne formalizzare: ella è fatta così; è un po' bisbetica, non ha riguardo nemmeno con noi.

Giu. Il nostro amore ti renderà più soppor-

tabile una condizione, per cui non sembri nata. (*la bacia e parte*).

An. Che nata? Una bella fanciulla è nata per comandare. Tientelo a memoria, sai? e alla prima occasione fa uso di quelle armi che porti negli occhi. (*la bacia anch' essa, e segue la sorella*).

SCENA XII.

Sofia *sola.*

Sono finalmente sola? — troverò un luogo segreto, dove poter con tutta libertà ringraziar Dio d' aver concesso un asilo alla tradita innocenza? — Mai non avrei sperato che a trattar m' avesse la sorte con tanta indulgenza. Trovar non poteva più affabili, più amorose e ingenue fanciulle... Ah sì! bisogna aver provata l' infelicità, per sentire il prezzo d' un bene. — Anche la vecchia zia. . . è vero ch' è un po' aspra, fastidiosa, collerica. . . . ma bisogna poi compatirla . . . la poverina ha una tosse continua, e mille altri malori. No, no; non posso lagnarmi.

SCENA XIII.

MAURIZIO, e *detta*.

Mau. (*Sorpreso a veder Sofia*) Chi sei, bella giovinetta?

Sof. (*seria*) Servo in questa casa.

Mau. Ed io ci comando. Sembrami però che tu sia men nata per servire, ch' io per comandare.

Sof. (*con modesta affabilità*) Siete forse il fratello delle mie padroncine?

Mau. Appunto, carina.

Sof. Pregovi della vostra benevolenza.

Mau. Tu l' hai a quest' ora. Dimmi, bella ragazza. Quando io ti dimandai chi tu fossi, mi rispondesti con tutta serietà: servo in questa casa. Or che senti che sono il fratello delle tue padrone, mi paghi sul momento la parentela con un dolce sguardo. Sappi però ch' io non soffro che mi si usi distinzione di sorte alcuna per merito altrui; del sorriso d' una bella fanciulla non voglio andar debitore che a me solo.

Sof. Il sorriso, con cui vi previene una fanciulla al primo vedervi, non è di gran pregio.

Mau. (*stupito*) No, eh? . . . Sarà come tu dici.

Sof. Vi sono de' volti, ai quali natura die' il dono di cattivarsi a primo aspetto l'altrui confidenza. Voi, signore, voi siete uno di questi favoriti dalla natura. Negli occhi vostri sta scritto a sicuri caratteri, che una onesta . . . (*esitando.*) una sventurata fanciulla, niente ha con voi da temere per la sua virtù. Io misera orfanella ho trovato un asilo in casa vostra, e voi spero non me ne vorrete discacciare.

Mau. Discacciarti? Ti diedi forse qualche motivo di temerlo?

Sof. Quasi.

Mau. (*con premura*) Quando? dove?

Sof. Se mi sgridaste, se aveste il costume di brontolare su tutto, lo soffrirei volentieri; a forza di zelo, d'attività, d'esattezza, vorrei meritarmi la vostra benevolenza. Ma mi vedete appena, che m'adulate, mi chiamate bella. . . ciò mi mette in timore. Il dir bella ad una fanciulla, che non si conosce, è una prova che si fa onde corromperne la virtù. Ah signore! non mi guardate, vi prego, in quel modo! appunto que' sguardi potrebbero scacciarmi di casa vostra.

Mau. Hai paura degli uomini?

Sof. Sì.

Mau. Hai fatto qualche esperienza?

Sof. Ho diciannove anni.

Mau. Oh sì, non era nemmeno dimanda a farsi. Ma pure raccontami un po', bella ragazza... buona ragazza voleva dire, quai torti soffristi nel mondo?

Sof. Volete ch' io amareggi la prima ora che abito in casa vostra con una funesta rimembranza?

Mau. Tu parli bene, e ne' tuoi occhi leggo più di quello che dici. Ma come sarebbe poi se il destino non si mostrasse tanto ingiusto verso di te? Se non avessi bisogno di far la cameriera? Che diresti se fossi una mia sorella?

Sof. Direi: caro fratello, lasciami in pace; la mia tristezza m' è divenuta cara: non è grave il soffrire in silenzio a chi l' altrui compassione non servirebbe che d' avvilimento.

Mau. Ed io... io direi: la natura commise una delle maggiori pazzie facendoti nascer mia sorella, poichè come tale non potrei nutrire quel sentimento, che già mi parla per te. Sieno dunque rese grazie al cielo che noi non siamo uniti con alcun vincolo

di sangue. — Fin dalla mia giovinezza, fin d'allora che mi produssi nel mondo, urtarono sempre le mie più gradite inclinazioni contro lo scoglio di pregiudizj. Ciò mi fece divenire censore acerrimo, capitale nemico di tutte le umane follie; e l'intera mia vita altro non è che una guerra continua alle medesime. Questo mio spirito d'opposizione mi amareggiò non pochi piaceri, e fu causa che ne perdessi molti altri. Compiangimi, bella fanciulla! io certo nol meritai, perchè fui sempre onest' uomo. (*prendendole la mano ed accarezzandola*) E se senti pietà di me, non hai a far che un sol passo, per risarcirti meco dell' ingiustizia che ti fece il destino. Ho dovuto tante volte irritarmi contro i pregiudizj, nelle tue braccia io non farò che ridermene.

Sof. (*ritirando la mano*) Ricordatevi, signore, che la virtù di una donna non è già un pregiudizio. (*s' allontana velocemente*).

SCENA XIV.

MAURIZIO *solo*.

(*La segue lungamente cogli occhi senza dir nulla*). Ella non m' ha inteso. — In verità che quel visettino di primavera mi ha un po' riscaldato la testa . . . . (*dopo una pausa*) che dico la testa? anzi pur il cuore ! Pare impossibile ! Ho percorso tantomondo, ho portata dappertutto salva la pelle. . . e qui in quest' angolo della terra . . . . Oh Dio buono! dove s'è sicuri dalle donne? (*parte*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

OMAR *e* MAURIZIO.

OMAR *occupato a incidere in un tronco le lettere iniziali del nome d' Annetta.* MAURIZIO *s' avanza pensieroso col cappello sugli occhi e una rosa in mano, che fiuta di quando in quando.*

Mau. (VEDENDO *Omar*) Che fai tu là?

Om. Fo superbo un albero; voglio che porti il nome d' Annetta.

Mau. (*rivolgendosi altrove*) In verità che quest' aria deliziosa di primavera sembra l' alito d' amore. Tutto spira amore . . . . tutto gioja e voluttà! . . . (*ad Omar*) Ho trovato testè un nido di cardellini là in quel cespuglio. La madre mi svolazzava di sovra al capo talor timida, talor ardita . . . in giri sì brevi e frequenti. . . Guarda, Omar. . . (*accennando*) in quel cespuglio colà! bada

bene che qualche insolente fanciullo nol distruggesse.

Om. (*seguitando il suo lavoro*) Sì, sì; non temere.

Mau. (*rivolto*) Tutto spira amore. . . ovunque si veggono costruir nidi. — (*ad Omar*) Oggi fa molto caldo, per essere di primavera. Mia zia ha aperte per la prima volta le finestre . . . Oh se avessi veduto come si fecero lieti, come tripudiavano i canarini, saltando di ramo in ramo, e pigliando chi qua chi là in becco bombace e pagliolline per fare de' nidi! V' era presente anche Annetta.

Om. (*volgendosi prestamente*) V' era presente?

Mau. E rideva.

Om. (*con isdegno*) Rideva?

Mau. E sorrideva, volea dire.

Om. (*lieto*) Sorrideva?

Mau. Mi pare di sì.

Om. Ah! (*seguita a incidere*).

Mau. (*volgendosi*) Tutto spira amore. . . . tutti s' occupano e gioiscono gli esseri . . . Hai sentito come liete garriscono le rondinelle sotto al tetto? hai veduto come sempre attive, sempre industri, escono a vicenda ed entrano nel loro nido? Deh, Omar,

abbi cura che qualche servo, troppo amante della pulizia, non mi scacciasse ospiti così cari.

Om. (*volgendosi a Mau.*) Se la dolce attività che vedi sparsa per tutta la natura tanto ti alletta, perchè non ti costruisci anche tu un nido?

Mau. (*dopo qualche momento di silenzio*) Vedi questa rosa?

Om. È bella, fresca, e manda un buon odore. (*stende la mano per prenderla*).

Mau. (*ritirandola prestamente e ponendola alla schiena*) Oibò, amico mio! . . . ella è serbata a me solo. — Ho trovato una fanciulla.

Om. Una fanciulla?

Mau. Son pochi minuti, che vidi la più amabile, la più costumata creatura, e parmi d'amarla.

Om. Da pochi minuti in qua?

Mau. E quanti minuti vogliono al cardellino per scegliersi una compagna?

Om. Colla piccola differenza che il cardellino sceglie per una sola state, e noi per tutte le stagioni della nostra vita.

Mau. Chi lo dice?

Om. L'uso.

Mau. L'uso sì, ma non io. Se mia moglie

non mi piace, me ne prendo un' altra dimani.

Om. E posdimani non trovi nessuna che ti voglia più.

Mau. Ma, Omar, il cardellino non è egli un pazzo a cambiare ogni stagione? Sì, egli è pazzo, ei non conosce il proprio vantaggio, il vero piacere . . . V' è un proverbio che dice: amor vecchio non irrugginisce. Egli è il vero, amico. Io sono persuaso che passi quel rapporto fra l' amor vecchio ed il nuovo, che passa fra un abito da gala, ed una veste da camera. Oh qual sollievo non è egli mai la sera, tornando dalla tortura d' una conversazione, ove ti convenne star serrato e ristretto, come coltello in vagina, lo spogliarti d' un nuov' abito, che ti stringeva da un lato, ti scorticava dall' altro, e porti indosso la tua diletta veste da camera! Come respiri!

Om. Si trattava però del tuo abito da gala.

Mau. Voglio farne una veste da camera. L'uomo comune è l' abitudine che il lega allo stesso oggetto; me la comodità, il piacere: egli non osa cambiare, io nol voglio.

Om. E chi è questa mia futura padrona?

Mau. Di' pur la tua amica. Una bella pian-

ta non allevata dall'arte, e dagli sforzi del giardiniere, ma cresciuta felicemente sotto la pura volta del cielo; un essere formato dalla natura per la migliore delle sorti, e dalle convenienze avvilita alla condizione di cameriera.

Om. Quella forse che tua zia . . .

Mau. Quella appunto.

Om. Un' amabile fanciulla, davvero! e s' è buona com' è bella, non so non approvarti . . . Ma la sua condizione poi . . .

Mau. Che mi parli tu di condizione? Denaro, bellezza, virtù; ecco gli elementi della vera condizione. Io non abbisogno che de' due ultimi, e li ritrovo in Sofia . . . Di che ridi?

Om. Rido in ricordarmi quanto eri indifferente per le donne, chiamandole passatempi di brev' ora, e come a un tratto ti cangi.

Mau. Va, va, Omar; mandami qui tosto Sofia, onde me ne ritratti fra le sue braccia.

Om. Un bel ritrattarsi affe mia! Tanto sono inoltrate le cose, ch' io possa mandartela a un secreto *rendez-vous*?

Mau. Oh no . . . trova qualche scusa . . . vi sono moltissimi ostacoli a togliere . . . dille che ho comandato.

Om. Comandato?

Mau. Sì ; per l' ultima volta comandato.

Om. Per quindi obbedire per sempre.

SCENA II.

MAURIZIO *solo.*

Obbedire? — Perchè no? che è infine l'obbedire per un uomo libero? Non ubbidisco io al sole, quando m'invita a scaldarmi a' suoi raggi? Non ubbidisco alla virtù, quando mi prescrive di fare una buona azione? — Sì, così obbedirò anche a Sofia. — Voler fare ciò ch'è lecito, seguire quanto suggerisce la natura ed il cuore, ecco la libertà del saggio. — Io non capisco! da pochi minuti in qua si svilupparono mille nuove idee nella mia mente; io penso chiaro e distinto a cose, cui non ho mai riflettuto, eppur sembrami che il mio non sia stato che un letargo. Tutto si ridesta a un tratto . . . tutto è rivoluzione nella mia mente e nel mio cuore. Le or nate idee vorrebbero sopprimer le antiche; i teneri sentimenti testè in me suscitatisi vorrebbero sottentrare ai primi. Ma che ho io sentito finora? Nulla, nulla affatto. (*commos-*

so) Sento oggi per la prima volta . . . (*si rasciuga gli occhi*) ch' esisto . . . sì, sento d'esistere! tutta la mia confusione sciogliesi nel divino sentimento dell' esser mio.

SCENA III.

SOFIA *e detto.*

Mau. (*Andandole incontro*) Amabile fanciulla! perdona s' io t' importuno. Noi dianzi non c' intendemmo: è d' uopo ch'io meglio ti spieghi tutte quelle ciance che udisti. La giornaliera esperienza dello scopo a cui tende la maggior parte di siffatti discorsi, forse ti fece mettermi nel numero de' più: ma t' ingannasti. Or via, deponi quell' aria di sostenutezza: io non sono un ribaldo, nè un voluttuoso. Quanto sto per dirti e per chiederti, parte dai sentimenti i più puri, nè tende a mal fine. (*ponendosi la mano sul petto*) Dio mi vede! io non ho giuramento che vada al di sopra di questo.

Sof. E che significa ciò?

Mau. Tu mi piaci! Vuoi meco dividere la felicità della vita?

Sof. Signore, col denaro si può comprar tutto; pur troppo anche non poche volte la

virtù d'una fanciulla, ma non la mia. (*vuol fuggire*).

Mau. (*trattenendola*) Tu non m' intendi. Tu non conosci il mio modo di pensare; ad esso è conforme quello d' esprimermi. La felicità della vita non la può meco dividere che una legittima compagna, una moglie; e tu sarai quella.

Sof. (*molto sorpresa*) Signore . . . . la fama narra mille tratti singolari del vostro carattere; ma quello che tocca a me stessa oggi d' esperimentare, sorpassa ogni mia aspettazione.

Mau. Eppure io non feci in vita mia cosa di più comune. Vedi strane che sono le preoccupazioni degli uomini! Tutti dicono che Maurizio sia un uomo originalissimo, bizzarro, capriccioso, uno che si guarda dal seguire le pedate altrui, uno insomma che non opera mai, nè mai pensa in quel modo che operano e pensano gli altri. Mille e mille prendono moglie, e tutti la trovano cosa niente fuori dal naturale; ma basta che voglia ammogliarsi Maurizio . . . perchè se ne facciano le centinaja di maraviglie.

Sof. Non è questo; dite pure la circostanza, il modo . . . oggi è la prima volta che mi vedete . . .

Mau. Qui appunto ti voleva. Ma dimmi, ti prego: son forse sempre i più felici que' matrimonj dove s' impiegano anni ed anni nella scelta? dove si langue per secoli nello stato di sposi promessi, e si finisce coll' annojarsi l' uno dell'altro? dove si va per lungo tempo strisciando ossequiosamente intorno a un bel fiore, che si potrebbe cogliere, ma che si ha tutta la pazienza di lasciarlo divenire frutto strafatto? Credimi: chi si lascia guidare presentemente dal proprio cuore e dal caso, meno sovente s' inganna di chi usa tutta la circospezione, di chi salendo col cervello in sui trampoli, e mettendosi gli occhiali dell' interesse al naso, cerca una donna pel maneggio della sua famiglia, e non pel suo cuore.

Sof. Ma che intendete voi altri uomini con quest' espressione di donna pel vostro cuore? Ne' momenti d' ebbrezza, dove tutto è senso in voi, vi date a credere che v' abbia parte anche il cuore. Un tenero sguardo di due begli occhi . . . « Ah, quello sguardo mi passò il cuore! » — Una dolce stretta di mano . . . « Ah che quella mano morbida la sento sul cuore! . . . » Non è vero, il cuore non vi ha parte alcuna; voi credete di godere, ma il vostro non è che

desiderio : e non sì tosto avete cessato di desiderare . . . che dileguasi dal cuor vostro l'oggetto cotanto sospirato , e in sua vece . . . (*sbadiglia*) trovate una moglie.

Mau. Hai ragione , la mia vaga cianciatrice, se parli del più delle donne ; poichè con esse è assai limitata la sfera de' voti che si possono fare. Ma una donna , che in un'ora impieghi i suoi vezzi nelle conjugali delizie , e nell'altra partecipi i miei affanni , e li alleggerisca colla sua compassione ; che in un'ora si perda meco in trastulli di passatempo , e nell'altra meco legga , non già follìe romanzesche , ma opere di nutrimento allo spirito ad al cuore ; una tal donna fa sì , che il felice marito non mai cessi di desiderare , nè di godere . . . Una tal donna sarai tu . . . . dammi la mano , non te ne pentirai.

Sof. No , mio signore ; riflettete che al vostro sesso è lecito di far molte cose , che non si perdonano al nostro. Un uomo può correre spensieratamente al tempio del matrimonio , ma una fanciulla non può che accostarvisi passo passo modesta , e con tutta la circospezione. Io non vi conosco.

Mau. Ma hai ben sentito a parlare di me. Maurizio l'originale è la favola della città.

Ebbene! che n' hai inteso a dire? Un uomo è rara cosa che sia peggiore di quello che il dipinga la fama; ma bene spesso migliore. Mi si potranno forse rimproverare qua e là mille ridicolaggini; ma chi può tacciarmi d' un' azion men che onesta? S'io nelle belle notti d' estate mi metto a passeggiare a cielo scoperto, mentre gli altri russano o giocano a faraone; se qualche volta pranzo a sei ore della mattina, e prendo la sera il cioccolatte; se mi fo veder sempre nel mio abito grigio, e se la domenica non compongo meglio il mio crine che il sabbato; tutto ciò non appartiene all' essenza dell' uomo, non è che la cornice del quadro. Lascia pure che la cornice sia d' una forma capricciosa, lascia ch' ella sia fatta sul gusto chinese, purchè il quadro sia genuino ed intatto, quale sortì dalle mani del grande artefice: e, credimelo, egli è tale. I miei capelli scarmigliati coprono un capo che pensa quanto altro mai, e sotto a questo semplice vestito batte un cuore capace d' ogni nobile affetto. T' assicura, bella fanciulla, io non t' inganno; detratte alcune frivolezze insignificanti, tienmi pure per uno de' migliori uomini ch' esistano al mondo. Non reputarla questa vanità, orgoglio-

sa presunzione; io sento che sono buono, e perchè non dovrò dirlo?

Sof. Ah sì, anch'io sento che un uomo dabbene mi parla; questo tuono mal saprebbe affettarlo un perverso. Ma . . .

Mau. Spero che questo *ma* sia l'ultimo sacrifizio che fai al tuo pudore.

Sof. No, io lo fo al dover mio. M'è grave molto il rifiutar la vostra mano . . . . ma tanto meglio! io vi ringrazio . . . io torno a stimare me stessa.

Mau. Che enimmi son questi! Adducimi delle ragioni, ma valide ragioni; e se non ne hai alcuna, di' subito un bel sì, che non te ne pentirai certamente.

Sof. Nel mio cuore non ve n' ha che una sola; ma per voi ne troverei molte altre. Io sono una meschina, priva di padre . . . .

Mau. Bella ragione invero!

Sof. Mio padre era un semplice artigiano, povero affatto . . .

Mau. Bella anche questa!

Sof. Mia madre . . .

Mau. (*interrompendola con impazienza*) Non voglio sposar già tua madre, cara ragazza mia. Vanne a lei, fàtti dare la sua benedizione, e rivola fra le mie braccia. Oppure . . . . è ella povera . . . . sarà povera.

ebbene, ho del danaro quanto basta; quello ch' è mio è anche tuo.

Sof. (*commossa*) Uomo generoso !

Mau. Oh credi forse ch' io mi vergogni d'essa ? Conducila qua subito, e fosse coperta di cenci, il primo posto alla mia tavola sarà per lei.

Sof. (*assai commossa*) Ah uomo nobile !

Mau. Eh, che dici mai ! questa è buona memoria, e null' altro : non so dimenticarmi d' essere un uomo anch' io. — Tuttavolta, se tu vuoi farmene un merito, sia pure : vorrei aver agli occhi tuoi maggior pregio, che non ho realmente. — E così, queste tue ragioni ?

Sof. Ah !

Mau. Mi dicesti d'averne una che interessava il tuo cuore. Fa ch' io la sappia. Le convenienze di qua (*indicando il cuore*) certo che sono più difficili che quelle di costassù (*indicando il capo*). Ma proviamo.

Sof. (*molto imbarazzata*) Io . . . sì . . . mi mostrerò a voi . . . quale sono . . . tra pochi momenti . . . io vi lascio . . . fra un quarto d' ora sarò di ritorno.

Mau. Che vuol dire ? Perchè non subito ?

Sof. Deh lasciatemi, vi prego, godere anche

per un quarto d' ora il dolce sogno d' essere amata da un uomo onesto. (*parte*).

SCENA IV.

MAURIZIO *solo*.

(*Rimane sbalordito, e la segue cogli occhi; poi dopo breve pausa*) Che vuole ella mai dire? (*s' appoggia ad una statua nell'attitudine d' uno che pensa, cogli occhi fissati a terra, e ripete*) Che diavolo s' intese a dire?

SCENA V.

FEDERICO DE MOLL, *con una gamba di legno e stampella, e detto.*

Fed. (*Con un po' di fretta*) Son vostro servo, signore?

Mau. (*volge il capo verso Federico, lo guarda un poco, e poi dice secco*) Non è vero.

Fed. Via, via; egli è un modo di dire.

Mau. Io non adopro mai modi di dire, che non sieno veri.

Fed. No? Voi farete dunque, signor mio, una trista figura nel mondo; poichè al gior-

no d' oggi tutto è modo di dire. L' amicizia è un modo di dire, la virtù è un modo di dire . . . e va discorrendo. Infatti questa è una cosa comodissima; perchè è sempre più facile un certo modo di dire, che non un certo modo d'operare. Credetemi, signore! senza una provvisione di modi di dire, è impossibile di trarsi d'imbarazzo nelle migliori conversazioni: Servitor suo, mio signore. — Servo ossequiosissimo! — Come sta di salute? — Benissimo per servirla. — E madama sua moglie? — Così, così, passabilmente. — E i figliuoletti? — Il più piccolo mette i denti. — E come va nel resto? — Sempre al solito. — Sia persuaso della mia amicizia . . . (*fa sempre la pantomima analoga, ed ora finge di scuotere la mano*) Se posso servirla in qualche cosa, mi comandi pur liberamente, ch' io mi farò il massimo de' piaceri in servirla. — Ma poffar bacco! io sono in collera con lei . . . ella si fa veder tanto di rado . . . dobbiamo ben sospirare la sua presenza. — Le dimando infinite scuse . . . . non mancherò più d' ora innanzi, non lascerò trascorrere occasione alcuna di godere della preziosissima sua compagnia. — Troppe grazie! e tira avanti. Così in via di dire incalza l' al-

tro, e se non fossero i via di dire, qualche galante zerbino . . . . o maraviglia! non saprebbe dir due parole; e qualche dama ciarliera . . . o maraviglia delle maraviglie! se ne starebbe là come una statua senza aprir bocca.

Mau. (*non gli dando punto retta*) Che diavolo s' intese di dire?

Fed. Quello che m' intesi di dire? Niente affatto. Una verità cognitissima, e della quale vi convincerete presto o tardi ne' crocchi i più distinti. Ma a dir vero poi non sono venuto anch' io qui per schiccherar modi di dire. Vorrei sapere se il garbato signor conte di Stierenbok sia stato da voi? e se ci deve tornare? e quando? — Via, fate il piacere di rispondermi . . . oh! . . . che diavolo! dormite?

Mau. (*scuotendosi a un tratto*) Chi sei tu? Che vuoi?

Fed. (*saltando indietro*) Tu? . . . Cannoni, bombe, mortaj! . . . A me del tu? . . . Non vedete che sono uffiziale? Che vi credete, perchè la mia gamba sinistra sta sepolta a Quebek, ch' io non sappia più maneggiare il braccio destro?

Mau. (*con pacatezza*) Non te l' aver a male, buon amico; io do del tu a ognuno.

*

Fed. (*calmato*) Sì, eh! Un quacchero dunque. Sia al nome del cielo, per me sono contento, Senti, Eldingen: io ti chiedeva, se il conte di Stierenbock sia stato da te.

Mau. Questa mattina sì.

Fed. Ha da tornare?

Mau. Così disse.

Fed. Non basta che l'abbia detto. Ci ha qualche interesse per tornare?

Mau. Credo di sì.

Fed. Oh allora torna senz' altro. Tu mi permetterai di attenderlo un po' qui. Son tre ore che corro dietro a quel malanno di veltro. Fui prima di tutto al suo palazzo, ma uno di que' furfanti in grassa, che adornano le anticamere de' signori, mi venne incontro con tutto il suo comodo, e fecemi sapere, quasi russando, che Sua Eccellenza non era in casa. Di là mi recai zoppicando da una ballerina, la quale me ne disse tutto quel ben che puoi credere, e m' assicurò che da qualche tempo la sua porta era chiusa per l' Eccellenza Sua. Mi intendi, Eldingen? da qualche tempo . . . vale a dire da quando non ha più denari. Quindi trottai colla mia gamba al caffè. Un solo minuto prima ve lo avrei trovato. Egli avea appunto perduto sulla parola

cento zecchini, ed era sortito di mal umore, nè mi seppero dire ove fosse andato. Se non si rompe l' osso del collo in qualche luogo, spero che non tarderà di venir qui.

Mau. E che vuoi da lui?

Fed. Battermi.

Mau. Batterti? a duello?

Fed. Sì, alla spada, o alla pistola: scelga egli.

Mau. Ma sai tu che questa meniera di farsi giustizia da sè è uno de' maggiori pregiudizj che rovinino il mondo.

Fed. Non me ne importa; io non l' ho inventata.

Mau. Bisogna vendicare l' offeso onore . . . ma in che consiste l' onore?

Fed. L' onore? Credi tu ch' io non mel sappia? (*batte sulla spada*) Ecco dove sta l' onore.

Mau. La tua spada non è che uno stromento onde acquistarlo, non però in duello. L'onore è il pregio morale che ci vien attribuito dalla stima degli uomini onesti.

Fed. Sarà vero, ma convien ch' io mi batta col conte.

Mau. Io do prova agli uomini onesti di questo pregio, non già col mezzo della spada,

ma colle mie buone azioni ; e quanto ai pazzi . . . niente m' importa che ne sieno persuasi.

Fed. Sarà vero , ma bisogna che mi batta.

Mau. S' io sono un uomo onesto , e che un birbante pensi o parli male del fatto mio , ciò fa disonore a lui , non a me.

Fed. Sarà tutto vero, ma corpo di mille cannoni ! voglio battermi a qualunque costo.

Mau. Che ti ha egli fatto ?

Fed. A me ? Niente al mondo. Ma fu ben offeso mio fratello da quel ciarlatano , ed io in lui.

Mau. Chi è questo tuo fratello ? Non è egli da tanto di difendere la propria causa ?

Fed. Corpo d' un mortajo se lo è ! Guglielmo de Moll ha il cuore dal vero lato. Ma si trova in impiego civile , il principe è molto rigoroso su questo punto , e mio fratello bisogna che abbia mille riguardi , che cessano per me.

Mau. Guglielmo de Moll ? Quest'è quel giovine pittore . . .

Fed. Quello stesso che era qui stamane. Ebbene ? tu devi esser stato presente.

Mau. Sì , e debbo confessare che la maniera , con cui il conte si fe' lecito di parlare a tuo fratello , fu alquanto offensiva , se

pure un uomo assennato può chiamarsi offeso da un pazzo. La massima che tuo fratello disonori la sua nobiltà col trar mercede da' suoi lavori, è una massima da quello sciocco ch' è il conte. Ma tu mi accorderai però, che un giovine, il quale copra un posto distinto e lucroso tanto, da potersela passare onestamente, palesa sempre con quest'azione una certa avidità che non gli fa troppo onore; egli avvilisce il proprio talento, rendendolo schiavo di bisogni immaginarj.

Fed. Senti, Eldingen: giudichi tu sempre così precipitosamente?

Mau. O tende egli forse a radunar ricchezze? Anche questo è un mestiere poco confacente alla sua età.

Fed. Per l'anima mia che hai giudicato così alla cieca . . . (*si rasciuga gli occhi*) Ah mio fratello! ah buon Guglielmo! no, non posso più tacere, non posso lasciarti calunniare sì ingiustamente. (*a Maurizio*) Senti. Io t'ho per un uomo onesto e ragionevole. Se tale non ti credessi, t'avrei risposto colla spada alla mano. Pensi tu forse che Guglielmo dipinga per avidità, per gola, per appagar altri vizj? . . . . No . . . Guglielmo dipinge per mantenere il povero

storpio di suo fratello ! . . . (*piange fortemente*).

Mau. (*gli salta al collo e lo stringe con tutto il trasporto al seno*) Mi consolo! ho trovato due uomini.

Fed. Io fui fin da giovine poco amante dell'occupazione, non ebbi mai voglia d'imparar molto, e infatti non ho imparato nulla. Mi arruolai nella milizia, e alla prima guerra ne risentii i vantaggi. Era meglio ch'avessi perduta la testa, anzi che una gamba. In aggiunta a questa buona fui messo a metà di paga, cioè appena a tanto che bastasse a mantenermi la gamba di legno e la stampella. Ritornai alla patria. La mia disgrazia, la mia miseria, la noja, mi fecero cadere infermo in un letto, dove giacqui sei mesi, e dove avrei dovuto succumbere d'inedia, senza l'ajuto di mio fratello. Fino a notte ben avanzata egli stava inchiodato ad un tavolino lavorando per me, di modo che la mattina gli lagrimavano gli occhi, gonfi ed infiammati per la lunga applicazione. Tutto quello che posseggo è suo, quest'abito, questo cappello, quello che ho indosso è tutto suo . . . . (*fortemente commosso*) e questo cuore . . . . ah questo cuore sarà suo eternamente !

Mau. Buon uomo, dammi la mano, siamo amici. Io feci torto a tuo fratello, e voglio risarcirlo. Ah potess' io pur fare alcuna cosa per lui, senza offendere il suo orgoglio . . .

Fed. Tu lo puoi, ed io ti dirò il come.

Mau. Parla. Io sono ricco: posso far parte con lui?

Fed. Guglielmo de Moll dipinge per pagamento . . . . pensa s' egli riceve doni.

Mau. Dunque io non ho a offrirgli che la mia amicizia.

Fed. E tua sorella Giulietta.

Mau. Con una dote di dieci mila zecchini.

Fed. Allora non la prende più.

Mau. Come?

Fed. Sono quattr'anni che s' amano questi due buoni giovani, e che formano voti per la loro felicità. Il vecchio Consigliere del Collegio di Giustizia che copre il posto superiore a quello di Guglielmo, è presso ai settanta. Alla sua morte, Guglielmo sottentra tosto in suo luogo, ed ha quanto basta per mantener decentemente famiglia. Allora egli pensava di sposar Giulietta. Vedi! così stavano le cose, quando tu ritornasti colle tue maledette ricchezze . . . da quel tempo il mio povero fratello non ha un' ora di bene.

Mau. Non può essere. Tutto l' oro dell' Indie non saprebbe cangiar il cuore di mia sorella.

Fed. Chi dice questo? Giulietta è una brava ragazza. Appena tornasti, ch'ella credeva anzi d' esser giunta alla meta de' suoi desiderj.

Mau. Ed ebbe ragione.

Fed. Ed ebbe torto; perchè anche mio fratello ha i suoi grilletti: egli non vuole andar debitore a una donna della sua fortuna.

Mau. E che significa questo andar debitori a una donna della propria fortuna? Se il possesso di Giulietta lo rende marito e padre felice, non va egualmente debitore a lei della sua fortuna?

Fed. Certo che sì.

Mau. Dunque, con altre parole, egli non le vuol andar debitore di denaro; ed anche questo è uno de' soliti pregiudizj. Bisogna che ci diam mano l' uno coll' altro onde guarirnelo.

Fed. Se credi che vi possiamo riuscire . . .

Mau. Io gli farò vedere che . . . Siamo interrotti. Resta un po', ne parleremo dappoi.

Fed. (*osservando*) Ah! ah! il garbatissimo signor conte.

SCENA VI.

Il Conte Stierenbock, *e detti.*

Con. (*Entro la scena*) Il principe abbia la bontà d'aspettarmi: l'amore e l'amicizia hanno anch'essi i loro diritti. (*sortendo*) Oh eccomi, amicissimo mio, ad udire il risultato de' vostri buoni uffizj. E così, come va con Giulietta? Il mio cuore è sì ripieno di lei, ch' io non posso pensare ad altro, nè d' altro parlare che di lei sola.

Mau. Mi rincresce; perchè Giulietta non vuole, nè dee sposare il conte Stierenbock.

Con. Non vuole? non deve? Io non capisco.

Mau. Or farò la spiegazione: ella non vuole, perchè la ragione glielo vieta; non deve, perchè vi si oppone il di lei cuore.

Con. Il di lei cuore? . . . Ah! ah! ecco il frutto della mia maledetta timidezza! Qualcuno m' avrà soppiantato, m' avrà prevenuto senz' altro. Felice rivale! io non posso che invidiarti e tacere. Ma si può sapere il di lui nome? appartiene egli a famiglia che possa stare appetto della mia?

Basta che indegno non sia d' un tal tesoro quello che me lo rapisce. Ah! Giulietta non conosce questo cuore, a cui nessun sacrifizio sarebbe stato troppo grande per possederla. Che non si fece, che non si disse per vincere questa passione! Tutti mi metteano innanzi l' antichità, lo splendore di mia famiglia, gli onori, le cariche sostenute da' miei antenati; mi si faceano presenti i miei meriti alla corte, il pericolo d' incontrar l' indignazione del principe . . . Tacete, io rispondeva: ciò ch' ebbi dal caso, non deve entrare nelle convenienze dell' amore: il titolo di sposo di Giulietta è il più bello che dar si possa, e lo antepongo ad ogni altro.

Mau. Questi sentimenti sono sempre lodevoli, anche se non s' ottiene l' intento bramato.

Con. Eh sì certo . . . sì . . . bisogna farsi una ragione di quelle cose, che non possono andare altrimenti. I miei sentimenti verso di voi rimarranno sempre gli stessi; e se vi posso servire in qualche cosa, comandate pure con tutta la libertà. A proposito . . . giacchè son qui . . . è vero che l' aulico consigliere de Miller mi ha promesso . . . anche suo fratello il commissario di guerra . . . ma è tanto diffici-

le di trovarli il dopo pranzo in casa . . . e l' affare non ammette dilazione. Voi potreste farmi un piccolo favore . . .

Mau. Molto volentieri , purchè ci spicciamo presto.

Con. Il Barone Winter vende la bella signoria di Wintershagen . . . già vi sarà nota ! per la freddura di tre mila scudi. Il povero diavolo ha giocato , ed è andato in malora. Ci sarebbe un bel colpo da fare. Noi siamo già presso che convenuti , e questa sera con una bottiglia di *Champagne* s' avrebbe a sigillare il contratto. Alcuni mesi addietro io avea del denaro anche troppo , che mi giaceva morto in cassa . . . anzi era imbrogliatissimo per non saper come fare a ben custodirlo. Da qui a qualche mese sarà lo stesso , ma adesso propriamente non mi trovo averne. Mi rivolgo perciò a voi , caro amico , senza complimenti , perchè non amo d' offendere gli amici con diffidar d' essi , o con una soverchia ritenutezza. Avrete la bontà di prestarmi dieci mila scudi verso una sola di cambio.

Mau. Non impresto mai denaro.

Con. No ? e che ne fate dunque ?

Mau. Lo spendo.

Con. E quando non ce n'è più?

Mau. (*sorridendo*) Giuoco a faraone.

Con. E se perdete?

Mau. Allora sposo una ricca fanciulla.

Con. Voi scherzate, . . oppure oggi non vi sentite d'umore. Ebbene, tornerò dimani a parlarvene, e porterò meco i documenti della mia possidenza. Sicurezza, ipoteca, pegno, vi darò tutto quello che mai foste per esigere. A rivedervi, mio dolce amico. (*lo abbraccia*). Io mi stacco con dolore da voi, tanto mi sono di già abituato alla vostra amenissima compagnia. (*s'incammina per partire*).

Fed. (*che intanto si sarà messo il guanto, ed avrà dato a conoscere in diversi modi la sua impazienza, gli attraversa il passo*) Fermatevi, signor conte! Abbiamo da discorrerla un poco anche tra noi.

Con. (*lo misura da capo a piedi, e finge di riconoscerlo tutto ad un tratto*) Oh caro luogotenente de Moll, . . Amicone mio! È ora finalmente che vi vegga. Dove state mai rintanato? Meritereste ch'io vi sgridassi. Non vi pregai tante volte di riguardar la mia casa come vostra propria? Non rimane sempre vuoto il posto per voi alla mia tavola? Emendatevi d'ora innanzi, o

ch' io vi accuso d' innanzi al trono dell' amicizia. (*vorrebbe partire*).

Fed. (*afferrandolo pel braccio*) Alla malora i complimenti, e sbrighiamoci. Due sole parole, signor Conte. Il principe avrà la bontà di aspettare anche un poco. Questa mattina vi piacque di dire un pajo d' insolenze a mio fratello: or dunque vi piacerà di barattar meco un pajo di palle di piombo.

Con. (*cercando di nascondere per quanto può con un sorriso il suo spavento*) Che tu sia benedetto! Sempre così allegro, sempre di buon umore! Vedete, signor Eldingen! bisogna prendere esempio da lui. Il pover uomo ha sofferto delle disgrazie, e molte disgrazie. Egli ha servito con zelo e valore, ve lo dico io, ed ha fatto onore al suo reggimento. Ma qual pro n' ebbe egli? Eh buon Dio! L' ingiusta fortuna accarezza l' intrigo, l' ignoranza, e rare volte il merito. Ad onta di tutto ciò, egli è il miglior compagnone del mondo, sempre di buon animo, sempre allegro, *il a toujours le mot pour rire.* Sono disperatissimo, amici miei, che il tempo non mi permetta di godere più oltre il vero piacere della vita in mezzo a questo piccolo, ma fido croc-

chio, e in un giorno sì bello di primavera. Ma la carica, tanto seccante per me . . . .

Fed. (*trattenendolo*) Corpo d' un terremoto! Vi credete forse, ch' io voglia vender l' onore di mio fratello per quattro adulazioni! Voglio soddisfazione . . . Sceglietee una di queste pistole . . . Oppure, volete piuttosto che ci battiamo colla spada? Ebbene, sfoderate quel vostro infilza-rane . . . poichè senza battervi, di qua non partirete, sull' anima mia! . .

Con. L' onore del vostro signor fratello? Ma, caro, amatissimo signor Luogotenente! qui v' è senz' altro un equivoco. S' io sono il più caldo amico del signor assessore de Moll! anzi siamo così un pochetto alla lontana parenti. Mia bisavola era cugina, non so in che grado, del barone Hammer, il cui fratellastro ebbe in moglie una nata de Moll. Dimandate al presidente conte de Sorr, in qual modo gli ho parlato giorni sono di vostro fratello. Chiedete alla dama di S. A. la baronessa Werbing ciò che dissi anche jeri di lui . . .

Fed. Non me n' importa. So quello che aveste la bontà di dir oggi . . . e perciò senz' altri complimenti . . . (*gli porge una pistola*).

Con. Oggi? oh Dio buono! mi sarebbe mai sfuggita, nel fervor d' un amichevole ragionamento, una qualche parola . . . Ma no, non è possibile. Siamo in inganno, caro luogotenente, assicuratevi che siamo in inganno. E vorreste che per un semplice mal inteso io sguainassi la spada contro una persona, che tanto stimo e per i suoi meriti e pel suo amabile carattere? No, non sarà mai vero. Se anche potessi dimenticare l' ammonizione che mi die' il principe, quando alcuni anni sono ebbi la disgrazia d' ammazzare in duello il cavaliere Cederholm, in questo caso, non le sue minaccie, ma la più viva amicizia, l' attaccamento il più sincero, mi tratterrebbero il braccio. Volo dal vostro signor fratello, lo stringo al seno, e soffochiamo ogni rancore in una bottiglia di *Champagne*. (*Federico vuol trattenerlo; ma gli scappa di mano e parte*).

SCENA VII.

DETTI *senza il* CONTE.

Fed. (*Volendolo seguire*) Maledetto arcifanfano!

Mau. Lascialo andare; non è prezzo dell' opera, che tu vi rimetta nè anche una scheggia della tua stampella.

Fed. Che te ne pare, Eldingen? sarà meglio che gliela rompa sulla testa.

Mau. Allora dovresti comprartene una nuova, e ti costerebbe più di quello che vale tutto il Conte. Credimi, mio buon Moll: pretendere di ricuperar l'onore, che si crede d' aver perduto con un pazzo, è lo stesso che cercar diligentemente fra la mondiglia una moneta d' oro, che si ha in tasca.

Fed. Tu parli da libro stampato; ma le leggi dell' onore . . .

Mau. Non vennero mai infuse nelle teste vuote; esse stanno scolpite qua nel fondo del cuore, e son quelle della virtù: l' onore e la virtù sono indivisibili come la luce e il calore. Ma basta così, ho fretta. (*guarda l' orologio*). Il quarto d' ora è trascorso d'un bel pezzo. Va, caro Moll, e conducimi qui

tuo fratello. Verrei anch'io con te, ma ho da spicciar una faccenda che interessa il mio cuore. Va, va; guidalo fra le braccia di un uomo, che non è troppo facile largheggiare della sua amicizia. Non palesargli però quanto abbiamo detto fra noi; voglio che la sua felicità gli giunga inaspettata.

Fed. Sì, sì, anch' io ne ho piacere ... Ah mio buon Guglielmo! quanto ne gioisco! Qua, caro, dammi un bacio. (*si baciano*). Vedrò finalmente felice il mio Guglielmo! Ah non capisco in me stesso! *Allons*, signora gamba di legno, *en avant*, *marche!* (*parte*).

SCENA VIII.

MAURIZIO *solo*.

Eppure vi sono molti uomini dabbene a questo mondo, e per lo più quelli, che non hanno una certa educazione, sono i migliori. Essi operano il bene così per abito naturale, senza pensarvi sopra, come trovansi molti, che cantano piacevolmente, senza aver imparata la musica. — Che bella giornata sarebbe questa per me, se tutto andasse a seconda de' miei desiderj! Io mi

trovo nel vero umore di far dei felici, poichè son lieto e sereno, qual fanciullo che non pensa più là del giorno in che vive, ed altro non sente che d' esistere, e d' esser vegeto e sano. — Ma Sofia... è ella forse una contraddizione l' unire l' ilarità ad un amor nascente? Ah no, no; Sofia die' a questo cuore ciò che gli mancava, nè v' è ragione per cui non debba esser lieto. Egli cercava finora, e non sapea di che andasse in traccia; era meschino, e vantava la sovrabbondanza; s' atteneva all' amicizia, come l' occhio del notturno vaneggiatore alla luna... freddo gelo lo ricoprìa... sorse finalmente il sole... oh qual grato tepore ora tutto l' investe!

SCENA IX.

Sofia *con un* Fanciullo *per mano, e detto.*

Mau. (*Andandole incontro*) Sarebbe tempo finalmente, la mia mancatrice di parola? Si chiamano quarti d' ora questi! In pena voglio che tu quind' innanzi, coll' incanto delle tue attrattive, faccia sì che gli anni mi pajano quarti d' ora.

Sof. È un pezzo che sto attendendo là dietro a quella siepe... voi non eravate solo... e poi volli raccogliermi... prepararmi... i miei occhi erano anche sì infiammati...

Mau. Amabile Sofia! il rossor delle tue guance lo soffro di buon grado, poich' esso è effetto di pudor, di modestia; ma non quello degli occhi, che vien da dolore. Mia moglie non vo' che sparga se non poche lagrime, e queste anche sui mali altrui.

Sof. La generosità d' un uomo nobile, come voi, è capace di rasciugar delle lagrime le più amare; ma questa generosità far non può l' impossibile; non può distrugger la rimembranza del passato, nè cancellarne le traccie sanguinose da un cuore lacerato. — Vostra moglie? Ah uomo nobile e generoso! vi fu sì un tempo in cui avrei potuto riputarmi degna d' un tal titolo; ma da quei felici giorni della mia innocenza altro non m' è rimasto... se non il coraggio... di dirvi io stessa... che quel tempo non è più... Questo fanciullo... è frutto del più vivo amore... che morte ha troncato, prima che divenisse legittimo... (*s' inchina verso il fanciullo, e lo chiude con commozione fra le sue braccia*) Ah! Carlo! Carlo! tua madre t' offre il maggiore de' sagri-

fizj. . . e in grazia di questo sagrifizio, maledir tu non la dei, s' ella, in un istante di debolezza, ti diede un' inonorata esistenza. (*si alza*) Vi saluto, signore. Queste lagrime vi sien prova della mia gratitudine. . . io vi son debitrice di molto. . . voi avete sollevata l'anima mia dall'avvilimento ond' era oppressa; voi mi avete dato occasione di conoscere che non sono per anco al tutto indegna della mia propria stima, e che posso ancora osare di rivolgere i miei occhi al cielo. Vi ringrazio, o signore, d' aver salvata una misera. . . e qual più misero di chi non può stimare sè stesso? La rimembranza di questo momento addolcirà tutti i giorni della mia vita. . . io tornerò a prostrarmi con lieto animo a Dio, e non proferirò prece, che non mi sfugga il vostro nome. — Addio. (*s' incammina*).

Mau. (*l' afferra prestamente per la mano*) Fermati. (*dopo breve pausa, trae a sè il fanciullo*). Dov' è tuo padre, piccolino?

Fan. È morto.

Mau. (*solleva il fanciullo*) Pazzarello! io son tuo padre.

Sof. Cielo!

Mau. (*lasciando il fanciullo, e rivolgendosi a Sofia*) Tu mi opporrai qualche altro pre-

giudizio, lo veggo. . . ma io non ismarrisco. Vedi tu questo diamante? (*mostrando il suo anello*) Egli è bello, d' una luce purissima, è mio. Io non sono già il primo che lo possedesse; ma, se al cielo piace, spero d' esser l' ultimo, e voglio che sia meco sepolto. Eppure il suo possesso mi reca tanto piacere, quanto se lo avessi scavato colle mie proprie mani dalle miniere di Golconda. (*prendendole la mano con passione*) Sofia! io sento che tu mi renderai felice, come son certo di vederti tale. Tu mi parli d' un tempo, in cui fosti migliore d' adesso; ed io, io ti dico che adesso sei molto migliore di prima. La tua virtù era ignoranza, abitudine; tu eri buona, perchè dicevanti che bisognava esser tale: ora tu lo sai perchè sei buona, ora sei veramente virtuosa. Ed io dovrei sacrificare la mia felicità ad un capriccio? Non dovrei cogliere una rosa, perchè una farfalla vi si aggirò intorno per un momento? — Ciò che tu fosti una volta, io non ho diritto di chiederlo, io so quello che sei al presente, e ciò che sarai per l' avvenire. Pur non mi dimandi nemmeno tu s' io sia stato sempre un giovane costumato, e se abbia avuta pratica alcuna amorosa! Agli occhi miei

l' un sesso non ha maggiori diritti dell' altro. Dammi la mano, Sofia. Oggi comincia una nuova vita per noi. Il presente è sereno, l' avvenire ci sorride, e il passato ci sta dietro qual nube cui il vento spinse oltre di noi. Non vaneggiar più sul tuo dolore, non pensare a' tuoi affanni, se non colla dolce soddisfazione d' averli superati: quanto fosse per amareggiarti nell' avvenire, lo diviserai meco.

Sof. (*estremamente commossa, cerca invano di parlare, esprime la sua gratitudine coi gesti, stringe al seno il figlio, guarda con tenerezza Maurizio, e dice balbettando*) E questo fanciullo? . . .

Mau. Io gli sarò padre, egli è da questo punto mio figlio. Non è la voluttà che mel diede, ma l' amore. La natura nol fece nascere a mio dispetto in un momento d' ebbrezza, ma egli mi divien figlio per la scelta del mio cuore. (*stende la mano al fanciullo*) Vieni qui, fanciullo, dammi la mano. (*il fanciullo gliela dà, e Maurizio la stringe nella sua*). Qui, in presenza di quelli che prendono maggior interesse al tuo destino, in presenza di Dio e di tua madre, io ti prometto d' esserti padre amoroso; di darti prove tali della mia paterna tenerezza, che

lo stesso tuo genitore non osi dire un giorno al trono dell' Eterno, che tu a lui appartieni.

Fan. (*ritirando la sua manina*) Ahi! tu mi fai male.

Mau. (*sorridendo*) Egli non m' ha inteso. Ma mi ha inteso Dio. . . e tu. . . non è vero? . . .

Sof. (*molto commossa*) Ah! sì . . .

Mau. Mi pare dunque che non vi dovrebbero esser altre difficoltà. Tu mi conosci abbastanza. Or con più animo posso dirigerti questa dimanda: vuoi divenir mia moglie?

Sof. Ah! voi meritate un cuore tutto per voi.

Mau. S' io lo merito, l' avrò anche. Quando potesse esser rimasto attaccato a stranieri oggetti, il tempo lo richiamerà: così andrà di giorno in giorno crescendo la mia ricchezza; e ciò sarà per me una nuova fonte di piacere.

Sof. Sì, io v' amerò . . . per ora non posso, poichè mi opprimeste di troppi benefizj. Noi non siamo ancora abbastanza eguali. . . Ma se la stima e la gratitudine sono il primo alimento del vero amore. . . com' io stessa credo di provare in questo momento . . . un giorno spero di farlo con tutta la tenerezza.

Mau. (*la prende con trasporto per la mano*). Di' quello che dirò io. Caro Maurizio. . .

Sof. (*dolcemente e vergognosa*) Maurizio. . .

Mau. Io t'amo . . .

Sof. Amo . . .

Mau. Son tua. . .

Sof. Tua. . .

Mau. (*abbracciandola*) Mia. . . sì, mia! — Vien qua, fanciullino, a compire il bel gruppo. (*lo solleva, ed il fanciullo li abbraccia entrambi*).

Mau. (*deponendo il fanciullo, e lasciando Sofia*) Il nodo è stretto indissolubilmente, e lo ratificherà, quando a te piaccia, la benedizione del cielo.

Sof. Dammi tempo a rimettermi . . . . sono scossa così profondamente. . . che mi reggo a stento su' piedi.

Mau. Va, va, moglie mia, ritirati nella tua stanza.

Sof. Ah sì. . . provo una certa angustia. . . bisogna ch'io sfoghi la mia gratitudine verso il cielo. (*prendendo il fanciullo*) Vieni, mio figlio. Dio non isdegnerà le mie lagrime e il tuo balbettare. (*s' incammina*).

Mau. (*abbracciandola*) Non ti far aspettar molto, sai? . . . non ti far aspettar molto.

SCENA X.

OMAR, *ch' è intanto uscito per la porta del giardino, e detti.*

Om. Me ne consolo.

Mau. Ah! sei qui? (*lo prende pel capo, e lo bacia col maggiore trasporto*). Senti, che io sia felice?

Om. Per la barba di mio padre, se lo sento!

Mau. Omar, in lei riconosci mia moglie. Sofia, questi è mio fratello.

Om. (*stendendole la mano*) Il cielo ti benedica, bella fanciulla. Riguarda in me un amico di tuo marito. — Ma, a proposito: bisogna che tu corra subito dalla zia. Ella l' avrà chiamata da venti volte, e grida e strepita e tosse da far spaventare.

Mau. Non temer nulla, ritirati in camera tua. Io intanto andrò a parlar con mia zia, e le dirò di siffatte cose, che voglio le passi la rabbia e la tosse. (*Sofia parte col fanciullo*). Tu, Omar, ricordati del mio progetto; va ad affrettare il marinajo Thoms, e sta pronto, che forse partiremo per l' isole Pelew.

SCENA XI.

OMAR *solo.*

All' isole Pelew? E il vostro pilota è l' amore? No, l' umor torbido d' Omar mal s' accorda colla vostra ilarità! Io ritornerò piuttosto alla mia patria. Ben fui pazzo ad allontanarmene. Là era tenuto dalle nostre donzelle per un bell' Arabo; qui si dice che il mio volto è troppo giallastro, bruno, selvaggio, fiero! Colà io godeva il vanto di bravo giovane, perchè stava bene a cavallo, e sapeva a memoria qualche passo dell' Alcorano; qui si ride della mia balordaggine, perchè non so nemmen ballare, e perchè non so dir altro . . . se non che amo. — Sì, voglio tornarmene a casa mia . . . purchè non sia troppo tardi! ah temo di non esser più in tempo! (*gettando lo sguardo sull' albero, ove avea cominciato a incidere il nome d' Annetta*) Oh, si finisca almeno questo lavoro. (*accostandovisi e seguitando a incidere*) O albero a me caro! vent' anni non basteranno a far sì profonda l' impressione di questo nome nella tua corteccia, quanto la fecero pochi mesi nel mio cuore.

SCENA XII.

Annetta e *detto.*

An. (*S' avanza pian piano , osservando , senz' essere veduta , ciò che fa Omar , e poscia s' appoggia col gomito al piedestallo di Diana*).

Om. (*finito il lavoro , lo guarda teneramente*). Oh Annetta !

An. (*tragicomicamente*) Ah Omar !

Om. (*si scuote , lascia cadere il coltello , corre a lei , e la prende per mano*). Per chi fu quel sospiro ?

An. Per me stessa.

Om. Tu pur mi nominasti ?

An. Anche tu me.

Om. Perchè t' amo.

An. Ed io non voglio amar nessuno.

Om. Perchè no ?

An. Perchè siete tutti compagni.

Om. (*con affetto*) Io sono un giovine dabbene.

An. Tutti siete dabbene, finchè desiderate.

Om. Tu mi offendi.

An. Eh , son persuasa.

Om. Io t' amerò sempre egualmente.

An. Ed io non voglio che m'ami nè punto, nè poco.

Om. Ma io non possò farne a meno.

An. Chi ti obbliga?

Om. Perchè mi perseguiti ovunque? Ti vegga, o non ti vegga, è già lo stesso per me. O mi trasporti colla mente sotto il puro cielo d' Egitto, o m' aggiri lungo le fiorite rive del Nilo, dappertutto mi si offre la tua immagine; s' io visito la capanna di mio padre, ecco! tu vi siedi all' ingresso; s' io mi perdo fra le ruine di Balbek, parmi che tu sia dietro ogni frammento di colonna.

An. Tu sei un bel pazzo.

Om. (*sospirando*) Oh sì.

An. E che s' ha a fare di te?

Om. Guarirmi dalla mia pazzia.

An. No, amico caro; a noi torna più il conto che rimanghiate pazzi, perchè la vostra savièzza ci secca troppo.

Om. Io non ti seccherò più nemmeno colla mia pazzia. — Voglio ritornarmene alla capanna di mio padre. Il marinajo Thoms presto salperà pel Levante, e mi prenderà seco. Ma credimi, Annetta: quand' io sarò lontano, certo tu dirai qualche volta: quell' Omar era pure il buon diavolo!

An. Oh sì davvero! una ragazza non ha altro a pensare!

Om. Addio.

An. Che fai? sei pazzo?

Om. Ho deciso, voglio partire: non mi vedrai mai più, mai più. Ricordati qualche volta d' Omar . . . poco a te costa il risovvenirti di me, a me il solo pensiero di essere nella tua memoria, addolcirà tutti i momenti della mia vita.

An. Non avrei mai creduto che un ricordo avesse questa virtù.

Om. (*con amarezza*) Credo di non meritar motteggi . . . (*le volge le spalle, e vuol partire*).

An. Via, via; che fai, Omar? Vuoi dunque partire? e non me n' hai chiesto nemmeno il permesso.

Om. Tu mi scacci.

An. No, no; anzi ti comando di restare.

Om. Sì, per tormentarmi, come fa un fanciullo d' uno scarafaggio, che v' attacca un filo alla gamba.

An. Voi siete nati per questo, non t' opporre al tuo destino.

Om. Tutto soffrirei volentieri, purchè un giorno, foss' anche lontano, potessi sperare risarcimento.

An. Cioè se potessi tormentarmi un giorno anche tu.

Om. Chiami tormento l' amare ?

An. Ma vedete un po' come sa dir belle cose il nostro moretto! quasi avesse letti tutti i nostri romanzi.

Om. (*inginocchiandosi*) Cara Annetta !

An. Oh , ci mancava anche questa !

Om. Io non so se quello ch' io dico , stia scritto ne' vostri romanzi ; ma certo lo sento nel mio cuore.

An. (*guardandolo un po' teneramente*) E infatti a vederlo , parrebbe, che fosse vero.

Om. Ah sì , lo è , te lo giuro.

An. (*rivolgendosi alla statua*) O casta Diana! deh mi proteggi. — Alzati , Omar; non vedi che passa ad ogni tratto della gente da quella parte ? Una fanciulla europea non dee farsi vedere un Arabo a' suoi piedi.

Om. (*alzandosi*) Ma tormentarlo sì , eh ?

An. Sii saggio . . . che vuoi da me ?

Om. Sposarti.

An. Ecco ! subito trattan di matrimonio. Ma non sai che questa parola mi fa spavento?

Om. È una cosa tanto facile.

An. (*indicando Diana*) E poi , ho promesso a questa Dea (*con un comico sospiro*)

d' incanutire in servigio di lei. Questa ghirlanda l' ho intrecciata io stessa colle mie mani, e colle mie mani l' ho offerta in voto. Queste rose sono il simbolo della mia castità.

Om. Lasciale il simbolo, io mi contento del resto.

An. Che uomo facile a contentarsi!

Om. Oltracciò alla tua severa Diana non si convengono nemmeno le rose; esse starebbero meglio al furbetto ed allegro Amore.

An. Lo credi?

Om. Proviamo. (*leva a un tratto la ghirlanda dalla statua di Diana, e corre con essa a quella di Cupido*).

An. (*con comico sdegno*) Impertinente!

Om. (*assicura in fretta un capo della ghirlanda ad una mano di Cupido, e coll' altro, nella sua, corre di nuovo ad Annetta, la trae dolcemente a sè, la cinge d' un braccio, e s' avvolge con lei nella ghirlanda*). Tu sarai mia . . . sì, lo leggo ne' tuoi amabili occhi neri, a dispetto della tua ritenutezza. Sei mia!

An. (*facendo una dolce resistenza*) Or ora ti graffio gli occhi.

Om. (*abbracciandola con trasporto*) Sì, che sei mia!

An. (*guardandola teneramente, e saltandogli finalmente al collo*) Ah sì! hai vinto. (*pausa*).

Om. (*rapito*) Tu m' hai reso più felice d' un nume! — Lungi da noi questi legami. (*scioglie la ghirlanda*). Non voglio che ti cingano nemmen catene di fiori; solo il mio amore, solo il cuor mio debbon legarti per sempre a me. A te, Nume onnipossente, a te si consacrino queste rose. (*ne cinge Cupido*).

An. (*guardando Cupido dopo breve pausa*)
Qui que tu sois, voila ton maître.
Il l' est, il le fut, ou il le doit être.

SCENA XIII.

Giulietta *e detti.*

An. Ah Giulietta!

Giu. Che hai?

An. Io avea un amante, ed ora ho uno sposo.

Giu. Scherzi, o dici davvero?

An. Non t'accorgi all' aria mia matrimoniale, ch' egli è pur troppo la verità.

Om. Consolati meco, sorellina, consolati della bella vittoria.

Giu. Di tutto cuore. (*abbraccia Annetta*).

An. Ma se mi vuoi bene, corri a far lo stesso anche tu, poichè non v' è cosa che più affligga uno che sia in prigione, del vedere gli altri al di fuori andare passeggiando in libertà.

Giu. Vuoi tu ch' io vada a prostrarmi alle sue ginocchia, per averlo quell' uomo puntiglioso, che più non mi cura a motivo della mia ricchezza? Ah, mia Annetta! temo non prevalga in lui l' orgoglio all' amore.

An. Non crederlo. Il suo orgoglio non ha fatt' altro che chiudere la stanza in cui ardeva l' amore: ma ciò gli gioverà poco; perchè presto o tardi la fiamma sboccherà per tutte le finestre. (*ad Omar che le va intanto baciando la mano*) Eh! mi raccomando la mano, che non me la mangi.

Giu. (*volgendosi, ed osservando*) Oh Dio, Annetta!

An. Che c' è?

Giu. Egli vien qui.

An. Oh vedi gran disgrazia!

Giu. Non mi abbandonare.

An. Hai forse paura che ti porti via?

Giu. Nascondi il mio turbamento col tuo buon umore; parla, ridi, scherza, onde non s' avvegga del tormento che soffre il mio cuore.

An. E perchè non vuoi che se ne avvegga?
Giu. Eh, voglio rendergli pan per focaccia.
An. Brava! *a ce trait je reconnois mon sang.*

SCENA XIV.

GUGLIELMO e FEDERICO DE MOLL, e *dette.*

(*Scambievoli inchini*).

An. Che voi siate i ben venuti, signori.
Fed. Credevamo di trovar qui il loro signor fratello.
An. E furono gradevolmente illusi nel trovar noi in cambio di lui, non è egli vero?
Gug. Eh sicuro . . . cioè . . . anzi . . . oh ci s' intende.
An. Caro signor Luogotenente! quanto a voi, non so condannarvi, se una fanciulla deve adoperar la tanaglia per strapparvi di bocca una galanteria; poichè lo strepito dei tamburi e de' cannoni, va mal d' accordo coi dolci cinciscamenti della società: ma il vostro signor fratello poi . . .
Fed. Compatitelo; si sente male.
Giu. (*con premura*) Male? e cos' ha?
An. Dimanda piuttosto che cosa gli manchi. Orsù, Giulietta, fatelo dire.

Gug. (*confuso*) Perdonate . . . non so perchè tu dica questo , caro fratello . . . io godo perfetta salute.

Fed. Questa è una solenne bugia , fratello caro. Lascio che giudicate voi stesse. Arrivo a casa , e gli ho da raccontar mille cose. Comincio il mio discorso , ed egli mi pianta gli occhi addosso , che pare non oda altro che me. Quando ho ben parlato per un quarto d' ora , è lo stesso che avessi parlato ad un muro.

An. Quest' è fissazione , forte alienazione de' sensi ; ma mia sorella soffre di peggio.

Gug. (*con premura*) Come ? che ha ?

An. Ella patisce d' alienazione di cuore ; anzi non ne può far uso , perchè non l' ha più.

Gug. Annetta , non mi tormentare.

An. Una farfalla glielo rapì , lo portò lungó tempo qua e là sull' ali , e finalmente , volendosene sbarazzare e deporlo sopra una rosa , il lasciò cader fra le spine.

Gug. Volete anche voi rendermi più grave il trionfo della ragione ?

An. (*fa un profondo inchino*) M' inchino a madama ragione , ed abbraccio l' amore. (*abbraccia Omar*).

Fed. Brava ! questa è la più bella cosa del mondo! Veggo che con voi si potrebbe mar-

ciare per tutto il cammino della vita, senza far mai una tappa.

An. Eh, signor militare, voi cominciate a sciogliere il diaccio.

Fed. Sì affè, mi vado accorgendo che v'hanno delle altre specie di fuoco, oltre a quello de'cannoni. Basta! il bottino s'appartiene di tutto diritto a quel giovine là; e s' anche ciò non fosse . . . la mia gamba . . . eh Dio buono! che volete che faccia una povera gamba di legno?

SCENA XV.

Maurizio, Sofia, Eufrosina e *detti.*

Euf. (*tossendo*) Purchè non faccia troppo fresco.

An. Oh no, anzi sudiamo tutti.

Mau. (*a Federico*) Ti ringrazio, caro Moll, che m' hai mantenuta la parola.

Fed. Io la mantengo sempre.

Mau. (*a Guglielmo*) Caro Guglielmo, pregoti d' accordarmi la tua amicizia. Se mai ti avessi offeso questa mattina giudicando di te troppo inconsideratamente, io me ne pento, e te ne chieggo scusa. È sì raro l' incontrarsi a questo mondo in un uomo

onesto, e sì difficile il conoscerlo tale all'aspetto, che non è meraviglia se ho potuto ingannarmi. Tuo fratello però sciolse l' enimma. Troppo mi puniresti severamente, se tu serbassi rancore verso di me.

Gug. Come, fratello! tu hai ciarlato?

Fed. Diavolo! e nol dovea? Volevi forse ch' io vedessi con tutta l' indifferenza il tuo onore fatto segno di mille freccie velenose?

Mau. So che tu ami mia sorella, so che ne sei amato; e so altresì che le mie ricchezze vi hanno disuniti. Or bene, io non voglio avermi nulla a rimproverare. Sia pure un capriccio il tuo, egli è sempre un capriccio bello, nobile; ed io lo rispetto. Giulietta ritorna da questo punto povera, mendica, come prima; ella non avrà da me in dote quel che sia un soldo.

Gug. (*corre a Giulietta*) Giulietta!

Giu. (*abbandonandosi nelle sue braccia*) Cattivo, superbo, caro Guglielmo!

Euf. Aspettate, figli miei, eh, aspettate. (*si strascina in mezzo a loro*). Ben sapete che debbo farvi le veci di madre! Io vi do la mia benedizione. Sono contenta di questo matrimonio, perchè la sua origine è pura; ei viene da buona famiglia.

An. Che importa mai a Giulietta di sapere ond' egli venga; le basta di veder dove egli è.

Euf. Scioccherella! tu non sai nulla.

Gug. (*abbraccia Maurizio*) Oh fratello mio!

Mau. Non più rancori fra noi.

Gug. Ma cordiale, fraterna amicizia!

Mau. Or bene dunque . . . se come amico io non osava offrirti nulla, come fratello posso parlarti in confidenza. Senti. (*lo trae in disparte*). Se mai avessi bisogno di denaro qualche volta . . . non è vero? . . .

Gug. Sì, sì.

Fed. (*fortemente commosso, si trae zoppicando vicino a Guglielmo, Giulietta e Maurizio; stringe loro la mano senza parlare, poi volgesi ad un lato per rasciugarsi le lagrime*).

An. Numero uno a buon conto. Maurizio, accostati un po' qua.

Mau. Che vuoi?

An. Non scorgi niente di nuovo in me?

Mau. Tu mi sembri malinconica.

An. Non vedi che Omar ed io abbiamo fatto cambio de' nostri volti.

Mau. (*osservandoli a vicenda per un momento*) Mi burli?

An. (*con un comico sospiro*) Eh, non ti burlo, no.

Mau. Annetta, tu mi dài la maggiore consolazione. Il cielo ti benedica. (*li stringe tutti e due a un tratto fra le braccia*).

Euf. Ma aspettate, figli miei . . . eh, Dio mio! aspettate. (*corre in mezzo ad essi*). Chi fa le veci di madre? — Ma dico io: come va questa faccenda . . . eh? Egli è, non lo nego, un giovine molto dabbene . . . ma la sua origine poi . . . .

Mau. Cara zia, te l' ho già detto; suo padre è un principe arabo.

Euf. Principe? ma pur non gli veggo al petto alcun ordine.

Mau. Egli li porta di dentro, nel cuore.

Euf. Via, via, vi do la mia benedizione.

An. (*sospirando*) Ah! . . . Numero due.

Mau. Ma dimmi, Annetta: non scorgi tu nulla sul mio volto?

An. Tu m' hai la ciera d' un fratello discreto e buono, che pensa di donare a sua sorella dieci mila zecchini?.

Mau. Cioè li ha donati. Ciò non ha a che far nulla. Non t' accorgi d' altro?

Euf. Eh, certo non se ne sarebbe accorta nemmeno la buon' anima di sua madre.

Mau. Lascia, cara zia, che mia madre riposi in pace.

An. Tu mi metti in curiosità.

Mau. (*abbraccia Sofia*). Nol vedi ancora ?

An. (*battendo le mani*) Ah sì, sì ! vedo, vedo. Numero tre, numero tre.

Giu. La nostra Sofia ?

Euf. (*tossendo fortemente*) Sì, sì, la nostra Sofia.

Giu. (*avvicinandosi a Sofia, ed abbracciandola*) Cara sorella !

An. (*fa lo stesso*). Ora è compiuto il numero delle grazie. (*Tutti gli altri si raccolgono intorno a Maurizio e Sofia, e fanno gesti di congratulazione*).

Euf. Ma aspettate, or via aspettate ! Non debbo tenervi luogo di madre ? (*corre in mezzo*). A dir la verità... la condizione... la condizione . . . non v' è memoria che un conte Eldingen abbia mai fatto una cosa simile.

Gug.
Fed. } (*a un tempo*) Conte !
Sof.

Mau. A che serviva, cara zia, che tu facessi questa scoperta ? Sì, amici, io sono conte. Mio padre avea gran possidenze in Alsazia, ma volendosi dare bel tempo in sua vita, finì poveramente, nè mi lasciò altro, morendo, che il titolo di conte e i debiti. Noi subito abbiamo abbandonato un

luogo, dove non potevamo più figurare, e siamo venuti a stabilirci in questa città. A voi è noto come le mie sorelle, sotto la custodia della loro zia, si dovettero per diversi anni procacciare col lavoro assiduo il loro sostentamento. I maschi trovano maggior facilità di passarsela girando pel mondo, e loro s' offrono mille modi di migliorare la propria sorte. Io vendei i sigilli d' oro del mio diploma ad un ebreo, per aver denari da intraprendere un viaggio; e con questi mi recai in Levante, dove a forza d' attività, e favorito costantemente dalla fortuna, giunsi a radunar tutte le ricchezze che ora posseggo. La contea non mi ha pagato nemmeno un misero pranzo. Vi potrei anche dire di certi titoli arabeschi, che mi vennero conferiti colà da un principe, onde m' era acquistata la protezione per molti oggetti di commercio; ma non ne voglio sapere di queste vanità, e se m' amate, non me ne fate più motto alcuno.

Euf. Va, va, che sei e sarai finchè vivi il più strano originale del mondo. Via, accostatevi, benedico anche voi.

An. Sia ringraziato il cielo! Or le tre grazie sono tutte sotto la protezione della cuffia.

Mau. Sentite, amici miei. Ho dà comunicar-

vi un pensiero. Noi abbiamo a formare qua tutti come stiamo una sola famiglia. Un asilo, dove, segregati da' mostri civilizzati, coltivar colle proprie mani la terra, e raccogliere i frutti de' nostri sudori, non oppressi dal potente, non invidiati che dagli angeli, un tale asilo ce l' offre una lingua di terra nel mezzo dell' Oceano, che troppo è povera per adescare l' umana avidità. Un inglese chiamato Wilson scoprì non ha guari le isole Pelew, e vi trovò degli esseri figli della natura, innocenti, umani, buoni, amorosi, felici, perchè non corrotti dalla civilizzazione. Io ho risoluto di convertire tutti i miei denari nelle cose più necessarie alla vita, noleggiar un bastimento, e andarmi a stabilir quivi per sempre. Volete venir meco?

Giu. Viene Guglielmo?

An. Viene Omar?

Fed. Nessuno dimanda se venga Federico?

Tutti. Sì, verremo tutti.

An. A pajo a pajo, come nell' arca di Noè.

Fed. Me eccettuato, che non porto nemmeno un pajo di gambe.

An. Sposate la zia (*piano a Federico*).

Fed. Obbligatissimo.

Gug. (*a Maurizio*) Tu m' hai rubato que-

sto progetto dalla mente. È da gran tempo che non posso vedermi in mezzo a questa selva civilizzata. *Cultivons notre champ*, diceva *Candide*.

Mau. Ed avea ragione.

Tutti. Sì, avea ragione.

SCENA XVI.

Il Marinajo Thoms e *detti*.

Tho. Cospetto! qui si sta allegri.

Mau. Oh giungi a proposito, bravo Thoms. Hai tu mai inteso a parlar delle isole Pelew?

Tho. Là dove fece naufragio l'Antelope. Non volete?

Mau. Vi ci condurresti?

Tho. C'è da guadagnar qualche cosa?

Mau. Eh, ci s' intende.

Tho. Quando c'è da guadagnare, io vi conduco anche a casa del diavolo.

Euf. Ma, figli, come volete ch' io faccia con questa tosse?

Mau. Non dubitare, cara zia, quello è un clima, che fa guarire ogni male.

Euf. Quand'è così, vengo.

Mau. Oh quanto saremo noi felici! oh quanto saranno felici i nostri figli!

Tho. Ma dunque parlate sul serio?

Mau. Sì certo.

Tho. Allora fo che parta pel Levante mio fratello, e vi do il mio nuovo bastimento, che sta per sortir di cantiere a due giorni.

Mau. Sì, sì: intanto celebreremo il triplice matrimonio.

Tho. Lo potrete anzi battezzare a vostro genio.

Mau. Che nome gli vogliam mettere?

Giu. Il fratello Maurizio.

Tutti. Viva, viva il fratello Maurizio!

(*Gli uomini agitano i cappelli*, *e cade il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA

LA VEDOVA

ED IL CAVALLO

DA SELLA.

FARSA.

PERSONAGGI.

TOMMASO FULLARTON, GENTILUOMO DI PROVINCIA,
ANGELICA, SUA MOGLIE.
CONTE VALCOUR, EMIGRATO FRANCESE.
RONSARD, SUO SERVITORE.
WARBIFAX, GIURECONSULTO.
UNO STALLIERE.

La scena si finge in una sala del casino di Fullarton in Inghilterra.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Angelica *seduta sopra un sofà, divertendosi con uno di quei giuochi, che diconsi rompicapi.*

Questo giuoco ha molta analogia coll'amore: piace finchè ha il pregio della novità. Qui la mano muovesi macchinalmente, e mette quasi senza accorgersi ognuno di questi pezzetti a suo segno; così nell' amore la bocca tanto s' abitua a pronunciare i dolci nomi di « mia vita, mio bene, idolo mio » che infine lo fa solo per meccanismo.

SCENA II.

Fullarton *e detta.*

Ful. (*con fronte turbata*) Vi saluto, madama.

Ang. Serva, signore.

Ful. E sempre con quel benedetto rompicapo in mano!

Ang. E sempre un altro rompicapo a seccarmi!

Ful. È arrivata la posta.

Ang. Quali novità abbiamo?

Ful. Poco buone.

Ang. Seguono a vincere i nostri nemici?

Ful. Parlo di novità che risguardano noi due particolarmente.

Ang. Noi due?

Ful. Pur troppo.

Ang. Dall' Olanda forse?

Ful. Da Londra.

Ang. Che ho io che fare con Londra?

Ful. Molto.

Ang. Spiegatevi.

Ful. V' è noto il testamento di mio padre?

Ang. (*sbadigliando*) Sì . . . m' è noto.

Ful. Sapete che mi lasciò ottantamila lire sterline.

Ang. Ha fatto benissimo.

Ful. Ma sotto le espresse condizioni di non isposar mai una vedova, nè di tener cavallo da sella.

Ang. Che bizzarria sciocca!

Ful. Forse non quanto pensate. Egli ben conosceva l' inclinazion nazionale, la mia gran passione per le giostre; sapeva che a forza di bei cavalli da sella molti de' nostri ricchi lordi han finito coll' andarsene a piedi.

Ang. Ma che han poi che fare le vedove?

fomentano esse forse la passion delle giostre?

Ful. Quanto alle vedove, bisogna dire ch'egli avesse fatte delle cattive esperienze.

Ang. (*ironica*) Complimento poco lusinghiero per la vostra signora madre, che, per quanto mi diceste, era vedova prima di sposar vostro padre.

Ful. Lasciamo in pace i morti. Il fatto si è, che mio padre dispose irrevocabilmente, che se mai io violassi una sola di queste condizioni, tutta l' eredità dovesse passare a mio cugino.

Ang. Me lo avete detto più di cento volte.

Ful. La vostra memoria è sì debole, che sono costretto a prendermi la libertà di ripetervelo altre cento.

Ang. (*impaziente*) Ma sapete voi come si chiami la più nojosa creatura del mondo?

Ful. Come?

Ang. Si chiama un inglese.

Ful. Davvero? — Poichè siete tanto versata nella storia naturale degli animali, saprete anche, m' immagino, come si chiami l'essere il più frivolo, il più ingrato della terra; si chiama, se nol sapeste . . . .

Ang. (*s' alza*) Oh, sfogate pure a talento il vostro *Spleen*, ch' io me ne vado.

Ful. Restate, madama, e piacciavi ch' io vi rammenti quell' infausto giorno, ch' io vi trovai nelle Fiandre in una miserabile capanna di contadini, avvolta nella più cruda miseria, nulla più rimanendovi che il nudo titolo di contessa.

Ang. Che cosa scrisse Francesco I., re di Francia, a sua madre, dopo la battaglia di Pavia? *Tutto abbiam perduto fuor che l' onore.*

Ful. La vostra lagrimevole situazione fece più colpo in me della vostra bellezza.

Ang. Ah, dunque convenite anche voi che sono bella.

Ful. Pur troppo! Gli uomini sono, in proposito di donne, come una specie di naviganti, che approdano ad un' isola deserta: essi son avidi d' ogni frutto che lor si presenta; ma ben presto si pentono amaramente d' averlo assaggiato.

Ang. Vero complimento da marito! Non si può negare che non abbiate da natura in alto grado il dono d'esser spiacevole e disobbligante. S' io fossi in voi, aprirei cattedra su questa bell' arte.

Ful. Io non ho voglia di scherzare, quando penso a que' tempi. La mia compassione si convertì a poco a poco fatalmente in amore.

Ang. Merito delle mie attrattive.

Ful. V' offrii la mia mano.

Ang. Il bisogno mi costrinse ad accettarla.

Ful. Il bisogno? Bravissima! questa confessione dà risalto ai vostri meriti. — Voi eravate vedova, vostro marito era morto sul campo dell' onore, come voi dicevate; io vi feci nota la disposizione di mio padre, vedeste a che m' inducesse l' amore, a qual rischio m' esponessi per voi; vi mostrai la necessità di tener gelosamente segreto questo arcano, e parmi che avreste dovuto compiacermi collo scordarvi per sempre il vostro primo matrimonio.

Ang. Come! E non me ne sono già scordata da un pezzo?

Ful. No, madama. Ad ogni momento voi me lo andate rammemorando, ad ogni boccone che inghiotto a tavola, mi tocca inghiottire anche *la buon' anima del vostro marito*, e persin nelle conversazioni vi siete lasciata più volte sfuggir qualche indizio . . .

Ang. A sentir voi, bisognerebbe pesar scrupolosamente ogni parola.

Ful. Quando una parola può costare la perdita di ottanta mila lire sterline, credo bene che valga la pena di ben pesarla prima di proferirla.

Ang. Oh, basta così; voi stancate la mia sofferenza.

Ful. Prendete in ajuto la mia; mi rimane ancora il più importante a dirvi. Ho ricevuto dunque oggi da Londra una lettera minacciosa. Mio cugino, che sta con tanto d' occhi spalancati su questa eredità, mantiene qui delle spie, onde far qualche scoperta. Questa onorata gente si è data la briga di pesar alcune parole, che non furono ben pesate da voi . . . In somma, se il diavolo fa che riesca a mio cugino d' aver prove della vostra prima vedovanza, io avrò l' onore di andar questuando sotto i vostri auspici.

Ang. Sarebbe forse meglio che star ad intisichire in questo deserto.

Ful. Voi lo dovete saper più di me, poichè avete provata una cosa e l' altra.

Ang. Possibile che non vogliate parlare con meno villanìa!

Ful. Ma insisti, insisti . . . anche con un bicchiere si giunge a vuotar un pozzo.

Ang. Perchè non lasciarmi nelle Fiandre?

Ful. Perchè fui un pazzo. Volesse il cielo ch' io mi fossi guardato dalle vedove, come dai cavalli da sella?

Ang. Vi rincrescerebbe dunque più l' esser

tratto nella miseria da una bella vedova, che da un cavallo da sella?

Ful. Direi quasi di sì; poichè l' amore è la giostra più pericolosa che si dia, trattandosi in essa di perdere, oltre le sostanze, anche il riposo dell' animo.

Ang. E in che mai fate consistere voi inglesi questo riposo dell' animo? In digerire forse un pezzo di Roosbeef? In far salire al capo mille vapori spiritosi, averlo annebbiato sì da non distinguere nè il bene, nè il male? Vostro padre non seppe fare; si vede ch' era limitatissimo al pari di voi. All' Indie Orientali dovea egli mandarvi, ove le vedove si abbruciano sul rogo de' loro mariti: colà le sue ottanta mila lire sterline non avrebbero corso per questa parte alcun rischio, e le sacre giovenche braminiche vi avrebbero fatto dimenticare anche i cavalli da sella, ah, ah, ah! (*parte*).

SCENA III.

Fullarton.

Giobbe, Catone, Socrate, e quanti mai foste tormentati mariti, insegnatemi voi la difficil arte di soffrir con pazienza gli ef-

fetti della mia balordaggine. Serve almen di conforto il poter, come voi, attribuire ad altrui colpa i proprî affanni; ma io sono doppiamente infelice, mentre non posso accusar che me stesso.

SCENA IV.

RONSARD *e detto.*

Ron. (*Mettendo il capo fuori dell' uscio*) Pst!

Ful. Chi è? Avanti.

Ron. (*uscendo*) Ditemi, amico: sareste voi il cameriere del padrone di casa?

Ful. Lo sono anzi della padrona.

Ron. Fa lo stesso. Vi prego d'annunziarmi subito.

Ful. Il vostro nome?

Ron. Monsieur Pietro Ronsard, già custode del castello di Belvedere in Champagne; attualmente primo cameriere e consigliere privato del signor Conte mio padrone, volontario nelle truppe del sacro romano Impero.

Ful. Dunque un emigrato?

Ron. Si sta viaggiando.

Ful. Spontaneamente?

Ron. Non obbediam che all' onore.

Ful. Ebbene, amico, fate conto d'essere annunciato. Che posso far per servirvi?

Ron. Come!... Sarei entrato nel tempio dell'ospitalità, senza ravvisar, benchè in semplici spoglie, senza prestare il dovuto omaggio al gran sacerdote?

Ful. Lasciamo i complimenti. Io sono Tommaso Fullarton, padrone di questa casa.

Ron. Ed io potei esser cieco a segno, di non veder impresso su quella fronte il suggello della nobiltà?

Ful. Basta così, amico; preveggo la vostra intenzione. Voi cercate di cambiar la moneta delle belle frasi con moneta corrente; ma io sono inglese, le adulazioni non furono mai il mio debole, e perciò d'una tal moneta non soglio far caso alcuno. (*mette la mano in tasca, ed offre una moneta a Ronsard*).

Ron. Il cielo mi guardi dal chiedere o ricever limosina! Ho l'onore di trovarmi al servigio d'un Conte, che fra poco sarà Maresciallo di Francia.

Ful. Me ne consolo.

Ron. Siamo smontati alla locanda.

Ful. Con molto seguito?

Ron. Cameriere, cuoco, cantiniere, credenziere, cocchiere, scudiere, cacciatore...

Ful. Cospetto! Il povero signor conte sarà ben imbarazzato con tanta gente: è difficile che quella piccola osteria la possa albergar tutta.

Ron. Perdonate, v' è luogo abbastanza. Il signor conte, conoscendo i miei talenti, si compiacque di riunire tutte queste cariche in una sola persona.

Ful. Bravo! ora la intendo. Posso servirlo in qualche cosa il vostro padrone?

Ron. S. E. trovasi appunto impegnato per una combinazione in certo affare . . . e avendo inteso a dire che in questo castello abita un bravo gentiluomo, m' impose, in qualità di suo cameriere. . .

Ful. Che cosa?

Ron. Questa mattina, in qualità di suo cacciatore, uccisi una pernice.

Ful. Nel mio recinto forse?

Ron. Vossignoria avrà la bontà di perdonare. . . le offriamo in compenso, di venirsi a divertire a suo grado nei nostri beni in Champagne.

Ful. (*sorridendo*) E così. . . .

Ron. Giunti appena all' albergo, misi tosto in qualità di cuoco, la pernice in ispiedo. Indi non guari entrò nella corte la diligenza, dalla quale smontò un Giurisconsulto, che mostrava d' avere gran fame.

Ful. Quando non ne hanno i giurisconsulti?

Ron. Il mio padrone, ch'è la stessa generosità e che ama la compagnia, mi comandò subito, in qualità di suo credenziere, che facessi mettere un altro coperto. Mangiata che fu la pernice, venne proposta una partita a picchetto. Il mio padrone perdè una freddura di tre ghinee; e diede in pegno la sua parola d' onore. . . .

Ful. Pegno preziosissimo.

Ron. Eppure quel forestiere incivile ebbe l' impudenza di giudicarlo mal certo.

Ful. Ch' è quanto dire, al vostro padrone manca questo denaro.

Ron. Vi pare! Egli ha seco delle migliaja di lire sterline.

Ful. E non può pagar tre ghinee?

Ron. Il male si è che tutto questo denaro consiste in cambiali non esigibili a vista. Ne avevamo anche di contante; ma l' altro jeri un maledetto assassino si portò via colla più bella grazia del mondo cinquecento ghinee, ch' io, in qualità di cassiere del signor Conte, teneva in una borsa avvolta intorno alla vita.

Ful. In poche parole, il vostro padrone ha bisogno di tre ghinee. Eccole.

Ron. Tanta generosità mi rapisce, e sono disperatissimo di non poterne approfittare.

Ful. Ma che diavolo dunque volete?

Ron. Il punto d'onore ci vieta di ricevere cosa alcuna a titolo di gratuita beneficenza. Ma per buona sorte abbiamo ancora un bel ronzino da sella, che si vorrebbe vendere. In qualità di cocchiere e mastro di stalla ho l'onore d'offrirvelo appunto per le tre ghinee.

Ful. Un cavallo da sella?

Ron. Ho detto un ronzino, e sta già qui nel cortile.

Ful. Caro amico, questa bestia non fa al caso mio.

Ron. Perchè no? v'assicuro che serve ancor bene. Ci eravamo proposti d'avvezzarlo un po' alla volta a star senza mangiare, e par che si vada disponendo.

Ful. E vuol seguitare il viaggio a piedi il vostro padrone?

Ron. Oh, anzi è amantissimo de' viaggi pedestri: e in fatti ella è una delizia. Si godono le belle vedute, si va in estasi a contemplarle; si prende riposo, quando si vuole; si va, si viene; ci si ferma quando e dove più piace; in somma si ha tutta la libertà possibile, e si risparmia la briga di contrastare coi vetturali e co' postiglioni.

Ful. Ma in Inghilterra non si ha gran stima per questi viaggiatori ambulanti.

Ron. Chi sente l' interno suo pregio, non si cura de' giudizj del volgo.

Ful. Amico, il denaro sta a vostra disposizione, ma riprendetevi anche la bestia.

Ron. Non sarà mai; senza contratto non mi è lecito ricevere nè anche uno scellino. Prendete il cavallo, ed allora siamo del pari.

Ful. Ma se non posso. . . . non mi bisogna per ora.

Ron. Tanto meglio! già per un buon mese non ve ne potreste servire: così starà in riposo, e si rimetterà. Se noi dovessimo mantenerlo più oltre, non sapremmo che altro dargli se non le cambiali e il taccuino. Via, risparmiate al mio padrone questa mortificazione. Subitochè verremo rimessi nel possesso de' nostri beni, vi prometto ch' egli. . .

Ful. Ebbene, sia come volete. Eccovi le tre ghinee. Sono obbligato al signor conte della fiducia che hà riposta in me, e se gli piacciono le pernici, ditegli che lo prego di venir questa sera a cena meco.

Ron. Vivano gl' Inglesi perchè sanno così nobilmente sovvenire ai bisogni delle persone di rango sfortunate e vergognose! Volo a recare questo denaro al signor conte, insieme al vostro cortese invito; e se intanto

vi venisse desiderio di gustare un saggio della cucina francese, non avrete che a disporre di Pietro Ronsard, primo cuciniere del conte suo padrone, e volontario nelle truppe del sacro romano Impero. (*parte*).

SCENA V.

FULLARTON *solo*.

Cotesti poveri diavoli mi fan compassione. Eh sì, ne dovrei sentir poca per degli emigrati, mentre è appunto un' emigrata quella che amareggia i miei giorni. — Oggi almeno spero di vederla una volta di buon umore, avendole procurato per ospite un comu patriota.

SCENA VI.

STALLIERE e *detto*.

Stal. Signore.

Ful. Che c' è?

Stal. Avete fatto un cattivo contratto.

Ful. Perchè?

Stal. Quella bestia è zoppa.

Ful. Non importa.

Stal. Guercia.

Ful. Non fa nulla.

Stal. Non ha che pelle ed ossa.

Ful. Mettila in scuderia, e dalle ben da mangiare.

Stal. Non vale cinque scellini.

Ful. Va, e fa ciò che ti dico.

Stal. Quanto a me sono indifferente. (*parte*).

SCENA VII.

FULLARTON *solo*.

Bravo il mio signor conte! per risparmiarvi la gratitudine, voi aggravate il vostro benefattore d' un' inutile bestia. Che indegnità dell' uomo! che vile orgoglio quello d' esimersi al sentimento della riconoscenza! La riconoscenza altro non è pure che una confessione d' aver cercato, e trovato soccorso! e perchè s' ha ad arrossire d' aver trovato ciò, che non si ebbe rossor di cercare?

SCENA VIII.

WARBIFAX *e* DETTO.

War. Pace e benedizione a questa casa.

Ful. La concedano il cielo e mia moglie. A chi debbo questo benevolo augurio?

War. Al giurisprudente Warbifax.

Ful. Giurisprudenza e pace? strana lega!

War. Spero di accomodar tutto colle buone.

Ful. Venite dunque ad accomodar qualche cosa?

War. Questo è l' oggetto.

Ful. E s'è lecito, donde? e per commissione di chi?

War. Da Londra, per commissione di vostro cugino.

Ful. Davvero! E che desidera il mio caro signòr cugino?

War. Una bagattella di ottanta mila lire sterline.

Ful. Oh? Io gli auguro ogni bene possibile, e per conseguenza anche questa bagattella. M' immagino che manderà a levar un tesoro.

War. Un' eredità.

Ful. Bravissimo! me ne congratulo in vero!

E chi è quell' uomo dabbene, che gli ha lasciata una somma sì considerabile?

War. Il quondam Guglielmo Fullarton.

Ful. Così chiamavasi anche mio padre.

War. Per l'appunto.

Ful. Voi scherzate.

War. Non ho mai scherzato in vita mia.

Ful. Dunque un altro Catone.

War. Vi prego di risparmiare le ingiurie; sono un uomo religioso ed onesto.

Ful. E che pretendete colla vostra onestà?

War. Io mi presento a voi come ministro e servo della giustizia.

Ful. Non sempre è ben servita la povera donna.

War. E vi dimando in termini chiari e precisi: siete disposto a cedere di buon grado l' eredità a vostro cugino?

Ful. Vi rispondo colla maggior chiarezza e precisione di no.

War. Vi ricorderete peraltro delle condizioni impostevi dal testamento di vostro padre.

Ful. Perfettamente.

War. Non vi era permesso di sposare una vedova.

Ful. Certo.

War. Nè di tener cavallo da sella.

Ful. È verissimo.

War. Voi avete violate ambe le condizioni.

Ful. In che modo?

War. La vostra signora moglie è vedova.

Ful. Non ancora, grazie al cielo.

War. Ma lo era prima che divenisse vostra consorte.

Ful. Prove.

War. La propria confessione.

Ful. Di chi?

War. Di madama Fullarton.

Ful. Avrà scherzato.

War. S' ella ha scherzato, noi prenderemo l' eredità sul serio.

Ful. Quando le leggi sieno d' accordo con voi...

War. Abbiam de' testimonj, che sapranno giurare.

Ful. Quanti?

War. Sei.

Ful. Bene, ed io ne opporrò dodici, che giureranno il contrario.

War. (*con malizia*) Facciam venire certi contadini dalle Fiandre...

Ful. (*spaventato*) Dalle Fiandre?

War. E son per istrada.

Ful. (Che il diavolo ti porti!)

War. Vedete se siamo bene informati...

Ful. Sarà, bisogna dire, il diavolo, che v'a-

vrà fatta la spia, e si sa ch'egli è stato sempre bugiardo.

War. Dunque il diavolo ce ne avrà piantata un'altra oggi, dicendoci che voi avete comprato un cavallo da sella.

Ful. Io? Un cavallo da sella?

War. Sì, da un francese, ch'è alloggiato nella vicina osteria.

Ful. S'è guercio e zoppo!

War. Non fa niente; è cavallo da sella, e tanto basta.

Ful. Mio padre, nell'imporre quella strana condizione, ebbe in mira di prevenire e togliere le occasioni di rovinarmi, consumando l'eredità in tanti cavalli da sella per le corse di Newmarkel.

War. Così sembra.

Ful. Ben vedete dunque che, non essendo io sì pazzo da espormi alle fischiate con quella rozza di tre gambe e d'un occhio solo nelle pubbliche corse, non posso naturalmente trasgredire la legge di mio padre, nè deludere la sua intenzione; ma vengo così anzi a conformarmi esattamente allo spirito dell'ultima sua volontà.

War. Io non vo dietro allo spirito, io m'attengo alla parola.

Ful. Ma se mio padre tornasse dagli estinti,

interpreterebbe egli diversamente le sue parole?

War. I morti non risuscitano per interpretar testamenti, ed ecco perchè si ricorre ai giusperiti.

Ful. E poi, io non l' ho montato, nè lo monterò mai quel cavallo: dunque non si può dir mio.

War. Falso. Il testamento non parla di *montare*, ma di *tenere*. Il cavallo è nella vostra stalla; avete sborsato tre ghinee per averlo: dunque lo tenete: dunque non avete osservata la condizione: dunque l' eredità passa a vostro cugino.

Ful. Va a meraviglia! Se il mio buon padre sapesse, che per ajutar un povero diavolo...

War. Il vostro signor padre non sa nulla di ciò, nè importa che lo sappia. Le parole son chiare abbastanza. Viva mille volte l'interpretazione letterale delle leggi!

Ful. Vorrei che il diavolo si portasse all' inferno quel maledetto ex, o futuro maresciallo di Francia.

War. Così sia pure!

SCENA IX.

IL CONTE VALCOUR, RONSARD e *detti*.

Val. (*con un profondo inchino*) Signore . . .

Ful. (*con dispetto*) Servo umilissimo.

Val. Ricevete i miei più vivi ringraziamenti.

Ful. Di che?

Val. D' avermi messo generosamente in istato d'adempiere un impegno d' onore.

Ful. Non l' avessi fatto mai! me ne rincresce oltremodo.

Val. Chi ha l' animo di soccorrere così nobilmente, è impossibile che giunga a pentirsene.

Ful. Ma pur è così. Il tenue servigio che vi ho reso, mi costa tutto il mio stato.

Val. Come?

Ful. Un capriccio di mio padre m' ingiunge nel testamento di non tener mai cavallo da sella, sotto pena di perdere l' eredità, che in tal caso passar debbo a un mio cugino.

Val. E così?

Ful. E così questo signor Warbifax, gran giureconsulto . . .

Val. È gran giuocator di picchetto.

Ful. È venuto a far valere le pretensioni di mio cugino.

Val. Con qual diritto?

Ful. Per aver io comprato un cavallo da sella.

Val. Il mio forse?

Ful. Sì, quello.

Val. Qui regna un equivoco.

War. Non c' è equivoco che tenga; la cosa è chiarissima.

Val. (*a Ful.*) Avete veduta la bestia?

Ful. Io, no, nè voglio nemmeno vederla. Se mio cugino ottiene l' eredità, s' abbia anche il cavallo.

Val. Ronsard, non voglio credere che tu abbia venduto al signore un cavallo da sella.

Ron. Tolga il cielo.

Ful. Come, amico mio?...

Ron. Mi sono ben guardato dal dare altro nome alla bestia, che quel di ronzino.

War. Cavallo, o ronzino da sella, è lo stesso.

Ron. Domando perdono; può essere anche un mulo, signor mio, come lo è in fatto.

War. Un mulo?

Val. Sì signore, un mulo.

Ful. Respiro.

Ron. Egli ha sempre portato nell' ultima campagna l' equipaggio del mio padrone, e a merito del suo fedele servigio fu promosso al grado di ronzino da sella.

War. Dunque il signor conte cavalcava un mulo?

Val. E che perciò? Si rimane sempre quello che s'è, cavalcando anche un gatto, come certuni resterebbero sempre asini o talpe, s'anco montassero il bucefalo.

Ful. Ebbene, signor dottore Warbifax! Viva pur mille volte l'interpretazione letterale delle leggi! Non avendo parlato mio padre che di cavallo, voi vedete....

War. Sì, sì; veggo ch'io nulla perdo, se anche lascio correre questo argomento. Or vedremo poi se questi signori saranno da tanto, di farmi sparir anche la vedova.

Val. La vedova? che vuole egli dire?

Ful. Un'altra bizzarria di mio padre. Avendo egli vissuto in continua discordia con sua moglie, che sposò dopo rimasta vedova, mi vietò sotto la medesima pena nel testamento di sposar mai vedova alcuna.

Val. E tal divieto?....

Ful. Questo signore, che mostra di saper ogni cosa, pretende ch'io l'abbia trasgredito.

War. E può provarlo.

Ful. Non sì facilmente come vel credete. Ho sposata nelle Fiandre una giovine emigrata francese; nessuno meglio di lei può sapere se sia stata vedova.

War. È ben per la sua confessione stessa che...

Ful. Or sentiremo anche questa confessione. (*apre un uscio laterale*) Angelica, favorite di venire un po' qui.

Val. (*sorpreso*) (Angelica?)

SCENA X.

ANGELICA *e detti.*

Ang. Sia ringraziato il cielo, che finalmente veggo delle faccie umane. (*s' avanza, osserva Walcour, manda un alto grido, si copre il volto con ambe le mani, e fugge*).

Ful. Che vuol dir ciò?

War. I rimorsi della coscienza... eh, eh, eh!

Ful. Non capisco nulla.

Val. È quella la vostra signora moglie?

Ful. Pur troppo, dessa.

Val. Mi consolo con voi, signore; la causa è vinta.

War. Come?

Val. La signora che voi sposaste, non era vedova.

War. Come potete asserirlo?

Val. Nessuno vel può dire meglio di me, che ebbi l'onore d'essere il suo primo marito.

Ful.
War. } (*ad un tempo*) Suo marito?

Ron. (*con un sospiro*) Ah sì, suo marito.

Ful. Voi siete dunque il conte Valcour?

Val. Appunto.

Ful. E non rimaneste sul campo nella battaglia di Neerwinden?

Val. Fui mortalmente ferito. In parte qualche accidente, in parte io stesso sono la colpa che mia moglie mi credesse estinto.

Ful. (*abbracciandolo*) Ah qual consolazione si è per me questa di vedervi vivo e sano! Mi rincresce però, signor conte . . .

Val. Per me non sento alcun dispiacere.

Ful. Voi siete il possessor legittimo . . .

Val. Oh, io non ho alcuna pretesa.

Ful. Vi cedo con tutto il cuore la vostra consorte.

Val. Obbligatissimo.

Ful. La mia coscienza mi obbliga a farvi questa rinunzia.

Val. E la mia pace m' obbliga a ricusarla.

Ron. Gran bella cosa che sono le gare cerimoniose fra persone educate!

War. Signori, voi cercate di sbalordirmi, di confondermi . . . ma io voglio vederci chiaro. Chi sa mai quale intelligenza esista fra di voi due. Voglio delle prove.

Ful. La propria confessione, signor Warbifar.

War. Ma la persona *quæstionis* non ha aperto ancor bocca.

Ful. Non parlò abbastanza lo spavento di lei?

War. Le leggi non parlano di spavento.

Ful. Ebbene, sentiamo dunque la persona *quæstionis*. (*si fa all' uscio*) Angelica, i vostri mariti desiderano tutti due di vedervi e parlarvi.

SCENA XI.

ANGELICA *e detti.*

Ang. (*Ridendo sgangheratamente*) Ah, ah, ah, ah, ah!

Ful. Ridete?

Ang. Ma ditemi, se il cielo v' ajuti, e di che dovrei piangere? non volete che rida in pensare, che tante povere ragazze si disperano per non poter avere marito, e che a me il cielo ne manda a due alla volta? ah, ah, ah, ah; ah!

Ful. Non la trovo poi cosa tanto comica questa.

Ang. (*a Valc.*) Ben venuto dal regno de' morti, signor conte.

Val. Servo umilissimo, madama.

Ang. (*mostrando Ful.*) Ho l' onore di presentarvi il mio sposo.

Val. Mi consolo con voi, che apparteneghiate ad un sì brav' uomo.

Ang. (*indicando Valcour*, *e ridendo come sopra*) Signor Fullarton, ho l' onore di presentarvi il mio quondam marito.

Ful. Non trovo termini che valgano ad esprimere la vostra sventatezza.

Ang. Ronsard, mi conosci più?

Ron. (*toccandosi le guance*) Ho conosciuto V. S. ancor da lungi alla mano.

Ang. (*a Valc.*) Siete dunque realmente vivo?

Val. Per piangere la vostra perdita.

Ang. Molto compito (*inchinandosi*). Ma com' è questa faccenda? Narratemi. Mi pare, se non m' inganno, che foste stato ammazzato una volta presso Neerwinden.

Val. Mancò poco.

Ang. E tu, Ronsard, non fosti appiccato per spia?

Ron. Quasi.

Ang. Ah, ah, ah! questa è da ridere! Voi dunque non foste ucciso? e tu non venisti appeso pel collo ad un laccio? ah, ah! ah! Ma sapete ch' ella è questa una cosa che mi dà un po' d' imbarazzo?

Ful. Perchè?

Ang. E chi di voi due sarà ora propriamente mio sposo?

Val. Il signor Fullarton, per eccesso di gentilezza, vorrebbe rinunziare a' suoi diritti.

Ful. Ma il signor conte è sì modesto e generoso, da voler rinunziare ai suoi.

Val. Mi guardi il cielo dal separare una coppia sì felice!

Ful. Io saprò rassegnarmi al mio destino.

Val. Non reggo al pensiero di turbare la pace d' una famiglia così avventurata.

Ful. Non temete; la pace era l' antica mia amante, che dovè cedere il campo a mia moglie.

Ang. Molto cortesi invero . . . , signori miei, (*a Ful.*) Quanto a voi, signor recente consorte, sono già avvezza al vostro stile obbligantissimo, e dono tutto al vapore del carbon fossile, che v' annebbia il cervello. (*a Valcour*) Mà voi, signor sposo antico, che foste educato sulle belle rive della Marna . . .

Val. Dimenticar sè stessi per gli altri, mi par che sia anzi la quintessenza della civiltà e della cortesia.

Ang. (*a Ful.*) Dunque dovrò restare con voi?

Ful. La virtù prediletta d' un Britanno, è la

giustizia : diritti anteriori distruggono i miei.

Ang. (*a Valc.*) Ebbene, dunque verrò con voi.

Val. Voi spingete tropp' oltre l' ospitalità, signor mio.

Ful. E voi la modestia.

Val. Ciò che Angelica perderebbe qui, nol potrebbe mai riacquistare al mio fianco.

Ful. E di ciò ch' ella perde in voi, io non potrei compensarla.

Val. Un viaggio disastroso . . . incomodo.

Ful. Il viaggiare è appunto la sua passion favorita.

Val. La miseria che m' accompagna . . .

Ful. La miseria è per lei men grave della noja ; non è vero, madama ?

Ang. Che nobile gara ! Sono curiosa di vedere come s' accomoderanno fra loro.

Val. V' è dunque indifferente il rimanere dell' uno o dell' altro ?

Ang. Fate conto, perchè già valete egualmente poco ambedue.

Val. Ebbene ! poichè mi costringete a parlarvi con quella schiettezza che meritate, vi dichiaro apertamente, che vorrei piuttosto esporre il mio capo alla guillotina, che piegarlo mai più a questo vostro giogo sparso di fiori.

Ful. Ed io, signore, — una sincerità è degna dell' altra, — io mi lascierei piuttosto deportare a Botany Bay, anzichè vivere più oltre con lei sotto a un medesimo tetto.

Ang. Bravi, bravi! a meraviglia! Sembra che questi garbati signori abbian fra loro scommesso a chi sa dire più villanie a una dama bennata.

Ful. E voi, Warbifax, non dite nulla?

War. Io? ... io taccio.

Ful. Come va l' eredità?

War. Male.

Ful. Sapete che cosa avreste a fare? portar a mio cugino, in cambio dell' eredità, questa nostra moglie.

War. Non sono autorizzato ad un tale atto *in præjudicium tertii.*

Ang. Ma sapete voi che ogni bella musica stanca? — Io mi rido di tutti due, e se ci fosse qui un legale ...

Ful. Su, presto, dite: che cosa fareste? Eccovi il dottore Warbifax, famoso avvocato di Londra.

Ang. Davvero? Ebbene, signore: qual premio chiedete per liberarmi da questi mostri, e far ch' io sia sciolta da ogni vincolo?

War. Una donna che ha due mariti ad un

tempo, per le nostre leggi è rea di morte.

Ang. (*ridendo*) Grazie dell' avvertenza.

Ful. Sia lungi da noi questo pensiero. Vorrei che la cosa si accomodasse in guisa più lieta, e mi pare che non sarebbe difficile il trovare qualche motivo . . .

War. La legge è chiara.

Ful. Ma parla di due soli mariti. E se si dasse il caso, che una donna si trovasse ad averne tre?

War. Allora sarebbe salva, non v' è dubbio

Ron. (Or viene la mia.)

Ful. Viva l' interpretazione letterale delle leggi! Signor Warbifax, siete ancor nubile?

War. Nubilissimo.

Ful. Ebbene, noi vi cediamo nostra moglie.

War. Grazie infinite.

Ful. Quanto vi promise mio cugino, nel caso che vi fosse riuscito di carpirmi l' eredità?

War. Mille lire sterline.

Ful. Liberatemi da questa donna, ed io ve ne do diecimila.

War. Diecimila?

Val. Ora sento per la prima volta il peso della mia miseria. Quanto godrei di poter gareggiare con voi, generoso amico. Fosse almeno ancora in mio potere il mulo!

War. Se questa offerta fosse fatta da senno...
Ful. Del miglior senno che m' abbia.
Ang. Senza chiedere il mio consenso?
Ful. Voi ci guadagnate ad ogni verso; non foss' altro che l' andar a vivere in mezzo al gran mondo.... in una capitale.
Ang. E voi, conte?
Val. Non posso che augurarvi ogni immaginabile felicità.
Ang. Va bene, va bene, signori mariti di un tempo, ah, ah, ah! Da questo momento vorrei piuttosto sposar il diavolo, che rimaner più vostra schiava. (*a Warb.*) Dunque... come vi chiamate voi?
War. Dottor Jonas Warbisfax.
Ang. Jonas... che brutto nome!... ma già non siete bello nemmen voi. (*gli stende la mano*) Dunque... se vi piace...
War. Sì, mi piace, sono contento.
Ful. Sia ringraziato il cielo!
War. Bene inteso che tutto segua colle dovute forme...
Ful. Estendete l' istrumento voi stesso.
War. Anzi subito, per non perder tempo.
Ang. E quando partiamo?
War. Anche qusta sera, se volete.
Ang. Va a meraviglia! In due minuti sono pronta. (*con riverenza profonda ed iro-*

nica) Serva, miei signori, serva... Presto mi sembrerà un sogno quello d' aver avuto l'onore di appartenervi. Non lascierò per altro di prendere il più vivo interesse ad ogni vostro avvenimento, e mi recherà la maggior consolazione l' intendere... che tutti e due siate morti di noja. Ah, ah, ah! (*parte saltellando*).

Val. Brava! Quest' è rassegnarsi con disinvoltura.

Ful. Che curioso accidente!

Ron. Me lo son goduto davvero.

Ful. Se ne potrebbe trarre una commedia.

Val. Sì, ma senza morale.

Ful. Perchè? La morale è questa: non si compra mai troppo cara la pace domestica, s' anco dovesse costare la metà delle proprie sostanze.

Val. E l' ultimo ronzino da sella che resta.

FINE.

I
QUACCHERI

DRAMMA

IN UN ATTO SOLO.

PERSONAGGI.

HOWE, GENERALE INGLESE.
IL LUOGOTENENTE HOWE, SUO FIGLIO.
UN AIUTANTE.
WALTHER MIFFLING, }
ODOARDO MIFFLING, } QUACCHERI.
MARIA MILFORD, }

L' azione è tratta dalla guerra d' America.

La scena è nella Pensilvania, non lunge da Filadelfia, nel quartier generale inglese.

ATTO UNICO.

Stanza del Generale con gabinetto attiguo.

SCENA I.

Il generale Howe, *e l'* Aiutante.

Gen. Ebbene, signor Aiutante, non si ha per anche notizia di mio figlio?

Aiut. (*stringendo le spalle*) Non ancora.

Gen. Niuna traccia ne' ha tutto il distaccamento?

Aiut. Niuna.

Gen. Dovea già ieri essere di nuovo al campo.

Aiut. Tale era l' ordine.

Gen. Ho un cattivo presentimento.

Aiut. Dov'è il pericolo? truppe nemiche non vi sono in vicinanze, è tutta la contrada è solo abitata dai Quaccheri.

Gen. Che anch' essi sono uomini.

Aiut. Ma ben diversi dagli altri. Se loro si dà uno schiaffo, voltan l' altra guancia e supplicano per un altro.

momenti sono, giunse un vecchio quacchero al campo senza passaporto, che con fatica potei difendere dai mali trattamenti.

Gen. Cosa chiedeva?

Aiut. Chiede di parlare con vostra eccellenza. Non ho per anco trovato alcuno, che tollerasse con tanta pazienza la derisione ed il disprezzo.

Gen. Introducetelo.

Aiut. (*parte*).

Gen. Come? era deriso per la sua placidezza! È questa anche una di quelle umane stravaganze, con cui si confessano e deridono ad un tempo col labbro medesimo i divini precetti.

SCENA II.

WALTHER MIFFLING, *l'* AIUTANTE, *e detto.*

Gen. Chi siete?

Walt. Walther Miffling.

Gen. Un quacchero?

Walt. Sì, amico Howe.

Gen. D'onde venite?

Walt. Dalla contea di Kent.

Gen. Cosa volete?

Walt. Parlar teco.

Aiut. (*gli leva il cappello di capo*). Sfacciato! al Generale non si dà del tu, e non si tiene in sua presenza il cappello in testa.

Walt. Le vostre usanze mi sono ignote. Finora non ho veduto un Generale; ma io so che ogni uomo è mio fratello. Ho tenuto il cappello in testa in tutta la vita mia; egli è parte del mio vestito, e non me lo caverei se fossi dinanzi a un re. T' ho offeso con ciò, amico Howe? m' increscerebbe. Tengo il cappello dinanzi a Dio, e nol potrò dinanzi a te?

Gen. Conosco il vostro costume. Restituitegli il cappello. (*l' Aiutante obbedisce*, *Walther se lo mette in testa*). Or dimmi; qual'è la tua condizione?

Walt. Sono un villano della contea di Kent.

Gen. Chi ti manda qui?

Walt. La comunità dei Quaccheri.

Aiut. (*con ischerzo*) Un villano!

Walt. Siamo eguali fra noi.

Gen. Cosa chiede la comunità?

Walt. Tu sai, che noi Quaccheri non c'immischiamo in veruna zuffa, e molto meno coll' armi. Tutti gli uomini sono nostri fratelli, e voi pure lo siete. Siete venuti armati da noi; noi non ci siamo opposti. Vi abbiamo trattati con ospitalità, ciò che fac-

ciamo coll' affamato e col sitibondo. Perchè adunque i tuoi soldati ci saccheggiano? (*durante il presente discorso, sarà entrata un' Ordinanza che dirà alquante parole all' orecchio dell' Aiutante, il quale poi partirà turbato*).

Gen. Siete ribelli.

Walt. In niun conto. Ubbidiamo all'autorità che la divina potenza ci ha dato. Vi ha ella assegnato questo potere? noi sopportiámo e tacciamo. Vuole il tuo re divenir nostro padre? non opprima i nostri figli, e di questo ve ne preghiamo. Il resto lo rimettiamo a Dio.

Gen. Perchè venisti senza passaporto?

Walt. Un uomo può andare dove gli pare e piace.

Gen. Anche in tempo di guerra?

Walt. Noi non la conosciamo.

Gen. Male: voi vi procurate dei disturbi per capriccio.

Walt. Se prendessimo dei passaporti da voi, si direbbe che noi vogliamo riconoscere i diritti della guerra, e ciò sarebbe peccaminoso.

Gen. Massime strane!

Walt. Se tu non le approvi, non le disprezzare, perchè sono fondate sul diritto e sulla filantropia.

Gen. Se tu sdegni la mia protezione, come poss' io guarentirti in ogni disastro?

Walt. Ciò che m' accade lo sopporterò con coraggio e placidezza.

Gen. Qual' è l' origine di questo coraggio?

Walt. La mia fede, la mia coscienza.

Gen. Se io ponessi dei soldati dinanzi ai vostri oratorj, e vi proibissi sotto pena della vita l' ingresso?

Walt. Quando il mio spirito mi spronasse, ci andrei egualmente.

Gen. Incontro alla morte?

Walt. Sì.

Gen. Vi credete ispirati?

Walt. Perchè no, amico Howe? Derivano da Dio tutti i pensieri buoni; lo seppero i pagani, lo seppero Marc' Aurelio ed Epitteto.

Gen. Tu non sei un villano.

Walt. Un villano della contea di Kent.

Gen. Sei una spia.

Walt. No.

Gen. Giuramelo.

Walt. Noi non giuriamo mai.

Gen. Debbo fidarmi alla tua nuda parola?

Walt. Sì, poichè non mentiamo mai.

Gen. All' ombra delle vostre piante questi principj ponno felicitare uno scarso numero di

uomini; ma ad uno stato sarebbero dannosi.

Walt. Amico, non venni a disputar teco: lasciamo ognuno nella sua opinione e credenza. Se tu devi far scintillare la spada nella tua destra, porta almeno nella sinistra il ramo d' ulivo della pietà. Sì, sarà di sommo onore, se i tuoi guerrieri non saranno assassini.

Gen. Sei troppo ardito nel tuo discorso.

Walt. Dico la sola verità.

Gen. Ha già il destino delle sventure sperimentato spesso l' animo tuo?

Walt. Dio non mi ha compartito ancor questa grazia.

Gen. E credi tu nondimeno di resistere alla prima?

Walt. Lo credo.

Gen. Spirituale orgoglio!

Walt. Che sia ben lunge da me.

SCENA III.

L' AIUTANTE, *e detti.*

Aiut. Signor Generale, reco una notizia infausta.

Gen. (*affannoso*) Mio figlio ...

Aiut. Pur troppo riguarda lui! Calmatevi, riprendete forza.

Gen. Sono soldato: senza preamboli.

Aiut. Il distaccamento è rimasto indietro; solo vostro figlio . . .

Gen. Ebbene?

Aiut. È rimasto . . .

Gen. Ah! . . . mio Guglielmo. (*cerca di ricomporsi*). Dove? Come?

Aiut. I Quaccheri l' hanno ammazzato.

Gen. I Quaccheri?

Walt. T' inganni, amico: i Quaccheri non spargono sangue.

Aiut. I soldati lo confermano concordemente: di più ancora, hanno côlto colui che commise l' assassinio.

Gen. L' assassino di mio figlio in mio potere!

Walt. Ma niun membro per altro della nostra società.

Gen. Si troverà, sì. Tu vedi bene, o Walther, che questo istante . . . è sfavorevole al tuo messaggio. Il prossimo deciderà cosa io debba pensare di te e della tua società, e come io debba trattarvi. Da questo momento sei mio prigioniero.

Walt. Sono un uomo libero.

Gen. Non voglio contraddizione. Andrai in quel gabinetto, e attenderai il tuo destino.

Guai a te, guai a tutti voi altri, se il sangue di mio figlio da me chiede vendetta.

Walt. Non precipitare il tuo giudizio.

Gen. Va, tu rimani in mio potere.

Walt. Sol nel divin potere. (*parte*).

Gen. Ora conducetemi l' omicida.

Aiut. Perchè volete trafiggervi il cuore colla sua presenza?

Gen. Deggio vederlo, deggiò verificare se debba compiangere il figlio mio.

Aiut. (*parte*).

Gen. Il mio cuore è tutto combattuto: deggio dividere il giudice dal padre. Ah Guglielmo, Guglielmo! la tua ombra insanguinata deve smascherare questi ipocriti.

SCENA IV.

ODOARDO MIFFLING, *l'* AIUTANTE *con una spada sotto il braccio, e detto.*

Gen. Sei tu l' uccisore di mio figlio?

Odo. Non sono omicida.

Gen. Parla, che avvenne? Di' la verità sotto pena di morte.

Odo. Non mentii mai. In una valle lieta e pacifica vi sono disperse delle capanne abitate da industriosi contadini. Ieri allo spuntar

dell' alba un fragore mi svegliò. M' alzo, sorto con impeto. Risuonavano i gemiti e le strida in una casa attigua da mia moglie abitata. Io v' accorro, ed altri da me svegliati mi seguono. Questa casa è saccheggiata dai soldati. In una camera chiusa odo la gemente voce della mia sposa. Atterro la porta con un calcio: veggo un giovine uffiziale, che cerca oltraggiare la di lei inerme innocenza. Il furore m' assale, gli strappo la spada dal fianco . . . Cava egli una pistola: nel momento che vuole spararla contro di me, lo stendo a terra. Io non sono un omicida.

Gen. (*dopo una pausa esprimente il suo dolore, dice all' Aiutante*) È vero questo?

Aiut. (*stringe le spalle*).

Gen. (*si copre con le mani il volto: dopo qualche pausa parla fra 'l rossore e 'l cordoglio*) Dov' è la spada di mio figlio?

Aiut. Eccola.

Gen. (*la prende sospirando, e la pone sulla tavola, poi si volge ad Odoardo*). Continua il discorso.

Odo. Frattanto i miei compagni si erano armati di tutto quello che lor venne alle mani. M'associai ad essi. Non eravamo pari di numero ai saccheggiatori, che pur son sem-

pre timidi e vili. Essi fuggirono: noi l'inseguimmo, ed io pel primo. Il furore di troppo mi trasportò; fui fatto prigione. Ora sai tutto.

Gen. Supposto che tu abbia agito in modo perdonabile, allorchè tu sei accorso in aiuto della tua sposa . . .

Odo. Supposto?

Gen. Cosa può scusarti, quando il pericolo era da lei tolto, che tu inseguissi colla spada in pugno le truppe del mio re?

Odo. Ebbi torto innanzi a Dio.

Gen. Sei tu un quacchero?

Odo. Sì.

Gen. Hai seguito i precetti della tua società?

Odo. No.

Gen. Ebbene, sei doppiamente degno di punizione. Stai come ribelle dinanzi al mio tribunale. Hai portato l'armi contro il tuo re: devi morire.

Odo. Ho meritato la morte non come ribelle, ma come trasgressore dei divini precetti. Tu sei quindi strumento di giusto castigo: adempilo.

Gen. Qual è il tuo nome?

Odo. Odoardo Miffling.

Gen. Miffling! Come? conosco un Walther Miffling.

Odo. Quegli è mio padre.

Gen. Ah, questa vendetta io non l' ho procurata; ma ella è dolce. Sai tu dove si trovi ora tuo padre?

Odo. Andò a Filadelfia per consigliarsi co' suoi fratelli.

Gen. Egli è qui.

Odo. Qui?

Gen. Nella camera attigua.

Odo. Ah, per la prima volta in vita mia deggio temere il suo volto! Ma no; egli mi compiangerà. Sortirò dal mondo con la sua benedizione. Amico, lasciami abbracciare le paterne ginocchia prima che io muoia.

Gen. Sì, devi vederlo. Non sarò solo a soffrire il paterno rancore. Occhi per occhi è il vostro insegnamento, figlio per figlio. Udirò le sue querele, vedrò le sue lagrime, ed il suo affanno alleverà il mio. (*apre il gabinetto*). Walter Miffling, uscite.

SCENA V.

WALTHER MIFFLING, *e detti.*

Gen. Ora dimostra la tua gran fede: la disgrazia ha bussato alla tua porta.

Walt. (*senza accorgersi che vi sia suo figlio*) Non le dico già entrate; ma non mi sgomento se essa spalanca la porta.

Gen. Tuo figlio è l'uccisor del mio.

Walt. No.

Gen. Eccolo là: chiediglielo.

Walt. (*indifferente*) Sei qui, Odoardo?

Odo. Sì, padre mio.

Walt. Come ne venisti?

Odo. Fui arrestato.

Gen. Coll' armi alla mano.

Walt. È ciò vero?

Odo. Sì, padre mio.

Walt. Narrami tutto.

Odo. La sposa mia fu oltraggiata, e depredata la sua abitazione.

Walt. Per cui desti mano all' arme?

Odo. Sì.

Walt. Hai sparso sangue?

Odo. Stesi l'uffiziale a terra, e il resto fuggì.

Walt. Come incappasti nelle lor mani?

Odo. Inseguiva con troppo fuoco i fuggitivi.

Gen. Ebbene, Walther Miffling?

Walt. Infelice traviato! hai impugnato la spada; hai ucciso un uomo: la società ti rigetta, non sei più mio figlio.

Odo. Guai a me!

Walt. Guai a te!

Gen. Ov' è ora la tua calma virtuosa?

Walt. Sono un uomo: Dio mi punisce.

Gen. Sospiri?

Walt. Sospiro, ma sono imperterrito.

Odo. Non debbo, o Walther Miffling, chiamarti più padre, ma anche il traviato rimane tuo fratello.

Walt. Sì, Odoardo Miffling.

Odo. Perdona a tuo fratello.

Walt. Sì, io ti perdono.

Odo. Vado alla morte.

Walt. Riconciliati con Dio.

Odo. Riconciliami colla società.

Walt. Ella pregherà per te.

Odo. Assisti Maria.

Walt. Resta mia figlia.

Odo. Sai che fui buono fino a questo momento.

Walt. Sì, Odoardo, fosti buono e dabbene.

Odo. Ed un figlio obbediente.

Walt. Sì, lo fosti.

Odo. Rammentati di me senza dolore.

Walt. Nol posso.

Odo. La colpa mi vinse in un momento.

Walt. Non ti condanno.

Odo. E Dio sarammi padre pietoso?

Walt. Lo sarà.

Odo. E perchè no tu?

Walt. (*mosso da questo rimprovero, gli stende le braccia*) Figlio mio!

Odo. (*nelle sue braccia*) Posso chiamarti padre una volta ancora? Ora morirò volentieri.

Walt. (*accennando il Generale*) Prima intercedi perdono da questo fratello.

Odo. Fratello, perdonami.

Gen. Mai.

Odo. Non prego per la mia vita, solo non maledirmi.

Gen. Sì, io maledico l' uccisore di mio figlio.

Odo. Ed io spirante ti benedico.

Gen. (*all' Aiutante*) Conducetelo via. Fra un' ora alla morte.

Odo. Padre, addio.

Walt. (*prega a mani giunte*) Or va, figlio mio.

Odo. Non ci vediamo più.

Walt. Fa presto.

Odo. Saluta mia madre e Maria. (*parte coll' Aiutante*).

Gen. Sei ora . . .

Walt. Dio mi dà forza.

Gen. Una sola volta non supplicasti per tuo figlio?

Walt. No.

Gen. Disumano!

Walt. O amico, non scorgi nel mio cuore il sangue; io ho combattuto, e Dio mi dà bastevol forza.

Gen. Hai tu altri figli?

Walt. Solo quest' unico.

Gen. Ei va alla morte, e non impieghi un motto per lui?

Walt. L' ha meritata.

Gen. Io ho tre figli: questa tua freddezza mi fa orrore.

Walt. Ti compiango.

Gen. Mi sforzi ad una specie di ammirazione. Noi vogliamo essere amici.

Walt. Siamo fratelli.

Gen. Compiangeremo uniti il destino de' nostri figli.

Walt. Amico Howe, sono spedito dalla società de' Quaccheri; t' ho esposta la loro supplica: dammi un favorevole rescritto e lasciami andare.

Gen. Come posso io in questo istante darti una favorevole risposta? Sono padre.

Walt. Ed io pure.

Gen. Indugia ancor per poco in questo gabinetto: voglio raccogliermi.

Walt. Ed io già lo sono. (*partendo*) Com'è pietoso!

SCENA VI.

GENERALE *solo*.

Gli adulatori mi chiamano un eroe perchè comando a sangue freddo ventimila baionette pronte al macello; pure qual è qui, chi è, dov'è l'eroe? Mio figlio non morì sul letto della gloria. Deggio stimarlo punibile. Ciò nulla meno non posso superare il senso dell'ira che m'investe contro il suo uccisore. Al contrario questo quacchero, questo ingenuo contadino per una vergognosa azione di mio figlio perde il proprio, benedice ad onta di ciò il suo nemico . . . Sì, quest'è un eroe. Perchè andiamo tanto gonfi e superbi colla nostra filosofia, se la virtù consiste soltanto nella prova?

SCENA VII.

L'Aiutante *affannoso*, *e detto.*

Aiut. Signor Generale, vostro figlio vive: è solo ferito; ma non con pericolo.

Gen. (*fuori di sè*) Per amor del cielo, non mi deludete.

Aiut. Come osarlo? l'ho veduto io stesso.

Gen. È qui?

Aiut. Quando io men veniva dal profosso a cui aveva consegnato il prigioniero, allora appunto vidi sulla strada da lunge correre una moltitudine di gente, nel cui mezzo era un giovine pallido, che si reggeva a fatica su d'un cavallo. Mi avvicino, ed odo festose acclamazioni eccheggiare da ben mille e più voci. Ben venuto, ben venuto il figlio del prode nostro Generale! Penetro fino a lui, ed allora soltanto distinsi, che una ragazza lo conduceva tenendo la briglia del cavallo. Ella si guardava modestamente all'intorno, e pregava in grazia che gli si lasciasse libera la strada. Io l'aiuto, e la sottraggo dalla confusione di quella gente affollata. Vostro figlio mi conosce; le lagrime compariscono tosto sulle sue ciglia. È ferito nel

lato destro, perdè sangue in gran copia; ma pure la sua vita non è in pericolo. Lo levai io stesso di cavallo: ora chiede permesso di comparirvi dinanzi.

Gen. E perchè non vola fra le mie braccia? perchè prima annunziarmelo?... Ma avete ragione... la sua coscienza gli rammentava che s' era attirata l' indignazione paterna. Venga... No, non troverà in me un padre sensibile.

Aiut. Eccolo.

SCENA VIII.

GUGLIELMO HOWE, *e detti.*

Gen. (*Precipitandosegli incontro a braccia aperte*) Ah mio Guglielmo! pur vivi... (*pentito si rimette*). Servo umilissimo, signor Tenente: dove ha ella la sua spada?

Gugl. Padre mio!

Gen. Sono il Generale.

Gugl. Se il padre mi rigetta, come deggio sostener la presenza del Generale?

Gen. Rapporto a che, signor Tenente?

Gugl. Mi sono meritata la vostra indignazione; ma non reggo alla mia vergogna. (*vacilla*).

Aiut. (*sorreggendolo*) Compassione ad un ferito.

Gen. Guglielmo, tu vacilli? tu diventi sempre più pallido . . . siedi . . . Ebbene, sono ancora tuo padre. Acquistati colla sincerità la mia indulgenza: non mi occultar cosa alcuna.

Gugl. Ho eseguito la vostra commissione, nessun nemico trovai. Sull' imbrunir della sera tornammo al campo: sul far del giorno arrivammo alle disperse capanne. La mia gente bussò ad un di quelle per chiedere del pane e del vino. Una vezzosa giovine l'aprì; essa era unita ad una vecchia zia: abitavano sole queste casuccia. Ella ci offrì quanto da noi fu chiesto, e più di quel che doveva, perchè il vino ubbriacò i soldati. Le inermi femmine non furono rispettate, e cominciò il saccheggio.

Gen. Ma tu . . .

Gugl. Ah padre mio, non il vino, ma la bellezza di cotesta fanciulla m' aveva inebriato. Intanto che la mia gente forzava gli armadj e le casse, inseguii la desolata piangente fanciulla nella sua stanza. Spalancò la finestra, e con voce di disperazione diede in alte grida; poscia supplichevole si prostrò a' miei piedi, ma non ne fui commosso. Era

acciecato da una sfrenata impura passione: volli abbracciarla, ma ella si dibattè meco fino a che svenne.

Gen. Scellerato!

Gugl. Il suo angelo tutelare vegliava. Un giovine si precipitò dentro; era inerme, ma con una forza eccessiva mi strappò la spada dal fianco. Diedi di piglio ad una delle mie pistole; ma il mio genio benefico impedì che non divenissi omicida. Un colpo nel fianco mi stese a terra, e restai svenuto ed immerso nel sangue.

Gen. E se non fossi mai più rinvenuto, qual morte vergognosa sarebbe stata la tua!

Gugl. Quando riebbi i sensi, mi trovai in un letto con la ferita fasciata; e quella stessa ragazza che oltraggiare voleva, era seduta a me vicino e m' apprestava ogni cura.

Gen. Oh Guglielmo, cosa sentisti allora nel tuo cuore!

Gugl. Un rossore che mi copriva il volto, che spuntar mi faceva dal ciglio lagrime ardenti.

Gen. Sia ringraziato il cielo!

Gugl. Tosto sentii che la mia ferita non era mortale; ma quella gente onorata che m' era d' intorno non voleva permettermi di sortire, se non dopo alquanti giorni . . . Io

sarei ben volentieri rimasto colà, ma la mia benefattrice, che prima era sì lieta, improvvisamente fu oppressa da profonda afflizione. Ne chiesi la causa, e seppi, che il suo futuro sposo, il suo difensore era stato dalla mia gente fatto prigione. Più di lei conobbi il pericolo che gli sovrastava. Mio padre ignorava la cagione che indusse questo giovine ad armarsi contro di noi, mio padre poteva pronunziare una pronta sentenza. Non aveva più pace; il pensiere del suo destino mi faceva ribrezzo. Diedi le disposizioni ond'essere tosto trasportato al campo. Io, l'unico degno di pena, decisi presentarmi dinanzi al mio giudice, pria che un infelice innocente versasse il suo sangue per mia cagione. L'angoscia, l'affanno, la disperazione della giovine diedero forza alla mia risoluzione. Non arrischiai di fare a piedi una strada sì lunga, ma ella insellò colle proprie mani il suo cavallo, mi vi fe' adagiar sopra comodamente e pian piano lo condusse sin qui reggendone la briglia con ammirabile pazienza e attenzione. Or dunque coll'aiuto di quest'angioletta, sono qui giunto ad abbracciare le ginocchia paterne, e ad implorare grazia per quel giovine onesto e valoroso, il

di cui delitto si aggrava soltanto sul colpevole mio cuore.

Gen. Va pure, senza spada . . . Conducilo qui . . . e poi . . . tosto che la tua piaga sarà sanata, subentra in vece sua prigioniero.

Gugl. Mi sottometto volentieri al più severo castigo, qualora non abbia perduto il vostro cuore paterno. (*parte*).

Gen. Aiutante, bramo di veder questa giovane.

Aiut. (*parte*).

Gen. Non deggio forse accoglierla come una mia figlia? . . . Ella appartiene a quella mirabile comunità d' uomini virtuosi. Vediamo se il loro eroismo regola egualmente il cuor d' una donna.

SCENA IX.

Il Generale e Maria *tutta vestita di color bigio, con un berretto bianco in testa, che si avvicina con rispetto, e resta col capo chino.*

Gen. Come ti chiami?

Mar. Maria Milford.

Gen. Hai ancora i genitori?

Mar. Sono un' orfana.

Gen. Sotto quale tutela?

Mar. Sotto quella di Dio e della società.

Gen. Come vivi?

Mar. Dei prodotti di un poderetto.

Gen. Lo coltivi tu stessa?

Mar. I vicini mi ajutano.

Gen. Probabilmente tuoi parenti.

Mar. Non di sangue, ma di fede: son tutti miei fratelli.

Gen. Ed aiutano volentieri una simil sorella?

Mar. Volentieri.

Gen. La bellezza trova in ogni luogo una compassione officiosa.

Mar. Come interpreti ciò?

Gen. (*ridendo a parte*) (Stravagante domanda!) Tutte le tue sorelle si vestono come tu?

Mar. Tutte.

Gen. Il vestito non è punto il più grazioso.

Mar. È però comodo e dicevole.

Gen. Ma che risalta assai poco.

Mar. Cosa t' intendi?

Gen. Riguardo alla bellezza.

Mar. Solo il buono è bello.

Gen. Nella vostra società non si conosce l' amore?

Mar. Oh sì: la nostra setta non è già fondata su quello?

Gen. M' intendo quel dolce sentimento che attrae l' uomo alla donna.

Mar. Vuoi dire il matrimonio?

Gen. Sì, come vuoi.

Mar. Egli è a Dio caro ed accetto.

Gen. E l'amore fonda i vostri matrimoni?

Mar. Amore fino alla morte.

Gen. Hai tu già scelto lo sposo?

Mar. Sono promessa ad Odoardo Miffling.

Gen. Or ti compiango.

Mar. Perchè?

Gen. Deve morire.

Mar. Oh no, tu non spargerai un sangue innocente.

Gen. Innocente? egli è un ribelle.

Mar. No che non lo è.

Gen. Ha ferito mio figlio.

Mar. Io l' ho guarito.

Gen. Di ciò ti son grato.

Mar. E la madre d' Odoardo . . .

Gen. Come c' entra?

Mar. I tuoi soldati avevano saccheggiato la mia capanna. Non potei apprestare a tuo figlio alcun comodo, alcun ristoro; ma la mia vicina, la mia buona vicina, la madre d' Odoardo . . .

Gen. Porse aiuto?
Mar. Recò ciò che aveva.
Gen. Ed era al fatto di quanto successe?
Mar. Tutto l'era noto.
Gen. E non ravvisò in mio figlio un nemico?
Mar. Noi non abbiamo nemici, abbiamo solo dei fratelli.
Gen. (Anche queste donne deggiono farmi arrossire.)
Mar. Amico, ridonami Odoardo.
Gen. Il padre deve perdonare, ma il Generale giudicar dee con rigore.
Mar. Dio è un giudice clemente.
Gen. Odoardo fu preso coll'arme alla mano.
Mar. Solo a mia difesa s'armò.
Gen. Non eri tu difesa da Dio?
Mar. Sì.
Gen. Perchè dubitarne in seno a uomini cotanto fedeli?
Mar. Questo è il suo torto.
Gen. E perciò deve espiarne la pena.
Mar. La società sarà punitrice giusta, e severa.
Gen. Fra un'ora sarà tratto a morte.
Mar. Sii pietoso.
Gen. Nol deggio.
Mar. Oh, se Iddio m'infondesse un entusiasmo, una forza spirituale, se potessi io colla sua voce esprimermi!

Gen. Vorresti lusingare la mia coscienza?

Mar. Sarebbe per essa una grazia.

Gen. Sicuramente.

Mar. Debbo quindi star zitta. Amo la coscienza degli esseri nostri fratelli, ella ci è sacra: Dio sia clemente alle anime loro!

Gen. E non gli tributi una lagrima?

Mar. Voglio pregare per lui.

Gen. E l' amor tuo è sì freddo?

Mar. Non prenderti, amico, spasso di me; non mi deridere.

Gen. Che diverrà di te.

Mar. Non gli sopravviverò.

Gen. Vuoi ucciderti?

Mar. (*con orrore*) Mi guardi Iddio da un tal pensiero! No, voglio fervidamente pregarlo per lui, e che a sè chiami la sua serva Maria, là dove la voce d' Odoardo si unirà colla mia per cantar le sue lodi.

Gen. Non considerarmi per inumano, bella Maria, ho soltanto voluto sperimentare la tua costanza. Odoardo Miffling vive, e vivrà per te.

Mar. (*si scuote, è per dare in trasporto di gioia, ma la sua modestia glielo impedisce; incrocicchia le braccia sul petto, china il capo e parla sotto voce*).

Gen. Fanciulla modesta, osserva, egli viene.

Mar. (*rimane nella sua positura*).

SCENA X.

GUGLIELMO, ODOARDO, e *detti*.

Gen. Vieni, fortunato giovine; t' ho già perdonato, e qui sta la tua modesta Maria.

Gugl. Padre mio, io ho diviso questa nobile coppia, e perciò debb' essere da me riunita... Maria, benefattrice del tuo nemico, tu mi hai perdonato pria che io potessi proferire una parola di riconoscenza; ricevi ora il mio ringraziamento, e ad un tempo dalle mie mani il tuo promesso sposo.

Odo. Maria!

Mar. (*con modestia gli porge la destra*) Dio ti salvi, Odoardo.

Odo. Sono divenuto assai colpevole in faccia tua.

Gen. (*ridendo*) Egli ha arrischiato la vita per te (*a Maria*).

Mar. Non a riguardo mio, Odoardo, ma a quello di Dio e della comunità volle operare così.

Odo. Il pentimento tutto cancella.

Mar. Sì, Odoardo.

Odo. Non stimarmi di te indegno.

Mar. T' ho perdonato.

Gen. Quali uomini! i nostri giovani andreb-

bero fastosi d'una sì illustre azione, e le nostre ragazze per sì casto e sincero amore. (*chiama dal gabinetto Walter Miffling*). T' accosta.

SCENA ULTIMA.

WALTER MIFFLING *e detti.*

Gen. La procella è calmata, il sole risplende, ecco i nostri figli.

Walt. Vive tuo figlio?

Gen. Vive.

Walt. Sien rese grazie a Dio! la colpa va espiandosi.

Gen. Questa pietosa fanciulla, quantunque offesa, l'ha salvato.

Walt. Ha fatto il suo dovere.

Gen. E tua moglie l'ha ristorato.

Walt. Ha obbedito al Vangelo.

Gen. Dono la vita a tuo figlio.

Walt. Amico, tu fai bene.

Gen. Previeni la tua comunità, che d'ora innanzi rimarrà senza molestia.

Walt. Amico, ciò ti onora.

Gen. Anche nel piacere tanta insensibilità!

Walt. Il mio cuore giubila, ma in tutta quiete.

Gen. La gioia manifesta solleva il cuore.

Walt. Senza reprimerla, noi ci consoliamo in pace.

Gen. Ebbene, vattene in pace.

Walt. Vieni, o figlia.

Odo. Padre, debbo seguirti?

Walt. No, Odoardo Miffling, tu andrai nel deserto, finchè da Dio e dalla comunità avrai ottenuto il perdono.

Odo. Prega per me, o Maria.

Mar. Con sommo fervore, a lagrime di sangue.

Odo. Voglio far penitenza, ma fammi sperare . . .

Walt. Figlio mio, spera. (*al Generale*) Amico, addio.

Gen. Di' alla tua comunità, che prego anch' io per tuo figlio.

Walt. Glielo dirò.

Gen. E che avrò di lui cura paterna, finchè potrà rientrare tra voi.

Walt. Glielo dirò.

Gen. Le tue proprie preghiere sosterranno le mie parole.

Walt. No.

Gen. Uomo forte, porgimi la mano.

Walt. Eccola.

Gen. Potessi tu con questo segno di amicizia inspirarmi la tua fede.

Walt. Volesse il cielo, fratello! Allora tu

saresti intrepido nella felicità come nell' affanno. Vivi felice, e se vieni nella contea di Kent; visita Walther Miffling.

Gen. Dio t' accompagni.

Walt. Lo faccia. Vieni, Maria. (*partono amendue*).

Gen. Ah, quali uomini! Potessi io conquistar questa parte di mondo! Sarei felice come Walther Miffling!

FINE.

